

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 5 - maggio 2018 | אייר 5778

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 10 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pironi distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



La Memoria riparte da Roma

Nella Capitale la prima riunione plenaria sotto la guida italiana pag. 2

DOSSIER - GIRO D'ITALIA Ruote e pedali

La storica, trionfale partenza del Giro d'Italia da Gerusalemme e un grande dossier per raccontare come ruote e pedali possano attraversare il Mediterraneo e gettare un nuovo ponte, nel nome dello sport, fra Israele e il nostro paese. L'indimenticabile avventura dello sport sullo scenario di un'Israele che ripensa il ciclismo e lo mette al centro dei progetti. / pagg. 15-21



► 2 MAGGIO 2018
Yad Vashem, cittadinanza onoraria a Gino Bartali. Gioia Bartali, nipote del grande campione, prende in consegna l'onoreficenza.



► Gino Bartali, il grande campione di ciclismo, Giusto fra le nazioni, cittadino onorario di Israele. L'anticipazione di Pagine Ebraiche è ora realtà.



► Da Gerusalemme a Eilat un sogno in maglia rosa. I percorsi della gara più bella e gli scenari indimenticabili di un'Israele che riscopre il grande ciclismo.



► Eva Fischer, la pittrice delle bici, una vita da artista e da protagonista della Liberazione sempre legata alle due ruote. Ecco l'emozione dei suoi quadri.

25 aprile con la Brigata



Festa in tutta Italia, Brigata ebraica protagonista, e qualche infelice provocazione. / pagg. 4-5

Antisemitismo, l'indagine

Riparte dopo l'edizione di sei anni fa l'indagine sulla percezione dell'antisemitismo dell'Unione europea e del Jewish Policy Research Institute. / pagg. 10-11



OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-26

LIBERTÀ

David Bidussa



RADICALISMI

Enzo Campelli



RIVOLUZIONI

Aldo Zargani



DIALOGO

Sara Cividalli

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 32-33

BATTERE GLI INTEGRALISMI CON AUTENTICA LAICITÀ

Delphine Horvilleur sul futuro dell'Europa, la situazione in Francia e la necessità di recuperare i valori di una società aperta. Un'intervista e un nuovo libro: Come i rabbini fanno i bambini



L'attore Gioele Dix fra palcoscenico e conquista identitaria

pagg. 6-7

“Scegliete buoni maestri”

Marco Cavallarin /
a pag. 30-31

I bambini custoditi dai monti



Incisivi e determinati, per la Memoria

Riorganizzazione strategica e piani di lungo periodo per l'IHRA, che tra poche settimane si riunisce a Roma

Lo scorso anno l'IHRA, la International Holocaust Remembrance Alliance, ha deciso di riorganizzarsi, per rendere il suo lavoro più incisivo ed influente. Quale priorità strategica della sua missione, essa ha individuato l'obiettivo di salvaguardare le tracce della Shoah ("safeguard the record") e contrastare attivamente la falsificazione della storia ("combat distortion"). La nuova legislazione polacca è solo l'ultimo dei casi che evidenziano l'importanza e l'urgenza di uno specifico impegno in tale direzione". Così l'Ambasciatore Sandro De Bernardin, che guida la delegazione italiana da qualche anno e che ha assunto nel 2018 la responsabilità della presidenza dell'ente intergovernativo, riassume gli obiettivi su cui da diversi mesi sono al lavoro i delegati, con la collaborazione costante della segreteria centrale.

Già prima del passaggio di consegne, avvenuto a inizio marzo nella storica sede dell'ambasciata italiana a Berlino - città dove si trova il Permanent Office dell'ente - l'obiettivo della delegazione italiana era anche di aumentare la visibilità e la conoscenza del lavoro portato avanti dall'IHRA, la principale rete internazionale che unisce studiosi e policymaker di più di trenta stati membri.

Un'altro focus della presidenza italiana sarà, come naturale dato che il riferimento istituzionale per l'Italia è il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, il proseguimento dell'impegno italiano sul fronte dell'educazione, molto apprezzato all'interno dell'IHRA. Senza dimenticare poi gli anni-



► **Le riunioni plenarie riuniscono due volte all'anno i delegati dell'IHRA. L'Italia nel 2018 ne ha la presidenza. L'Ambasciatore Sandro De Bernardin (a destra) guida la delegazione italiana.**



versari importanti che ricorrono quest'anno: "Il 2018 segna gli 80 anni dalla Conferenza di Evian, dell'Accordo di Monaco e dall'adozione delle leggi razziali in Italia. Una dimostrazione di come la comunità internazionale di allora non sia stata capace di riconoscere i segnali premonitori di ciò che sarebbe accaduto. Dobbiamo essere vigili, sempre", ha ricordato De Bernardin.



Appuntamenti fissi sono le due riunioni plenarie annuali che permettono ai più di quattrocento delegati - ministri, ambasciatori e studiosi - di condividere il lavoro portato avanti nei gruppi tematici di lavoro: durante la prima, organizzata per la fine di maggio a Roma, la priorità è l'avanzamento del lavoro di riorganizzazione.

"In quell'occasione la Presidenza

italiana cercherà di coagulare il consenso dei 31 Stati membri sull'avvio di programmi a medio termine (cinque anni) di natura trasversale.

La loro realizzazione si dovrebbe infatti basare sul contributo sinergico di tutte le competenze presenti nell'IHRA (accademici, educatori, operatori di musei e memoriali, diplomatici), abituate sinora a lavorare in modo setto-

riale e indipendente".

L'Assemblea Plenaria di fine maggio avrà, perciò, un carattere decisamente insolito rispetto al passato. Sarà caratterizzata da un primo momento di "brainstorming rifondante" e - così auspica De Bernardin - dalla conseguente decisione sul nuovo assetto di lavoro. Un obiettivo ambizioso, va ricordato che le decisioni della International Holocaust Remembrance Alliance possono essere prese solo all'unanimità, e che il lavoro preparatorio a volte non basta a trovare una linea concordata da tutti. La forza di tale maniera di procedere però è enorme, ed evidente: i mesi di lavoro anche diplomatico che servono a volte a portare a decisioni condivise così ampiamente portano a risultati che hanno una forza non paragonabile ad altro, l'accordo delle

NEL SEGNO DEL RAV LARAS

"In questi mesi ci siamo occupati di diverse questioni e tanti sono gli argomenti e gli spunti di riflessione, dalle cose fatte, alle problematiche in corso sino ai progetti futuri". Così rav David Sciunnach, presidente del Tribunale rabbinico del Centro Nord Italia, nel corso della prima riunione dalla scomparsa di rav Giuseppe Laras ז"ל. Rav Sciunnach, che da Laras ha ereditato la guida del Tribunale rabbinico, ha ricordato come, nonostante l'enorme lutto sofferto dall'ebraismo italiano, i lavori del Bet Din non si siano mai fermati, operando al servizio delle persone, spesso dolenti, e dei bisogni delle piccole comunità del

Bet Din, al lavoro sul futuro

Centro Nord Italia, come pure del Mezzogiorno. La riunione si è tenuta alla presenza di sette membri del Tribunale rabbinico: oltre a rav Sciunnach erano presenti rav Elia Richetti, rav Roberto Della Rocca, rav Adolfo Locci, rav Alberto Sermoneta, rav Mino Bahbout e rav Yishai Hochman (da Israele). Collegati per via telematica, rav Giuseppe Momigliano da Genova, rav Pierpaolo Pinchas Puntarello da Gerusalemme, rav Amedeo Spagnoletto da Firenze, rav Alessandro Meloni da Trieste e rav Ariel

Finzi da Napoli.

Tante le novità portate avanti, tra cui l'uso dei social network: dal gruppo interno whatsapp, dove poter comunicare agilmente fra i rabbini membri del Bet Din, alla pagina facebook, dove scambiare informazioni col mondo esterno e con chi ha dubbi o necessità da comunicare, fino al sito internet del Tribunale Rabbinico in via di realizzazione.

Fra le tante idee e iniziative concordate, rav Sciunnach ha ricordato che "è già partito e proseguirà fino a Shavuot un

concorso premio per i ragazzi delle scuole del Merkos, che impareranno a memoria alcuni insegnamenti dei Pirkè Avot, testo molto amato da Rav Laras ז"ל, e studieranno alcune Halachot del Rambam. Tutti i partecipanti riceveranno un premio di partecipazione, ma solo gli studenti più brillanti verranno premiati". Il neo-presidente del Tribunale Rabbinico ha fatto sapere che sono in preparazione diverse iniziative. "Dalla guida alla casherut dei vegetali che, realizzata dai membri del Bet Din, permet-

delegazioni di 31 Paesi è davvero difficile da scalfire. Altro obiettivo della riunione di Roma, sarà l'approvazione dei criteri per il finanziamento da parte dell'IHRA degli specifici progetti a ciò correlati, passaggi necessari per portare avanti il lavoro durante i mesi successivi ed arrivare a novembre, all'Assemblea Plenaria che si terrà a Ferrara, con l'approvazione e l'avvio dei primi progetti intersettoriali.

E prima di immergersi nei lavori molti dei delegati saranno coinvolti in un altro appuntamento importante: il giorno prima della plenaria, la domenica 27 maggio prossimo, dalle 10.00 alle 17.00, il museo MAXXI, sempre a Roma, ospiterà un convegno internazionale intitolato "Le leggi razziste - Prima e dopo la Shoah: modelli, pratiche e patrimonio", organizzato anch'esso dalla Presidenza italiana dell'IHRA) sotto



gli auspici del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Organizzato grazie al supporto del Centro di

Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano diretto dallo storico Gadi Luzzatto Voghera - che è anche membro della delegazione italiana - e della Fondazione per le Scienze Religiose di Bologna, il cui direttore scientifico è il professor Alberto Melloni, il convegno si aprirà con il benvenuto dell'Ambasciatore Sandro De Bernardin e i saluti della presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, per proseguire con le Lectio di Steven Theodore Katz e di Giuliano Amato, dedicate rispettivamente a "Antisemitism in Times of Crisis", e Summa iniuria: Law and Discrimination.

Ada Treves

Polonia, il nostro no a scelte inaccettabili

"Come ho avuto modo di sottolineare al Presidente Andrzej Duda, attraverso una lettera inviata a nome delle Comunità ebraiche italiane in febbraio, forte in tutti noi è la preoccupazione per le conseguenze che la legge recentemente approvata dal Parlamento di Varsavia sulla Shoah e le responsabilità polacche, possa costituire un grave inciampo alla tutela di quella Memoria consapevole cui tutti noi teniamo. Ci preoccupa quello che leggiamo, sentiamo e vediamo. Ci spaventa che in un paese europeo oggi si corra il rischio di finire in carcere per le proprie idee e per i propri studi. Non è e non può essere questa la funzione di una legge".

Parole chiare, da parte della Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, in occasione della cerimonia per celebrare i 75 anni dall'insurrezione del Ghetto di Varsavia organizzata insieme all'ambasciata polacca presso la sede della rappresentanza diplomatica a Roma. Iniziativa cui è anche intervenuta la Chargé d'affaires Marta Zielinska-Sliwka.

"La storia, la memoria, i fatti, le verità - ha sottolineato la Presidente dell'Unione - si trasmettono con un percorso di educazione e di trasmissione di valori, con la ricerca e la libertà di effettuarla, con l'amore per il prossimo, con un percorso condiviso tra tanti attori della società civile. Non si difende la memoria e non si evita l'odio e l'antisemitismo con una legge che prevede processi e condanne penali, semmai con una legge che promuove e sostiene ogni utile iniziativa educativa, che tutela e condanna, al contrario esatto, chi odia e chi disconosce i valori fondamentali". "La Polonia - ha poi affermato - fu senz'altro vittima di una



spietata occupazione della Germania nazista che in quel territorio realizzò i crimini più efferati nella storia dell'uomo. Distrutta in macerie, distrutta nell'orgoglio nazionale, ma l'odio non veniva risparmiato agli ebrei verso i quali da secoli veniva rivolto. Dobbiamo avere il coraggio oggi di chiederci, dovete avere il coraggio di chiedervi se si poteva fare di più, se si poteva essere diversi, se si poteva forse evitare e se si come?".

È un punto, ha poi proseguito, "che intendo riaffermare anche oggi, in questa importante e condivisa circostanza". Perché legame forte instauratosi in questi anni tra Ambasciata polacca e Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, le molte iniziative congiunte, i tanti reciproci inviti, sono il segno di un'amicizia feconda. "Ma sono primo dovere degli amici - ha puntualizzato - la sincerità e la franchezza e la considerazione attraverso un coraggioso e non facile dialogo di ogni possibile emendamento che possa essere apportato"

Ad ogni partecipante alla cerimonia è stato dato in dono un

narciso giallo, in segno di adesione alla campagna educativa e informativa "Narciso" promossa dal Museo della Storia degli Ebrei Polacchi Polin giunta quest'anno alla sua sesta edizione. "Oggi, guardando un cielo così azzurro - ha detto Marta Zielinska-Sliwka - non siamo in grado di immaginarci quei momenti, quelle drammatiche decisioni. Dobbiamo ricordare, dobbiamo rendere omaggio. A Varsavia lo facciamo con i fiori galli di Narciso. Fu Marek Edelman, uno dei sopravvissuti, il comandante dell'insurrezione del Ghetto, a iniziare questa tradizione. Ogni anno deponeva un mazzo di questi fiori, tipici fiori della primavera polacca, che assomigliano anche alla stella gialla. Il narciso è simbolo di rispetto e di Memoria della rivolta. Mai più". "Non c'è famiglia ebraica nel mondo - ha detto Di Segni - in cui questa vicenda non sia conosciuta e tramandata. La ricordiamo ogni anno alla fine della Haggadà di Pesach e recitiamo come loro allora la preghiera di 'Ani Maamin' (Io credo). Gli eroi del Ghetto, con la forza del-

la disperazione e quella pari dell'amore e l'orgoglio per il proprio popolo, tennero testa per quattro settimane al più potente esercito dell'epoca, infliggendogli gravi perdite. Si sapeva di dover perdere la vita, ma di vincere e preservare lo spirito ebraico". "A loro, e a tutti coloro che anche dall'esterno li aiutarono - la sua riflessione - dobbiamo eterna gratitudine. Per il messaggio che hanno lasciato in custodia alle generazioni successive, ancora incredibilmente attuale. Per il loro insopprimibile amore della vita e della libertà, santificato nell'estremo sacrificio compiuto in difesa di valori su cui è stata poi costruita un'Europa finalmente affrancata dal giogo della spietata dittatura nazifascista; per la bandiera con la stella ebraica che fu sventolata accanto a quella polacca. Per il messaggio di forza trasmesso anche per la costituzione dello Stato di Israele, voluta dall'Onu con voto favorevole della Polonia liberata, appena cinque anni dopo, e di cui abbiamo appena festeggiato il settantesimo anniversario".

terà di far conoscere al grande pubblico le regole sulla casherut degli ortaggi, fino a un ciclo di incontri, costituito da una serie di lezioni e di giornate di studio e di alta formazione, dedicate a rav Laras "לצ"ל. Si sta pensando anche ad alcune pubblicazioni afferenti la Halakhah e la tradizione spirituale di Israele. Il Tribunale da sempre svolge una funzione fondamentale, spiega il presidente Sciunnach, per le Comunità ebraiche italiane e internazionali, affrontando varie questioni, spesso assai delicate e fondamentali per la vita ebraica, anche e soprattutto nella sua quotidianità. Operativo quotidianamente su più fronti,



questo organo regola diversi tipi di controversie e di settori, occupandosi di di-

di rapporti pacifici tra coniugi e membri di una famiglia), di Ghittin (divorzi) e di conversioni (ghiorim). A questo proposito, rav Sciunnach ha ricordato che "stiamo lavorando insieme alla stesura di un documento circa i criteri e i requisiti inerenti alle conversioni, chiaro e uniforme per tutti coloro che intendano intraprendere questo percorso". Il rav ha evidenziato che ogni singolo caso è unico nel suo genere, con problematiche proprie e specifiche, da valutare e tenere in considerazione.

(Versione integrale sul portale dell'ebraismo italiano www.moked.it)



25 Aprile, la festa e le provocazioni

“La Resistenza fu un movimento corale, ampio e variegato. A lungo è stata rappresentata quasi esclusivamente come sinonimo di guerra partigiana” ha ricordato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel suo discorso per il 25 aprile a Casoli in cui ha paragonato la Resistenza al Risorgimento, definendo i resistenti patrioti. “Da una parte i massacratori, gli aguzzini, i persecutori di ebrei; dall'altra la civiltà, la libertà, il rispetto dei diritti inviolabili di ogni persona”. E nel nome di chi ha combattuto per la civiltà, la libertà, per il rispetto dei diritti dell'uomo, in tutta Italia hanno sfilato e manifestato i rappresentanti delle Comunità ebraiche italiane. A partire da Milano, dove in testa al corteo nazionale hanno sfilato il gonfalone dell'Unione delle

Comunità Ebraiche Italiane e quello della Brigata Ebraica oltre – all'interno della manifestazione – lo striscione della Comunità ebraica milanese. Nonostante i soliti pochi contestatori, la posizione delle istituzioni in merito alla partecipazione dei vessilli della Brigata sono stati chiari: “Chi offende i 5000 soldati della Brigata Ebraica resisi protagonisti del decisivo sfondamento della Linea Gotica, offende l'intero patrimonio della Resistenza italiana che è stata un grande moto unitario di popolo e di Combattenti per la Libertà” le parole di Roberto Cenati, presidente Anpi provinciale di Milano, che dal palco in Duomo ha invitato le migliaia di persone presenti ad aderire alla petizione contro i nuovi fascismi. “La festa della Liberazione è, prima di

tutto, una festa di Memoria: serve a ricordare che solo 73 anni fa non c'era libertà, non c'erano i diritti fondamentali, non c'era la democrazia e che, grazie a molte persone coraggiose, siamo riusciti a riconquistarle”. Non c'è futuro senza memoria, nessun popolo può avere un futuro senza una sua memoria” ha ricordato da Firenze il sindaco della città Dario Nardella, con a fianco i diversi stendardi, tra cui quello della Brigata.

“Non è stata rispettata la città, non sono stati rispettati i nostri nonni”. Grande invece l'ammarezza di Ruth Dureghello, presidente della Comunità ebraica romana. Il presidio convocato davanti al Museo della Liberazione di via Tasso come risposta alle provocazioni dei sostenitori della causa palestinese accolti anche

quest'anno nel corteo dell'Anpi ha segnato infatti per il terzo anno consecutivo un distacco dalla principale manifestazione cittadina. Un distacco che viene definito inevitabile, nonostante la mediazione della sindaca Virginia Raggi presente accanto alla Comunità sia a via Tasso che in un precedente e solenne raccoglimento alle Fosse Ardeatine (cui ha partecipato anche il premier Paolo Gentiloni).

A Torino, come ogni anno, la Comunità ebraica ha partecipato alle manifestazioni ufficiali, con la cerimonia al Cimitero Monumentale ad aprire la giornata. A recitare il kaddish davanti alla lapide con i nomi degli oltre 400 ebrei torinesi deportati e mai più tornati dai campi di sterminio, il rabbino capo Ariel Di Porto. A Livorno la Comunità

ha sfilato serenamente dietro a un grande striscione dedicato alla Brigata. “Il tradizionale corteo per ricordare la Liberazione dell'Italia, il 25 aprile di 73 anni fa, si è snodato per il centro di Verona in un clima festoso e colorato. Dopo l'alzabandiera in Piazza Bra, di fronte all'Arena, alla presenza di numerose autorità civili e militari tra le quali il prefetto Mulas ed il sindaco Sboarina, il corteo si è avviato preceduto dai gonfaloni di Comune, Provincia, Anpi e della Brigata ebraica che è stata applaudita più volte” racconta il presidente della Comunità ebraica veronese Bruno Carmi. È stata deposta una prima corona in Piazza Viviani dove il 9 settembre del 1943 ci furono i primi episodi della Resistenza veronese in difesa del Palazzo della Po-

“Vogliamo trascorrere questi tre giorni come se ci trovassimo in Eretz Israel, immergendoci nella straordinaria avventura che hanno significato questi 70 anni dello Stato di Israele”. Con quest'auspicio rav Roberto Della Rocca, diretto dell'Area Formazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha aperto i lavori dell'edizione 5778 del Moked di Milano Marittima, la convention dell'ebraismo italiano che si tiene in primavera. Diversi i protagonisti invitati a parlare in una tre giorni dedicata alle celebrazioni dei 70 anni dalla nascita dello Stato d'Israele: nella prima giornata, la filosofa Donatella Di Cesare, il rabbino capo di Firenze Amedeo Spagnoletto, assieme a rav Gadi Piperno, hanno dedicato le loro riflessioni a “Israele nel pensiero dei Maestri”. Il model-

Moked 5778, con lo sguardo a Israele



► In alto a sinistra, rav Roberto Della Rocca (a sinistra) in un momento di preghiera al Moked 5778. A destra, la festa per Israele

lo di Gerusalemme come città ospitale dove il gher, lo “straniero”, è comunque incluso per ordine della Torah, è stato oggetto di riflessione da parte della Di Cesare. Rav Spagnoletto ha portato testimonianze di

viaggiatori ebrei in Eretz a cavallo tra '400 e '500 mentre rav Piperno ha esaminato le tesi contrapposte di rav Hirsch e rav Kook. Introdotti dall'assessore alla Cultura UCEI David Meghnagi, nel panel del secon-

do giorno si sono invece confrontati, con prospettive e analisi diverse, il direttore de La Stampa Maurizio Molinari e Sharon Kabalo, ministro Consigliere per gli Affari Economici e Scientifici presso l'ambascia-

ta d'Israele a Roma. Il loro intervento ha guardato alla situazione attuale dello Stato d'Israele così come ha fatto l'illustre studioso francese Shmuel Trigano: “a causa di alcune grandi catastrofi (Shoah

► Nell'immagine a sinistra alcuni membri della Comunità ebraica di Trieste espongono il gonfalone della Brigata Ebraica alla tradizionale cerimonia tenutasi alla Risiera di San Sabba; il presidio davanti a Palazzo Vecchio, con il vessillo della Comunità ebraica fiorentina in bella mostra. Per la Brigata Ebraica soltanto applausi.



► In alto a sinistra il corteo milanese, con il gonfalone dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane; a destra il rabbino capo rav Ariel Di Porto, durante la cerimonia nel capoluogo piemontese; a sinistra due manifestazioni in cui forte è stato il supporto popolare alle insegne della Brigata Ebraica: Livorno, con il presidente della Comunità ebraica Vittorio Mosseri in primo piano; e Verona, dove si è anche reso omaggio alla partigiana Rita Rosani.

sta e della Caserma Campofiore ed è seguita una breve cerimonia di fronte alla sinagoga, dove è stata ricordata Rita Rosani, partigiana, uccisa in combattimento a 24 anni alla vigilia di Rosh Ha Shanà da una pattuglia di repubblicani. Rispetto invece a quanto accaduto alla Risiera di San Sabba, dove rabbino Alexander Meloni e il presidente della Comunità ebraica Alessandro Salonichio,

assieme ad altri esponenti del mondo ebraico triestino, hanno deciso di abbandonare mentre era in corso di svolgimento la cerimonia di celebrazione del 25 aprile nel campo di sterminio della Risiera di San Sabba per la presenza di alcune bandiere palestinesi che venivano esposte da attivisti dell'ultrasinistra. È così intervenuto il Presidente dell'Assemblea dei rabbini d'Italia rav Alfonso Arbib: "Ciò che è

avvenuto a Trieste alla Risiera di San Sabba, l'unico campo di sterminio in Italia, durante la celebrazione del 25 Aprile ci lascia sconcertati. È inaccettabile che il rabbino che rappresentava in quel momento la comunità ebraica, la sua storia di dolore e la sua partecipazione alla liberazione dell'Italia sia stato fischiato nel momento in cui comunicava la decisione sofferta della comunità di ritirarsi dalla

manifestazione per la strumentalizzazione politica in chiave 'antisionista' di alcuni gruppi presenti alla manifestazione. Questo problema non è nuovo, ha riguardato negli ultimi anni anche la manifestazione di Roma con la non partecipazione della comunità ebraica. Il 25 aprile è per gli ebrei italiani una data fondamentale perché ha un significato profondo quello del ritorno alla libertà e la liberazio-

ne dal nazi-fascismo, la fine di un incubo terribile che è culminato nelle leggi razziali e nella Shoah. Riteniamo vergognoso e inaccettabile che la Memoria comune venga strumentalizzata in questo modo e riteniamo sia giunto il momento che, su questo argomento, si prendano posizioni forti e chiare da parte di tutti e, in particolare, da parte delle forze politiche e degli esponenti religiosi".



► Tanti i relatori intervenuti al Moked di Milano Marittima, tra loro lo studioso Shmuel Trigano e rav Amedeo Spagnoletto

ed espulsione da paesi arabi) oggi, per la prima volta da 20 secoli, la gran parte degli ebrei del mondo (43%) si trovano a vivere in un solo paese, Israele - ha sottolineato Trigano - Tre bambini ebrei su quattro oggi nascono nello Stato ebraico e questo comporta grandi cambiamenti nell'identità ebraica". "Antisionismo e antisemitismo: il ritorno di Satana" il tema sviscerato dallo storico Claudio Vercelli mentre di minoranze e Stato ebraico ha parlato il ri-

cercatore Giovanni Quer, premiato anche per il suo impegno a favore d'Israele. Spazio poi all'appuntamento con il progetto Fondamenti di Ebraismo, con la possibilità per le comunità ebraiche italiane di ascoltare in via telematica la lezione di rav Spagnoletto, sul Senso di Comunità A concludere la tre giorni, una festa dedicata ai 70 anni della democrazia israeliana con la partecipazione di molti giovani e della presidente UCEI Noemi Di Segni.

"Privacy sacra, ma solo la mia"

La tutela della privacy al tempo dei social network. Un tema spinoso, da cui da ormai diversi anni ci si confronta in molte sedi e che ha toccato il suo apice in occasione delle ben note vicende che hanno riguardato un colosso del settore come Facebook e la sua maldestra gestione dei dati personali degli utenti e portato il suo fondatore Mark Zuckerberg a doverne riferire persino al Congresso degli Stati Uniti in una seduta le cui immagini, in particolare il volto attonito dello stesso Zuckerberg, hanno fatto il giro del mondo. Michel Kichka ha provato a scherzarci sopra, con questo efficace disegno.



“Nella vita scegliete buoni Maestri”

L'attore Gioele Dix racconta il suo rapporto con l'ebraismo e l'importanza di avere qualcuno da cui imparare

— Maria Teresa Milano

È un giorno qualunque a Mondovì, un giovedì di sole e di montagne ancora innevate. Quando arrivo i negozi sono in chiusura e i dehor dei locali in centro sono già animati dalle voci e dai calici di vino. Stasera al teatro Baretto, appena dietro la casa di Marco Levi, simbolo della storia ebraica monregalese, va in scena Vorrei essere figlio di un uomo felice, di e con Gioele Dix.

Ho appuntamento con lui per un'intervista, poco prima dello spettacolo, nella calma del teatro ancora vuoto. Gioele Dix scende dal palco, mi stringe la mano e mi chiede sorridendo: “Allora, mi dica, di cosa si occupa lei?”. E di fronte all'antitesi del divo, che invece di rovesciare fiumi di parole su di sé, crea una relazione squisitamente umana, rispondendo in modo un po' frammentario, quasi non mi ricordassi manco bene io di cosa mi occupo. E di nuovo, lui sorride.

Ho la sensazione che potremmo chiacchierare a lungo, ma il tempo è poco e così vado dritta al punto, facendo la classica domanda da un milione di dollari.

Cosa significa per lei, essere ebreo?

L'ebraismo non lo scegli, ti ci ritrovi dentro e solo dopo ti chiedi se ne è valsa la pena. Sento l'importanza del forte senso di appartenenza, di identità, tanto più importante in una realtà in cui le identità si vanno smembrando o si radicalizzano in modi poco interessanti, poco profondi. E se l'appartenenza è data, è pur vero che occorre però darle un senso.

L'appartenenza è data in eredità, la declinazione dell'identità è scelta individuale. Essere ebrei può significare fede e halacha, ma anche assimilazione, due volti della società ebraica con sfaccettature e variabili storiche e culturali pressoché infinite. Lei dove si colloca? Credo che l'identità sia prevalentemente religiosa; non sono osservante, ma sappiamo anche che nell'ebraismo i confini sono molto discutibili. Ho sempre avuto la consapevolezza di far parte di un disegno e la presenza di Dio - simbolicamente reale - da bambino diventava, come racconto nello spettacolo, una

Classe 1956, David Ottolenghi, in arte Gioele Dix, racconta di aver coltivato sin da bambino la passione per il teatro. “A partire dall'età di sette anni, mi misi in testa che da grande avrei fatto l'attore. - racconta - Questo me lo ricordo bene anch'io. Capivo di esserci portato, perché sapevo spesso cavarmi d'impaccio recitando. Il mio cavallo di battaglia era la finta emicrania per saltare gli allenamenti di nuoto (ho fatto nuoto per otto anni e il mio allenatore mi massacrava per il mio scarso rendimento nella rana, che cavolo gli importasse non so, nelle gare di dorso prendevo le medaglie, ma lui niente, sei sotto i tempi! devi migliorare la rana!”). Intraprende la carriera di solista comico, si esibisce al Derby Club e allo Zelig, storici cabaret milanesi. Il nome d'arte Gioele Dix nasce nel 1987 dopo un provino allo Zelig con Gino e Michele e Giancarlo Bozzo; “Fin da ragazzino sognavo un nome con la x, che non fosse Craxi: Tom Mix, Otto Dix. Gioele è il nome di un profeta della Bibbia, omaggio alla mia identità ebraica”.

paura. Il nonno diceva ‘ricordati che Dio ti guarda sempre’ e io ero molto preoccupato di questo Signore che mi osservava. Personalmente penso siano importanti gli osservanti che permettono la sopravvivenza e il consolidamento delle tradizioni (la teoria dei “recinti” è estrema ma ha permesso la conservazione dell'identità). Per dirla con una battuta: non ci sono più notizie di hittiti ed Etruschi e noi siamo ancora qui. Al tempo stesso però ritengo sia importante anche la storia dell'assimilazione, in quanto strumento di confronto e capacità di dialogo. Entrambe le

manifestazioni sono utili alla crescita del popolo.

Lo spettacolo di stasera parla del rapporto padre - figlio a partire da un testo classico, l'Odissea, ma questo è un tema ricorrente anche nella letteratura ebraica di ogni tempo, dalla Bibbia in poi. Semplice topos letterario o anche spazio dell'esistenza ebraica?

Credo conti molto l'imprinting paterno ai fini di definire l'identità ebraica; è importante il ruolo materno, ma ritengo vitale il legame indissolubile nonno - padre - figlio. Il momento più significativo, per me, è quello della

beracha di Kippur, è lì che si forma una catena con diversi anelli e ciascuno di noi sente di farne parte. Credo sia il momento simbolico più forte. Ripenso a quando ero bambino e mi rivedo, sotto il talleth, così piccolo... poi sono cresciuto, ho superato in altezza mio padre e il nonno che con il passare degli anni ha cominciato a essere più piccolo e curvo. È stato un grande dolore il primo kippur senza il nonno, ma a quel punto c'era mio figlio e lì ho davvero sentito forte il senso della continuità”.

Le sue parole mi riportano alla

mente quelle di Paolo De Benedetti: “la ‘patria’ di Israele è stata solo alcune volte una terra, ma sempre una catena di padri e di figli” e l'immagine di Martin Buber, che nel suo monumentale lavoro dedicato ai racconti dei chassidim, si vedeva “anello nella catena dei narratori”. Leggendo la sua biografia, trovo un altro punto di contatto forte con la tradizione ebraica: la figura del Maestro

Ho spesso sottolineato l'importanza dei Maestri, anche negli spettacoli, in particolar modo in Nascosto dove c'è più luce, dove immaginavo di restare incastrato in un sogno e incontrare il mio angelo custode per fare una specie di bilancio, in attesa di sapere se sarei stato destinato all'alto o al basso. Per molto tempo ho riflettuto sull'aspetto formativo ed edificante dei Maestri, che vanno cercati e scelti; capita di incontrare sulla propria strada persone maieutiche; talvolta lo sono involontariamente, anzi, i migliori sono quelli che non si pongono come Maestri. Sulla mia strada ho incontrato Maestri illuminanti, nel mio mestiere almeno due, a cui ho rubato, perché al maestro bisogna anche rubare. I Maestri sono soprattutto quelli che non chiacchierano ma ti lasciano un segno per quel che fanno e per come sono.

I suoi spettacoli fanno ridere e commuovere e mi hanno sempre colpita la sua capacità di analizza-

1938, quanto tutto questo sarà finito

L'uomo seduto ai tavolini all'aperto del bar di fronte alla ferrovia guarda i binari e pensa a quando, proprio in quel punto, riuscì a intercettarla e a bloccarla. In molti videro la scena quel giorno. La donna voleva gettarsi sotto al treno. L'uomo, che era un ragazzo allora, si mise in ginocchio e la supplicò di desistere. Anche lui era disperato, ma mai quanto lei, perché non si può misurare il dolore di una madre che ha appena perso il suo bambino. Fu bravo a trovare le parole giuste e lei si lasciò avvicinare. Si accasciò fra le sue braccia e tornarono a casa. Quell'uomo si chiama Vittorio e mi ha raccontato la sua storia.

All'inizio di settembre del 1938 io ero un bambino di dieci anni che si preparava a entrare in prima media. Ero elettrizzato, perché mi piaceva la scuola, ma anche preoccupato, perché tutti dicevano che le

medie erano difficili. Le medie al Carducci di Milano, poi.

«Non ce la farai mai, Vittorio, vedrai che ti cacceranno via.» Questo me lo diceva il mio amico Lele Pardo del terzo piano. Parlava così soltanto per invidia, perché l'avevano mandato a scuola un anno dopo di me e quindi gli toccava andare ancora alle elementari in piazzale Bacone. Ma una sera mio padre tornò a casa scuro in volto, scagliò sul tavolo il “Corriere della Sera” che aveva in mano e si rifugiò in camera da letto a parlare fitto fitto con



mia madre. Malgrado le voci fossero attuate dalla porta chiusa, capii che stavano litigando, i loro toni erano concitati e le urla appena compresse per cercare di non allarmarmi. Una discussione accesa fra la tiepida simpatizzante socialista e il fin troppo caldo simpatizzante della destra estrema. Sì, perché questa è la verità: mio padre era fascista, e non certo per convenienza o per conformismo. Va detto a suo merito, ammesso che fosse un merito, che ci credeva veramente. Era addirittura un fascista della prima ora, un cosiddetto “antemarcia”, ossia faceva parte di quella ristretta cerchia di fedeli ed entusiasti sostenitori di Mussolini che lo seguivano sin da prima della



re i testi, i riferimenti colti e lo spirito di osservazione da antropologo, ma soprattutto quel sano buon senso che fa capolino qua e là creando uno spazio oserei dire rassicurante per lo spettatore.

L'inevitabile trascorrere del tempo porta sì i capelli bianchi, ma regala consapevolezza. Si diventa saggi, l'esperienza permette di fare tesoro, di capire qualcosa in più ma anche di imparare a porsi interrogativi. I dubbi fanno crescere, ne sono profondamente convinto. D'altronde appartengo a un popolo che si preoccupa più delle domande che delle risposte.

Il Midrash Tanhuma dice che ogni essere umano ha tre nomi: quello dato dai genitori alla nascita, quello con cui siamo conosciuti e quello che ci guadagniamo nella vita. I suoi genitori hanno scelto per lei il nome di David, il re, ma noi la conosciamo con il nome di Gioele, il profeta, un passaggio molto importante che rende ovviamente conto delle sue scelte. Chissà quale sarà il suo terzo nome?

Beh, la mia aspirazione sarebbe Salomone, un personaggio che ha un po' rovesciato l'idea del saggio e santo che vive di sottrazione e privazione; Salomone

si è davvero goduto la vita. Quel che più mi colpisce in ogni caso, è la sua prontezza di riflessi; pensiamo all'episodio delle due prostitute, è proprio esempio del classico colpo di genio ma è anche sintomatico della sua capacità di introspezione, di leggere dentro le anime.

È una bella scelta. Il nome Salomone peraltro contiene la parola shalom – pace e rimanda anche a shlemut – perfezione e davvero non è male per raccontare una vita bella e piena.

In effetti sì. E ora che ci penso Salomone potrebbe essere anche

Sal, ma forse sa un po' di saxofonista americano...

“Mhm... già”, rispondo io, “e forse Sal potrebbe essere il figlio di un ebreo ucraino sbarcato a Ellis Island con una valigia di cartone che sa di brodo di pollo, colma di preghiere in ebraico, canzoni in yiddish e sogni di una vita migliore...”.

E per un istante, come in un fotogramma, vedo davanti a me Sal e nella mia mente risuonano le note di Oyfñ Pripetshik. Ma è solo un istante. Siamo di nuovo al teatro Baretto di Mondovì e Gioele Dix deve salire sul palco.

marcia su Roma. Gli piacevano le sue idee, il suo linguaggio, e non ne faceva mistero. Forse avrebbe avuto qualcosa da ridire sui metodi degli squadristi, più che altro perché in fondo era un uomo buono e pacifico, eppure prevaleva in lui l'ammirazione per il duce. Ne era rimasto affascinato ai tempi in cui era un giovane ufficiale dell'esercito italiano in trasferta a Parigi e non aveva più cambiato idea. Ne condivideva gli ideali e i valori: la Patria, l'Onore, l'Ordine. Chissà come doveva sentirsi quella sera dopo aver avuto conferma dal giornale che il suo amatissimo Capo del Governo aveva permesso che il Parlamento approvasse una legge, con tanto di controfirma del Re in persona, che declassava gli italiani di razza ebraica, e dunque anche lui, uno dei suoi fedelissimi, a cittadini di serie B. Mio padre non era il solo a sentirsi caduto in trappola ed è certo che in quella calda serata di inizio settembre in molte case di Milano, Roma, Trieste, Livorno, Napoli si stesse consumando lo stesso nostro dramma: un

marito, ebreo fascista tradito dal suo Capo, che tenta l'ultima disperata autodifesa, e una moglie che gli inveisce contro e non gli perdona la complicità con l'orrore. Io facevo la spola fra il corridoio e la culla piazzata in salotto, dove il mio fratellino appena nato dormiva indifferente a tanto trambusto. Finalmente uscirono dalla stanza e mia madre si mise nervosamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Anche mio padre le diede una mano con posate e bicchieri, fatto assolutamente eccezionale. Forse cercava di stemperare la tensione, provando a farsi perdonare per quella insana passione politica diventata ormai irragionevole. Cenammo in silenzio, poi mio padre mi diede l'annuncio. «Credo che non ti iscriveremo al Carducci.» «Perché?» «Perché non possiamo.» «E perché?» Non ebbi alcuna risposta, né da lui, né tantomeno da mia madre. Quell'impotente sordità divenne un'abitudine. Ogni volta che facevo domande ai miei genitori su ciò che stava accadendo, loro sem-

plicemente non rispondevano. Oggi li capisco: non sapevano come spiegare. E così andò a finire che, dopo parecchi tentativi a vuoto, io non chiesi più nulla. Fra noi si creò una sorta di patto del silenzio che – a pensarci bene – è rimasto immutato codice di famiglia per molti anni, anche dopo la fine della guerra. Costatazione dei fatti, ma mai una parola sulle ragioni. Inutile dire che per me, in quel momento, la conseguenza più grave delle leggi razziali fu di dover rinunciare alla scuola media Carducci, dando una soddisfazione inattesa al mio amico Lele Pardo del terzo piano. Ero certo che mi avrebbe irriso, invece il suo comportamento fu particolarmente affettuoso. Forse i suoi genitori gli avevano spiegato qualcosa, beato lui. Sta di fatto che non fece mai cenno alla mia mancata iscrizione.

Gioele Dix, Quando tutto questo sarà finito - Storia della mia famiglia perseguitata dalle leggi razziali. Mondadori



— DONNE DA VICINO

Enia

Enia Zeevi Kupfer è figlia di genitori halutzim, pionieri, arrivati giovanissimi in Israele negli anni '30 per la Maccabiade, restarono, prosciugarono paludi a Hedera, fondarono il Kibbutz Massada nella valle del Giordano e, dopo la guerra d'indipendenza, si stabilirono a Haifa. Il papà Jacob era attore di teatro dilettante, annunciatore e scrittore di racconti e di satira sulla vita e sul lavoro dei halutzim, ma era soprattutto un uomo d'azione che, quando nacque lo Stato d'Israele, fondò una società che costruì strade e aeroporti. Educata con i principi sionistici calati in una solida cultura ebraica e universale, terminato il liceo, Enia si ha studiato e si è laureata alla Bocconi in Lingue e Letterature Straniere, si è innamorata dell'Italia considerandola la sua seconda patria, lasciandola per tornare in Israele e conseguire un presti-



— **Claudia De Benedetti**
Proibiro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

gioso Master. Con l'apertura, nel 1978, del Museo del Popolo Ebraico, Beit Hatefutsot, nel campus dell'Università di Tel Aviv, Enia ha fatto parte del team originario, ha diretto il club dei cento maggiori donatori del Museo, avviato collaborazioni con ambasciatori e ambasciate in Israele, fondato il desk europeo, creato l'associazione degli amici austriaci del Museo. Enia è inseparabile dal Museo come il Museo è inseparabile da Enia; proprio grazie a questo legame straordinario la sua famiglia ha finanziato la costruzione dell'Auditorium Rebecca & Jacob Zeevi, inaugurato dalla mamma Rebecca Zeevi nel 2009. Quest'anno il Museo celebra i suoi primi 40 anni di vita guardando al futuro. Alla fine del 2019 quando l'allestimento sarà interamente rinnovato i visitatori potranno calarsi in un'esperienza ebraica totalizzante, grazie all'utilizzo di tecnologie moderne e accessibili e ad un imperdibile calendario di eventi e mostre. A Tel Aviv vive con la famiglia cui è legatissima: marito, figli e nipoti sono tutti grandi sportivi, partecipano entusiasti alla maratone e alle gare podistiche di Tel Aviv: una città che, come Enia, non dorme mai!

IL COMMENTO NON PIÙ CRONACA, MA STORIA

ANNA MOMIGLIANO

Fa un certo effetto pensare che Israele ha compiuto settant'anni: a settan-

t'anni si è giovani o si è vecchi? Un Paese può dirsi ancora un Paese neonato, oppure è entrato nel club delle nazioni veterane? Ero una ragazzina,

ma grande quanto basta per leggiucchiare i giornali, quando la Medinà ha compiuto mezzo secolo: sul fatto che cinquant'anni fossero pochi tutti an-

cora concordavano (per uno Stato, ovviamente, ma in fondo non sono poi tanti neppure per una persona...). Settant'anni però sono un'altra cosa: è un nu-

14 maggio 1948: un popolo, uno Stato

Daniel Reichel

“Situato in una strada secondaria residenziale vicino al Teatro Habimah di Tel Aviv, il Fondo Nazionale Ebraico ospita il Museo Nazionale Ebraico. Costruito alla fine degli anni '30 in stile Bauhaus, da 30 anni la struttura funge da centro didattico e museale. Non appare nella maggior parte delle guide perché è aperto solo ai gruppi. La maggior parte degli israeliani e dei turisti che vogliono conoscere gli inizi di Israele non lo visitano mai, invece cercano la strada per un altro edificio, ora noto come Independence Hall, sul Rothschild Boulevard. Lì, il 14 maggio 1948, le telecamere registreranno la dichiarazione solenne di Ben-Gurion sullo Stato e la cerimonia della firma. Ma prima che lo Stato d'Israele potesse essere proclamato, doveva nascere”. Così scrive Martin Kramer, docente di Storia del Medio Oriente al Shalem College di Gerusalemme, in un'interessante saggio pubblicato online. Kramer rac-



conta la genesi della dichiarazione d'Indipendenza, frutto di una discussione interna alla leadership dello Yishuv e ancora molto attuale visti i riferimenti al tema

dei confini, questione – come noto – ancora aperta. Lo studioso spiega che la definizione dello stato d'Israele “avvenne nella Casa del Fondo nazionale ebraico.

Durante il mese precedente la dichiarazione dello Stato, l'edificio ospitava l'Amministrazione popolare, il proto-gabinetto e il



Consiglio popolare, una sorta di proto-parlamento, entrambi istituiti per ordine dell'Esecutivo sionista il 12 aprile 1948 in previsione della fine del mandato britannico. Esattamente un mese dopo, il 12 maggio, in una sala riunioni al secondo piano, dieci dei tredici membri dell'Amministrazione popolare riunirono in una maratona oratoria per decidere la linea d'azione”. Quelli intorno al tavolo quel

giorno avevano assistito a troppa storia ebraica. Avevano visto la popolazione dello yishuv crescere di dieci volte in 30 anni, ma avevano anche visto il popolo ebraico in Europa quasi completamente distrutto in meno di cinque anni. E solo nell'ultimo anno, la ruota della storia aveva cominciato a girare di nuovo. Nel febbraio 1947, la Gran Bretagna annunciò che avrebbe lasciato la Palestina, e poi consegnato la questione del futuro del paese alle Nazioni Unite. A novembre, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con una maggioranza di due terzi, approvò la risoluzione sulla divisione della Palestina mandataria. “La maggior parte dell'Yishuv si rallegrò per il voto di novembre all'ONU: fin dai tempi di Herzl, la creazione di uno Stato ebraico

Yom HaAatzmaut, festa in tutta la nazione

Due ore e mezza di cerimonia, in grande stile come non si vedeva da tempo. Tutto ha funzionato nel grande evento che a Gerusalemme ha aperto i festeggiamenti per i 70 anni d'Israele. Un anniversario celebrato in tutto il Paese, con iniziative e concerti da Haifa ad Eilat. E quello nella capitale, sottolineano oggi i media israeliani, è stato l'evento più grande e più costoso della giovane storia del Paese: 1.500 persone, tra cantanti, musicisti, ballerini, sbandieratori, hanno preso parte alla cerimonia. 6500 le persone tra il pubblico, quasi il doppio rispetto agli eventi passati. Durante la cerimonia sono state accese dodici fiaccole a rappresentare le dodici tribù di Israele. Una delle torce è stata accesa dal Primo ministro Benjamin Netanyahu. La sua parte-



cipazione ha modificato il protocollo ed è stata oggetto di discussione con il portavoce della Knesset Yuli Edelstein: questione poi rientrata ma che ha portato ad un vero scontro tra i due. Il tutto, almeno per il momento, è stato dimenticato grazie alla grande festa per i 70 anni della democrazia israeliana. “Alcuni cercano di spegnere la luce che proviene da Sion – ha detto il Premier – Non accadrà”. Netanyahu ha detto che

Israele è la patria di una comunità eterogenea di ebrei, ma anche di musulmani. E ha poi, in conclusione, ringraziato il presidente degli Stati Uniti Donald Trump per aver riconosciuto Gerusalemme come capitale di Israele. Ad accendere le altre undici torce, il celebre musicista Shlomo Artzi, gli attori Ze'ev Revach e Leah Koenig, il comandante del Palmach e poi ufficiale dell'esercito israeliano Yeshayahu Gavish; una impre-



ditrice Haredi nel settore Hi-Tech, Racheli Ganot; Noam Gershuni, ex pilota di elicotteri da combattimento ferito durante la Seconda Guerra del Libano; Margalit Zinati, membro di un'antica famiglia ebraica che ha mantenuto la presenza ebraica in Galilea ininterrottamente dai tempi del Secondo Tempio; il leader spirituale druso Sheikh Mowafaq Tarif; Marcelle Machluf, preside della facoltà di biotecnologia e inge-

gneria alimentare del Technion; Aviezri Fraenkel, uno dei primi ricercatori israeliani di informatica; Mai Korman, studente di scuola superiore con problemi di udito che ha sviluppato un sistema di notifica unico che avvisa i genitori se hanno dimenticato di lasciare un bambino in macchina; e il linguista Avshalom Kor. Persone eterogenee che rappresentano a loro modo le diverse anime di una grande nazione.

mero che si avvicina agli Ottanta, e che per estensione si avvicina ai cento. Pensateci, quando l'Italia ha festeggiato i suoi cento anni, c'erano già i

Beatles. Il tempo scorre, e quello che sembrava passato prossimo diventa Storia. È un cambiamento lento e naturale, che avviene senza che ce ne accor-

giamo, fino a quanto non ci fermiamo un secondo per guardarci indietro. Questo, ora che i festeggiamenti sono passati, potrebbe essere un buon mo-

mento per fermarci e guardarci indietro. E magari giungere alla conclusione che quello che stiamo guardando non è più cronaca, ma Storia.



► Nelle immagini, alcuni momenti salienti della nascita d'Israele, dai festeggiamenti per la risoluzione Onu del 1947 alla dichiarazione d'indipendenza letta da Ben Gurion

era stato il sogno e l'obiettivo del sionismo politico. Ora sembrava a portata di mano. Ma gli arabi palestinesi, sostenuti da altri arabi, respinsero la risoluzione alla radice. Da novembre in poi, una guerra civile infuriava tra ebrei e arabi, anche mentre gli inglesi si preparavano per la loro partenza finale, che avevano fissato per il 15 maggio successivo. Quando gli ebrei cominciarono a prepararsi per una grande battaglia, scrive Kramer, molti nella comunità internazionale si allar-

marono per l'intensificarsi della violenza. Il loro allarme crebbe quando gli Stati arabi annunciarono che sarebbero venuti in aiuto degli arabi palestinesi una volta che gli inglesi avessero lasciato la terra. Una guerra regionale ora sembrava probabile, e nessuno poteva essere certo di come sarebbe potuta finire. Così, nella primavera del 1948, alcuni dei governi che avevano sostenuto la partizione cominciarono a fare marcia indietro, ricorda lo studioso. Tra questi, gli Stati Uniti:

il Segretario di Stato Usa George Marshall, l'uomo del celebre Piano per la ricostruzione dell'Europa nel dopoguerra, l'8 maggio 1948 incontrò Moshe Shertok (più tardi diventato Sharett) ministro degli Esteri del proto-governo israeliano, sconsigliandoli di proseguire nella direzione della dichiarazione d'indipendenza. State giocando d'azzardo, anche se state ottenendo vittorie sugli arabi, una guerra con i paesi confinanti è una cosa diversa, il senso del messaggio di Marshall a

Shertok -Sharett. Quattro giorni dopo, i vertici dell'Yishuv si riunirono e decisero di andare avanti e dichiarare lo Stato d'Israele. A quel punto emerse un dilemma, scrive Kramer: che tipo di riferimento doveva essere fatto al piano di spartizione delle Nazioni Unite? Una totale adesione al piano dell'ONU avrebbe implicato l'accettazione della sua mappa ma negli scontri di quei mesi gli ebrei dell'Yishuv "avevano già occupato alcuni territori, per lo più per alleviare la

presa su alcuni insediamenti ebraici isolati e assediati, che il piano delle Nazioni Unite aveva però assegnato allo Stato arabo proposto. Gli ebrei dovevano cercare di rassicurare la comunità internazionale sul fatto che non erano inclini all'espansione? Oppure avrebbero dovuto preparare il terreno per un'eventuale annessione?". "In una dichiarazione che istituisce uno Stato - sostiene Ben-Gurion - non c'è bisogno di specificare il territorio dello Stato".

I Paesi arabi che non odiano Israele

Per undici giorni Shai Feldman e Tamara Cofman Wittes, rispettivamente direttore del Centro Studi del Medio Oriente della Brandeis University e ricercatrice del Centro per le politica mediorientale dell'Istituto Brookings, hanno viaggiato attraverso il Kuwait e l'Arabia Saudita. In questo passaggio tra diversi paesi arabi, solo una volta nei discorsi è emerso il conflitto israelo-palestinese. Si tratta - scrivono i due studiosi sulla rivista Foreign Policy - di una svolta drammatica rispetto a decenni in cui l'ostilità verso Israele è servita a unire i governi arabi spesso divisi sul resto. "A una conferenza tenutasi presso il Crown Center for Middle East Studies della Brandeis - si legge nell'articolo della Foreign Policy - l'anno scorso, è stato chiesto a un collega ara-



bo: 'Quando gli Stati arabi accetteranno finalmente Israele?' 'Quando gli Stati arabi accetteranno finalmente Israele?' La sua risposta concisa e precisa: 'Quando si renderanno conto che stanno meglio con Israele lì dov'è piuttosto che senza'. Da tempo si parla della convergenza di interessi tra lo Stato

d'Israele e alcuni paesi arabi sunniti, Arabia Sauditi in testa ma anche Egitto. Riad condivide la preoccupazione di Gerusalemme rispetto all'Iran: negli scorsi mesi, alcuni analisti hanno sostenuto che i sauditi abbiano cercato (o stiano ancora cercando) di spingere il governo Netanyahu verso un conflit-

to con le milizie sciite di Teheran. Un'opzione fortunatamente evitata anche dopo l'incidente del drone iraniano che dalla Siria ha invaso il territorio israeliano: come già raccontato, l'aviazione militare d'Israele ha risposto duramente alla minaccia, lanciando un messaggio al regime degli Ayatollah. Tuttavia, spiegano Shai Feldman e Tamara Cofman Wittes, gli Stati arabi hanno ragioni molto più ampie per concludere che stanno meglio con Israele nella regione. "In particolare, sono stati fondamentali due sviluppi nell'ultimo decennio. In primo luogo, una rivoluzione energetica regionale ha trasformato Israele non solo in uno Stato indipendente dal punto di vista energetico, ma anche in un esportatore di energia. Il recente accordo decennale da 15

miliardi di dollari tra aziende israeliane ed egiziane per la vendita di gas naturale è un cambiamento di rotta nella politica arabo-israeliana. L'accordo consentirà all'Egitto di trarre vantaggio dalla liquefazione e dalla riesportazione del gas acquistato in Europa e in Africa, incrementando le sue prospettive come polo energetico regionale e creando un'interdipendenza economica tra i due ex nemici". "Non meno significative sono le nuove opportunità di interdipendenza economica tra Israele e i membri del Consiglio di cooperazione del Golfo, radicate nella capacità tecnologica e nell'economia dell'innovazione di Israele. Secondo quanto riferito, gli Stati del Golfo godono già del sostegno di Israele nella difesa contro le minacce terroristiche grazie a tecnologie di sorveglianza avanzate e alla condizione di intelligence".

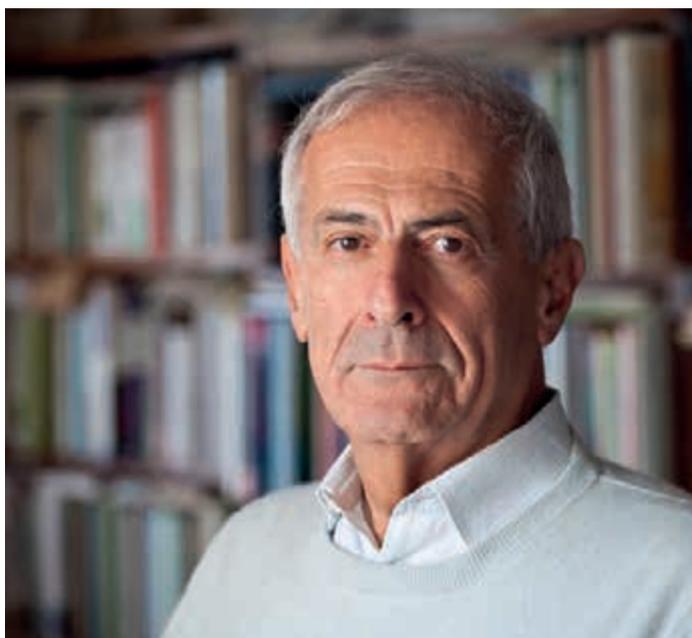
Antisemitismo nel 2018, la percezione ebraica

Sei anni fa l'Europa era diversa: non era ancora stata scossa dal terrorismo dell'Isis, nato ufficialmente nel 2014, e non aveva ancora visto riemergere così chiaramente i movimenti di estrema destra. Ma già allora nubi inquietanti cominciavano ad addensarsi sul Vecchio Continente, almeno questa era la sensazione degli ebrei dei principali paesi europei: secondo un'indagine voluta dall'Agenzia per i Diritti Fondamentali (Fra) dell'Unione europea in Italia, Francia, Belgio, Germania, Regno Unito, Svezia, Ungheria, Romania e Lettonia nelle rispettive comunità ebraiche vi era una chiara percezione che le manifestazioni di antisemitismo e di razzismo fossero in forte aumento. "I paesi più gravemente esposti - spiegava nel maggio 2013 su queste pagine il demografo Sergio Della Pergola, uno degli esperti a cui era stata affidata l'indagine - sono l'Ungheria, la Francia e il Belgio. L'Italia segue al centro del gruppo, ma specialmente a Milano l'indice di aumento del razzismo è alto. Fra le preoccupazioni degli ebrei ita-

liani, tuttavia, antisemitismo e razzismo sono preceduti in primo luogo dalla disoccupazione, poi dallo stato dell'economia e dalla corruzione pubblica".

A sei anni di distanza da quella fotografia sociale, l'Agenzia dell'Unione europea ha deciso di tornare sull'argomento, lanciando, a partire dal 9 maggio 2018, una nuova indagine sull'antisemitismo. Questa volta i paesi coinvolti sono 14: ad aggiungersi, l'Austria, la Danimarca, l'Olanda, la Polonia e la Spagna. L'indagine è condotta dall'Institute for Jewish Policy Research (JPR), un istituto di ricerca indipendente con sede nel Regno Unito specializzato sulle vicende contemporanee del mondo ebraico, in collaborazione con IPSOS.

"È positivo e incoraggiante che ai vertici dell'Unione europea, o per lo meno nella sua agenzia specializzata nella tutela dei diritti civili, - spiega a Pagine Ebraiche Della Pergola, a cui è nuovamente affidato il progetto, assieme a un pool di esperti - ci si renda conto che è importante monitorare e combattere le for-



me di odio, discriminazione e molestia che indubbiamente esistono nei confronti non solo degli ebrei ma anche di tante altre minoranze etniche e religiose. Sono e continuo ad essere molto critico nei confronti dell'Ue per molti suoi comportamenti ma è da elogiare questa decisione di investire per avere un quadro sulla percezione ebraica dell'antisemitismo". Per questo, spiega

il demografo, è "estremamente importante" che anche in Italia il mondo ebraico dia una risposta ai questionari - in forma anonima - che da metà maggio sono a disposizione degli utenti sul sito www.eurojews.eu (tre i criteri di selezione: considerarsi ebreo/a, per motivi religiosi, culturali, di educazione, di origini, di parentela o per qualsiasi altra ragione. In secondo luogo, avere

16 anni o più alla data in cui si completa l'indagine. Terzo, risiedere in uno dei quattordici Stati Membri dell'Unione Europea che partecipano all'indagine).

"La sensazione, guardando in particolare all'Italia ma non solo, - sottolinea Della Pergola - è che siano caduti molti tabù che sono a lungo rimasti intatti nell'Europa del dopoguerra: si dicono e si leggono cose fino a pochi anni fa impensabili". Lo sdoganamento della retorica populista più violenta ne è un esempio. Le autorità centrali italiane sono state a lungo distanti ma la situazione politica è cambiata, riflette il demografo israeliano, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme.

"Le massime cariche dello Stato nel recente passato hanno avuto un comportamento encomiabile nel condannare l'antisemitismo nelle sue diverse forme e sono rimaste salde nelle loro posizioni. Ad eccezione della Presidenza della Repubblica, non si può dire lo stesso delle nuove dirigenze politiche, che appaiono molto più traballanti". E questo potreb-

Una nuova indagine europea, vecchi pregiudizi

Mentre si apre la seconda edizione di "Discriminazione e reati di odio nei confronti degli ebrei negli Stati membri dell'Unione Europea: esperienze e percezioni dell'antisemitismo", il grande sondaggio che nel 2012 aveva coinvolto la popolazione ebraica di 9 paesi e che a partire dal 9 di maggio si rivolge agli abitanti di 14 stati dell'Unione, riprendiamo in queste pagine i risultati di un'altra ricerca. Elaborata dal demografo Sergio Della Pergola e L.D. Staetsky, ricercatore dell'Institute for Jewish Policy Research, era stata anticipata su Pagine

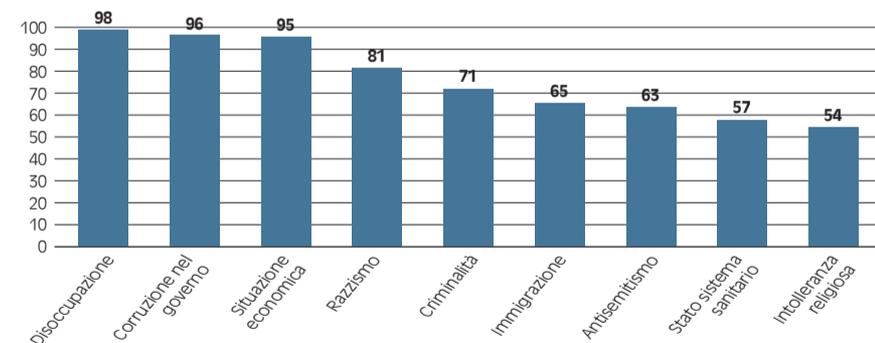
Ebraiche a febbraio 2015. Lo studio "Da vecchie e nuove direzioni. Percezioni ed esperienze di antisemitismo tra gli ebrei italiani" si basava su dati raccolti da JPR e da Ipsos MORI, una collaborazione che si ripropone ora per la ricerca commissionata dall'Agenzia per i Diritti Fondamentali dell'UE. I dati raccolti nel 2012 hanno svolto un ruolo importante nel plasmare la definizione di antisemitismo della International Holocaust Remembrance Alliance e per la nomina da parte della Commissione Europea di un coordinatore per la lotta al-

l'antisemitismo. "A differenza di molte ricerche sull'antisemitismo - ha sottolineato Richard Goldstein, direttore operativo JPR - questo sondaggio offre agli ebrei europei l'opportunità rara di esprimere le proprie opinioni e condividere le proprie esperienze in una maniera che può avere effetti sulla politica nazionale ed europea. È fondamentale che la partecipazione sia molto ampia".

per partecipare: www.eurojews.eu - a partire dal 9 maggio

Ada Treves

Percentuale di rispondenti per i quali alcune questioni sociali ed economiche rappresentano un problema grande o abbastanza grande oggi in Italia.

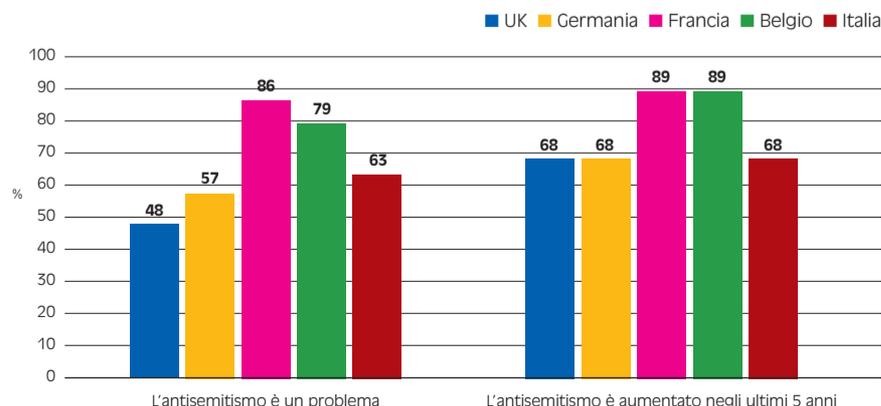


N=650, coloro che hanno risposto "Non so" sono stati esclusi dal calcolo delle percentuali. A seconda delle domande la percentuale di coloro che hanno risposto "Non so" varia fra lo 0,2 e l'1,2 per cento.

A CONFRONTO IN EUROPA - L'antisemitismo è un problema e una minaccia per tutti. Ma il quadro europeo fa registrare importanti differenze. La percezione degli ebrei italiani (il 63 per cento identifica l'odio antiebraico come un problema) risulta sopra ai minimi registrati fra gli ebrei inglesi (solo il 48 per cento degli ebrei britannici denuncia il fenomeno) e degli ebrei tedeschi (solo il 57 per cento lo vede come un fattore di preoccupazione). Ma la situazione italiana appare molto meno sensibile di quella avvertita dagli ebrei in Belgio e in Francia. Vista da Bruxelles la minaccia mette in allarme il 79 per cento dei rispondenti, mentre a Parigi si arriva all'86 per cento. Se si pensa che le risposte sono state raccolte prima dei gravissimi attentati al Museo ebraico di Bruxelles e dei drammatici fatti di Parigi di questo gennaio, è probabile che la percezione si sia ancor più intensificata.

I PROBLEMI REALI - La disoccupazione, la corruzione, la crisi economica, il razzismo, la criminalità e l'immigrazione. Prima di parlare di antisemitismo gli ebrei italiani, come tutti gli altri cittadini italiani, sono preoccupati dai molti dei problemi sociali ed economici che flagellano il Paese. L'antisemitismo viene solo in settima posizione, precedendo di poco lo stato dei servizi sanitari e l'intolleranza religiosa. Questo non significa che la minaccia del pregiudizio antisemita non sia avvertita. Il fenomeno è visto in ogni caso come un pericolo reale dal 63 per cento dei rispondenti e costituisce comunque un fattore di rilievo. L'aggravarsi della crisi economica e la mancanza di lavoro per i giovani avranno probabilmente ancora accresciuto in questi ultimi mesi la percezione della drammatica situazione sul mercato del lavoro, che costituisce un pensiero condiviso in pratica da tutti.

Percentuale di risposte alla domanda se l'antisemitismo è un problema



DAL 9 MAGGIO ONLINE IL QUESTIONARIO

Indagine sull'antisemitismo, gli esperti al lavoro

Il team di personalità accademiche che lavorano all'indagine include i professori Sergio Della Pergola (Università Ebraica di Gerusalemme, Israele), Eliezer Ben-Rafael (Università di Tel Aviv, Israele), Michal Bilewicz (Università di Varsavia, Polonia), Chantal Bordes-Benayoun (National Centre for Scientific Research, Francia), Jonathan Boyd (Institute for Jewish Policy Research, Regno Unito), Lars Dencik (Roskilde University, Danimarca), Olaf Glöckner (Moses Mendelssohn Zentrum, Germania), Erich Griessler (Institute for Advanced Studies, Austria), András Kovács (Central European University, Ungheria), Hannah van Solinge (Netherlands Interdisciplinary Demographic Institute), Daniel Staetsky (Institute for Jewish Policy Research, Regno Unito), Mark Tolts (Università Ebraica di Gerusalemme, Israele) e Martina Weisz (Università Ebraica di Gerusalemme, Israele). Ipsos è uno degli Istituti di ricerca leader nel mondo che fornisce ricerche a sfondo sociale a governi, forze di polizia, enti per l'istruzione, autorità regolatrici, agenzie e terzo settore.

be riflettersi nella percezione degli ebrei italiani rispetto alla situazione dell'antisemitismo nel Bel Paese. In generale, spiegano gli esperti dell'indagine "l'antisemitismo rimane a tutt'oggi una questione problematica, non solo per gli ebrei, ma per tutti coloro che lottano contro i crimini d'odio e contro la discriminazione. Il modo in cui esso si manifesta varia a seconda del luogo

e del momento storico e colpisce persone di origine ebraica in modi diversi e in misure diverse. Al fine di comprenderne l'attuale natura, questa indagine cerca di raccogliere la testimonianza diretta delle persone di origine ebraica che vivono in Europa, indipendentemente dal fatto che essi percepiscano l'antisemitismo come un problema rilevante, abbiano

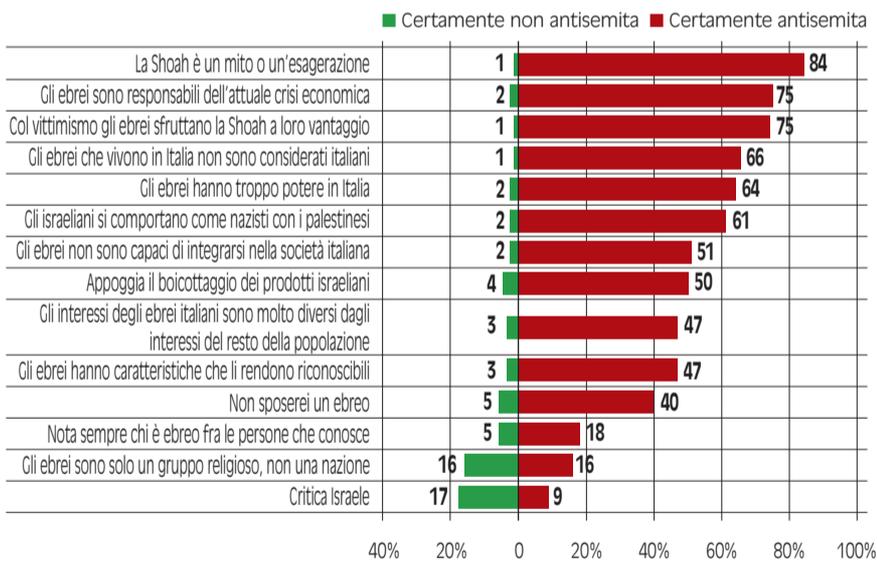


assistito direttamente o abbiano avuto esperienza di episodi antisemiti. In questo modo, il gruppo di ricer-

catori punta ad ottenere un quadro dettagliato e complesso dell'antisemitismo contempora-

neo in Europa, così come lo percepiscono e lo vivono gli ebrei europei". Non solo, per i paesi in cui la ricerca è già stata fatta si potranno analizzare eventuali cambiamenti rispetto al 2012 e si potrà avere una mappa più chiara del fenomeno antisemitismo. "Attraverso studi più integrati ed efficaci - spiegava su queste pagine proprio il professor Della Pergola, annunciando l'indagine - dobbiamo creare una tipologia inclusiva e coerente del totale dei contenuti possibili dell'antisemitismo e della loro prossimità ad altre variabili demografiche, sociali, economiche e politiche. Tutto ciò è essenziale se si vuole tradurre la conoscenza dei fenomeni in azioni e politiche preventive e difensive. Dobbiamo delineare meglio gli attori attivi e passivi, i principali canali di diffusione, le reazioni di contrasto dopo l'iniziale evento antisemita, le sanzioni applicate, se esistono, e la loro efficacia".

Percentuale di rispondenti che pensano che un non ebreo è certamente antisemita se fa una delle seguenti affermazioni/mostra uno dei seguenti comportamenti



N=650, coloro che hanno risposto "Non so" sono stati esclusi dal calcolo delle percentuali. A seconda delle domande la percentuale di coloro che hanno risposto "Non so" varia fra lo 0,3 e il 5,6 per cento.

SALIRE IN ISRAELE, FUGGIRE DALL'EUROPA - Il 20 per cento degli ebrei italiani dichiara di aver preso in considerazione la possibilità di lasciare l'Italia per salire in Israele.

Una percentuale fra le più basse fra quelle registrate nelle diverse realtà europee e che si piazza molto al di sotto della media europea, attestata sul 29 per cento. E, più che una misura reale di coloro che sono effettivamente disposti a emigrare in Israele, un nuovo fattore di misurazione della percezione dell'antisemitismo.

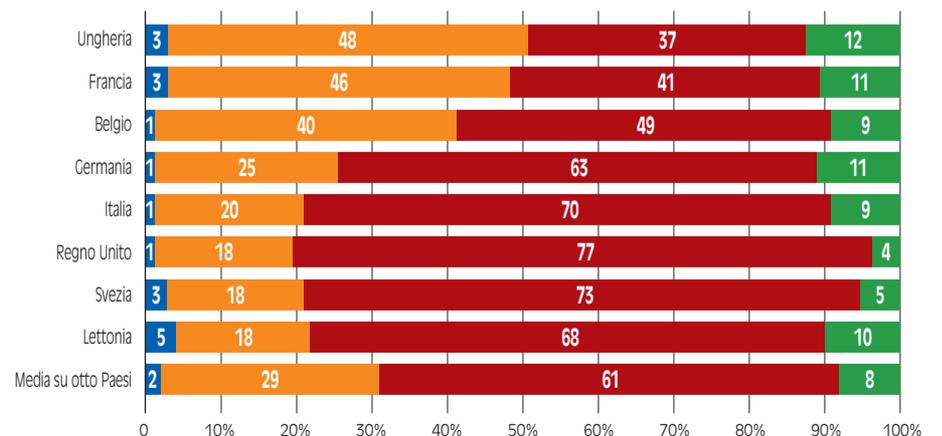
Gli ebrei francesi che dichiaravano di aver preso in considerazione l'aliyah era del 46 per cento (e gli esperti confermano che probabilmente sarà ancora molto più alta oggi, sotto l'effetto dei drammatici fatti di Parigi). In Ungheria questa percentuale arriva addirittura al 48. Molto forte, di converso, la percentuale del 70 per cento di ebrei italiani che esclude di aver preso in considerazione l'aliyah, un numero che nella media europea cala al 61 per cento. Da notare infine che in Italia il 9 per cento degli interrogati su questo punto, estremamente delicato, ha preferito non pronunciarsi. Si tratta di una percentuale lievemente superiore in questo caso alla media europea.

CHI SONO GLI ANTISEMITI - Se l'antisemitismo è una minaccia, gli antisemiti, chi sono? Secondo la percezione degli ebrei italiani i criteri prevalenti che portano all'identificazione di un antisemita passano prima di tutto attraverso la negazione della Shoah.

Molto forte anche il campanello d'allarme suscitato da chi vorrebbe attribuire la responsabilità della crisi economica agli ebrei e alla pari viene percepito come un odiatore scoperto chi dichiara che gli ebrei sfrutterebbero il dramma della Shoah per il proprio tornaconto.

Ma al di là di questa fascia di possibilità, che mette in evidenza casi oggettivamente devianti, patenti e patologici di odio antisemita, in quali altri atteggiamenti si nasconde l'antisemitismo? Nella fascia intermedia entrano in gioco i pregiudizi sull'identità nazionale ed entra in gioco la strumentalità di chi vuole vedere nella crisi mediorientale una responsabilità di Israele e di conseguenza una responsabilità ebraica. Segue un catalogo di piccole aberrazioni dettate dall'ignoranza e dai millenni di sospetto e di separazione ereditata dalla cultura dominante cattolica. Infine un segno positivo e una prova di grande maturità. La ricerca dimostra che gli ebrei italiani a stragrande maggioranza non temono e non vedono con sospetto chi rivolge alla politica israeliana una critica civile e meditata.

Posizione dei rispondenti sull'ipotesi di emigrare a causa del senso di insicurezza dovuto all'essere ebrei, negli ultimi cinque anni, suddiviso per paesi membri dell'Unione Europea, in percentuale



Domanda: NEGLI ULTIMI 5 ANNI ha preso in considerazione l'idea di emigrare da IPAESEI perché non si sente sicuro a vivere nel paese in quanto ebreo? (Scelte come espresse dal grafico) N=5.847. Fonte: FRA, 2013

IL COMMENTO LA CARTA BALCANICA

► CLAUDIO VERCELLI

Una direttrice geostrategica ed economica di grande interesse per Israele è quella balcanica. L'instabilità della regione è una costante che si era manifestata non solo nel momento in cui l'Impero ottomano perse, con la fine dell'Ottocento, buona parte dei suoi residui possedimenti europei, ma già da prima. La posizione dei Paesi che la compongono, infatti, va a costituire un anello di intersezione tra Occidente e Oriente mediterraneo e tra l'Est euroasiatico e

l'Ovest atlantico. Dopodiché, la difficile e precaria pacificazione che è seguita alla lunghe guerre civili degli anni Novanta del secolo scorso, ha dato origine ad una complessa ricomposizione della popolazione in Stati nazionali di piccole e medie dimensioni che sono alla ricerca di relazioni profittevoli con il modo circostante. L'elemento che, nella loro diversità, tuttavia condividono tra di essi e che, a sua volta, li proietta verso Israele, è la percezione della necessità di dotarsi di uno spazio strategico, dovendosi confrontare con vicini ingombranti. Nei confronti

della Turchia, della Russia ma anche dei "cugini maggiori" dell'Europa centrale, come la Romania, la Polonia, l'Ungheria (in sostanza i paesi dell'accordo di Visegrad) e la stessa Germania (vero anello forte dell'area meso-regionale), le relazioni risultano spesso altalenanti. I dossier aperti sono molteplici: prima di tutto il rischio di rimanere risucchiati dentro le altrui sfere di egemonia, scontando la propria fragile posizione nello scacchiere locale; a ciò si accompagna la persistente conflittualità, non più combattuta con le armi ma mantenuta sul versante delle re-

lazioni politiche, diplomatiche e commerciali, con gli altri paesi gemelli, tutti nati da un dilacerante conflitto militare durato una decina d'anni; inoltre, il rischio persistente di infiltrazioni islamiste, che datano già allo sgretolamento della Jugoslavia di Tito, avendo queste a lungo identificato nelle guerre balcaniche un contesto dentro il quale formare i propri miliziani e usare i territori come retrovie dei conflitti mediorientali; vi è poi la questione dei processi migratori, che investe direttamente questi territori, a lungo parte della cosiddetta "rotta balcanica";



► Sei giorni in India, aperti da un emblematico abbraccio, segno di un rapporto che si rafforza. Dopo la missione dello scorso anno di Narendra Modi in Israele, lo scorso gennaio il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha ricambiato il favore. Ad aspettarlo all'aeroporto di New Delhi, rompendo il protocollo, proprio Modi. I due si sono scambiati un caloroso abbraccio ma sono state le strette di mano quelle che hanno caratterizzato il viaggio, strette di mano che hanno suggellato intese: una delle più significative, quella che ha permesso all'Air India di sorvolare l'Arabia Saudita e atterrare all'aeroporto Ben Gurion.

Quest'anno, per la prima volta nella storia, un volo dall'India a Israele ha sorvolato l'Arabia Saudita. Finora Riad aveva negato il proprio spazio aereo ai velivoli diretti nello Stato ebraico. L'autorizzazione è un importante segnale dal valore politico internazionale e rappresenta di fatto un capovolgimento della policy adottata dalla famiglia reale saudita negli ultimi 70 anni, ovvero dalla nascita d'Israele. Il primo aereo ha seguire la nuova rotta è stato

In volo sull'Arabia Saudita

un Boeing 787 di Air India che il 22 marzo scorso è atterrato alle 10 del mattino all'aeroporto Ben Gurion dopo essere partito da New Delhi alle 6 locali. La possibilità di sorvolare l'Arabia Saudita, ha accorciato l'attuale tragitto di un paio d'ore e, evidentemente, ridotto di molto i costi.

"Questo è un giorno davvero storico che segue due anni di lavoro molto, molto intenso", ha detto il Ministro del Turismo israeliano Yariv Levin in un'intervista alla radio rilasciata il giorno dell'arrivo del Boeing 787. "Oggi festeggiamo - le parole del ministro - il rafforzamento delle nostre relazioni

con l'India e il primo legame civile con l'Arabia Saudita e gli Stati del Golfo. Diamo il benvenuto all'equipaggio dell'aereo e ai suoi passeggeri". "Questo volo - ha proseguito Levin - contribuirà ad aumentare il traffico turistico dall'India, che sta assistendo ad una forte impennata. L'apertura di

questa nuova via fa parte della rivoluzione commerciale che sta portando a nuovi record rispetto al numero di turisti che arrivano in Israele". Non tutti però hanno festeggiato la notizia. Alla El Al, la compagnia di bandiera, non è stato concesso il diritto di sorvolare l'Arabia Saudita sulla rotta

Settant'anni, bilancio di un successo economico



◀ Aviram Levy
economista

Il settantesimo anniversario della nascita dello Stato d'Israele fornisce l'occasione per fare un bilancio sui traguardi raggiunti in campo economico, che è il fiore all'occhiello del paese, e, più in

generale, sui suoi punti di forza e di debolezza sotto questo profilo.

Fra i punti di forza vi è sicuramente la delicata transizione, negli anni Ottanta, da un'economia "socialista" con forte presenza dello Stato (le banche erano statali, il commercio estero era controllato, l'agricoltura era fortemente sussidiata) a un'economia "di mercato" in cui è incoraggiata l'attività imprenditoriale e la

concorrenza. Questa trasformazione, scaturita dalla necessità di debellare la grave crisi economica e l'iperinflazione che all'inizio degli anni Ottanta affliggevano il paese, ha creato il terreno fertile per la nascita, alla fine degli anni Novanta, del settore delle alte tecnologie.

I fattori che hanno favorito la nascita e il boom del settore high-tech sono principalmente due: da un lato una fruttuosa

collaborazione tra università, settore privato e Stato "finanziatore", dall'altro l'esercito e un'industria militare che hanno favorito la ricerca, "fornito" imprenditori e committenze alle aziende del settore. Il boom economico favorito dal settore high tech a sua volta portato a elevati tassi di crescita del prodotto e del reddito pro-capite; è grazie a questo dinamismo che negli anni novanta Israele

ha cessato di dipendere dagli aiuti economici degli Stati Uniti e dell'ebraismo diasporico. Alla buona performance economica ha contribuito una buona "governance" da parte delle autorità di politica economica: i Governi, il Parlamento, la Banca centrale hanno mostrato lungimiranza, senso di responsabilità e competenza. Accanto a questi importanti successi occorre per dovere di cronaca elencare anche le

da ultimo, il problema di ritagliarsi un profilo economico autonomo all'interno di una comunità internazionale globalizzata. Questi ed altri fattori hanno giocato a favore di rapporti bilaterali costruttivi con Israele, almeno dal 2000 in poi. I leader politici della Serbia, del Montenegro, dell'Albania, della Bosnia ed Erzegovina sono stati in più di un'occasione in visita di Stato, o comunque in viaggio diplomatico, a Gerusalemme. Con la Croazia è a sua volta in corso un accordo di collaborazione per la vendita di aerei da combat-

timento. Fanno da cornice a questa tela di relazioni anche i buoni rapporti intrattenuti con la Grecia, vera e propria frontline balcanico-mediterranea. All'interscambio di ordine economico e, in previsione, anche di natura finanziaria, già da tempo Israele ha accompagnato una densa collaborazione sul versante delle informazioni di intelligence e di natura militare. Con la pressione esercitata da protagonisti potenti e determinati quali Mosca, Ankara e Teheran, l'equilibrio strategico si gioca su una pluralità di fattori, a partire da partner-

ship numerose e distribuite in ambiti e contesti differenziati. Da questo punto di vista, Israele costituisce un po' un modello di capacità di adattamento al quale una parte delle comunità nazionali balcaniche si rifanno per affrontare gli impegni che si ritrovano sulla propria agenda, a partire dal duplice nesso tra rafforzamento della sicurezza interna e sviluppo economico autonomo. Il rischio di rimanere compressi nella morsa del gioco di attori internazionali troppo forti da potere essere contrastati, è una costante che orienta il processo

decisionale delle leadership locali. Anche in previsione dei potenziali mutamenti di alcune aree di sovranità e di influenza che potrebbero derivare nel giro di qualche anno, quando la combinazione tra una negoziazione del conflitto civile siriano-iracheno, la stabilizzazione autoritaria dei paesi del Maghreb dopo l'onda lunga delle «primavere arabe» e i risultati degli investimenti cinesi nell'Africa sub-sahariana dovessero produrre e dispiegare quegli effetti che, ad oggi, si possono ancora solo ipotizzare.

Tel Aviv - Mumbai e il presidente del vettore israeliano Gonen Usishkin ha protestato per quella che ha definito una concorrenza sleale. Usishkin ha dichiarato al quotidiano Yediot Ahronot, che "Il governo non sta agendo per il nostro bene. Ci aspettiamo pari opportunità ed è un peccato che il governo e il primo ministro non ne tengano conto". El Al attualmente vola quattro volte a settimana nella città indiana di Mumbai. Questi voli impiegano circa 7 ore e 40 minuti, seguendo una rotta che dal Mar Rosso che si dirige verso l'Etiopia per evitare lo spazio aereo saudita. Secondo quanto riportano i media, era stato il Premier Benjamin Netanyahu a chiedere al presidente indiano Narendra Modi di aumentare i collegamenti aerei fra i due Paesi, per favorire il turismo e gli scambi d'affari. Ma le compagnie indiane avevano posto come condizione che la rotta fosse accorciata, per tagliare i costi. Il governo di Gerusalemme, sotto traccia, avrebbe dunque chiesto all'Arabia Saudita di concedere il suo spazio aereo. Riad alla fine, visti i risultati, ha accettato, aprendo a un importante cambiamento nei rapporti internazionali che mettono in gioco gli equilibri dell'intero Medio Oriente.

debolezze e i problemi non risolti. La principale vulnerabilità è rappresentata dall'elevata disuguaglianza sociale e dalle sacche di povertà che il boom economico ha lasciato dietro di sé: come noto importanti gruppi sociali come gli ultraortodossi e gli arabi israeliani sono svantaggiati, con elevata disoccupazione, reddito medio e livello di istruzione molto bassi; questo mette a repentaglio la coesione sociale e crea strozzature all'economia per mancanza di manodopera.

Criptovalute, opportunità per Israele

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu è da tempo attivo sostenitore delle criptovalute e del mercato delle ICO (initial coin offering), e ancor più da quando lo spirito imprenditoriale della nazione sembra sposarsi alla perfezione con le piattaforme ICO proprie del mondo delle criptovalute.

Considerando che sul territorio israeliano operano più di 300 centri multinazionali di Ricerca e Sviluppo (R&D) e che Tel Aviv si è classificata al sesto posto della classifica del Global Startup Ecosystem 2017, ci si aspetta che la nazione venga indicata da molti come la 'Start-Up Nation'. Con il governo israeliano concretamente impegnato a supportare il settore tecnologico, settore per cui Israele si classifica primo al mondo in termini di spesa pro capite, la necessità che lo stesso diventi leader nella corsa alla regolamentazione delle criptovalute e del mercato delle ICO si rivela non solo importante, ma fondamentale. Per il governo israeliano, perdere la sua posizione di spicco nel settore tecnologico sarebbe a dir poco dannoso, non solo per il governo, ma per l'intera popolazione israeliana.

A luglio dello scorso anno, l'Associazione Israeliana Bitcoin ("IBA") si era detta preoccupata per la mancanza di chiarezza sulle normative di settore ed affermava che proprio tale mancanza di chiarezza sui mercati delle criptovalute e delle ICO, da parte delle autorità di regolamentazione, aveva reso difficile per gli investitori sostenere e finanziare i progetti delle start-up attraverso il mercato delle ICO a fronte della minaccia di un possibile intervento normativo che limitasse la crescita delle ICO nel Paese.



Se si considera che il settore israeliano del venture capital occupa il quinto posto a livello mondiale, il mercato delle ICO potrebbe rivelarsi assai redditizio per quanti operino nel settore tecnologico, ma anche per l'economia israeliana, rendendo così ancora più urgente l'introduzione di normative specifiche atte, non solo a permettere al governo una corretta supervisione, ma anche ad incrementare la crescita del settore.

È da molto tempo che il governo israeliano ha formato una commissione per studiare la regolamentazione del mercato delle criptovalute e delle ICO.

Come è noto, quando si è imprenditori ed investitori la tassazione e la scelta di una giurisdizione appropriata rivestono un ruolo chiave nel processo de-

cisionale. All'inizio dell'anno, l'Agenzia delle Entrate di Israele ha pubblicato una circolare che annunciava la classificazione delle criptovalute come asset imponibili, soggetti ad una imposta del 25% sulla plusvalenza. Per le imprese che detengono criptovalute ai fini di investimento, è stata inclusa anche un'imposta aggiuntiva sui dividendi del 30%. L'autorità fiscale aveva altresì aggiunto, nel medesimo documento, l'introduzione dell'IVA al 17% per persone fisiche o società impegnate nel mining e nel trading delle criptovalute oltre a una tassazione progressiva fino al 47%, tuttavia gli investitori o qualunque operazione con fini di investimento sarebbero rimaste esenti IVA. Le società o i progetti con un aumento di fatturato sarebbero invece rientrate nelle normative fiscali esistenti, con l'obbligo per tutte le imprese legate alle criptovalute di dichiarare profitti e perdite (P&L) ai fini fiscali. Le decisioni sugli investimenti, il mining e il trading delle criptovalute emesse il 13 marzo dal governo israeliano

nella forma della circolare, si propone di offrire al mercato interno quella chiarezza necessaria a regolamentarlo discostandosi così dagli altri governi consentendo il rinvio del riconoscimento dei redditi per le società che emettono sia utility token che token non utilizzati per acquistare asset o servizi dalla società che li emette, ma da altre società. A sostegno del settore tecnologico, il governo ha anche annunciato che alcune società potranno beneficiare di uno status fiscale tecnologico preferenziale che ridurrebbe l'aliquota dell'imposta sulle società dal 23% al 12% se le società hanno sede nel centro di Israele e a partire da 7,5% se la società viene gestita in altre zone. Gli azionisti saranno inoltre tenuti solo al 20% delle tasse sui dividendi anziché del solito 50%.

Il contesto si sposa bene con lo stato di "Start-up Nation" e offre terreno fertile per gli investitori stranieri potendo presto permettere ad Israele di scalare le classifiche globali.

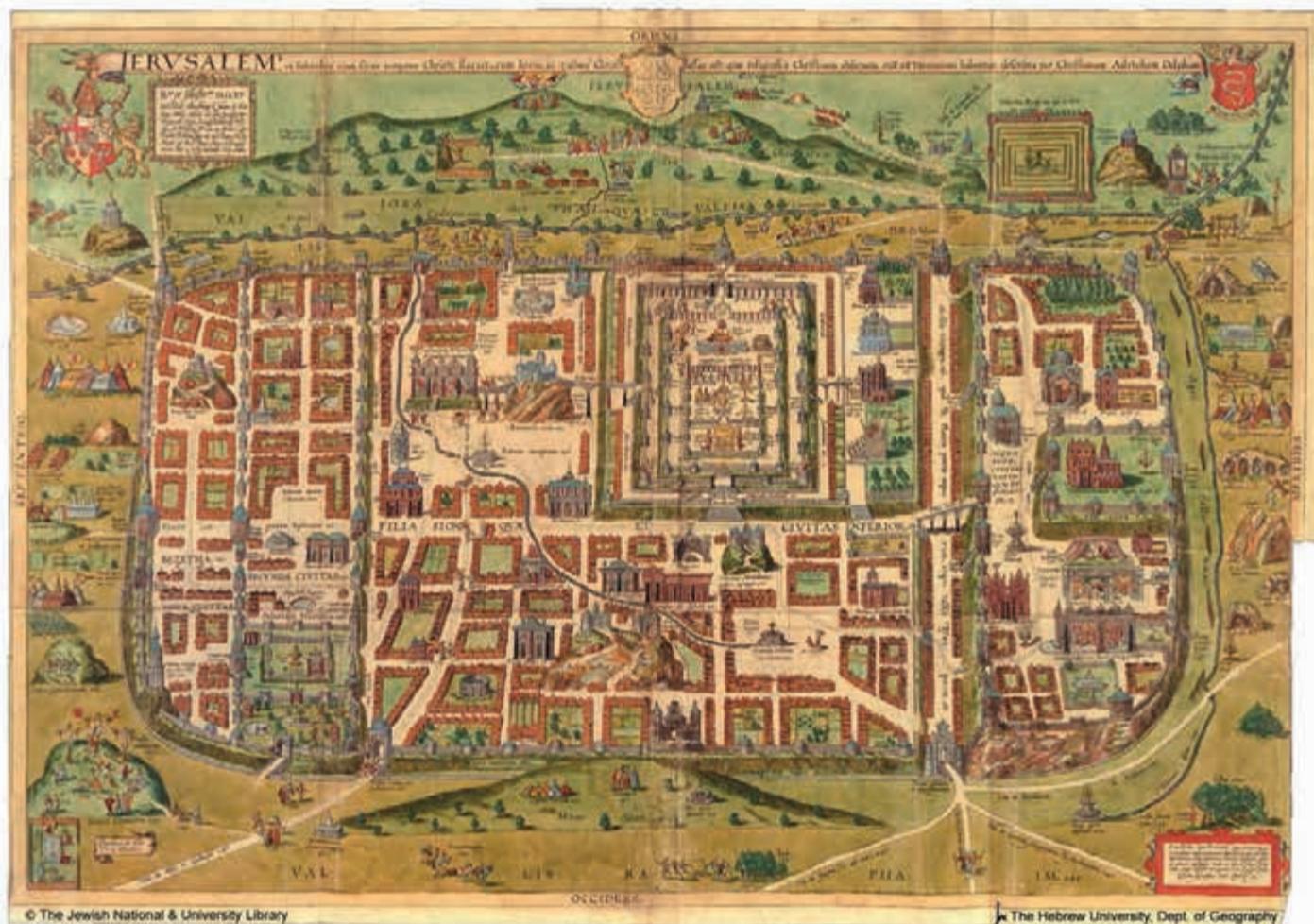
Barbara Coen, FX Empire

L'ambasciatore, il cardinale, il presidente e il re

— Alberto Moshe Somekh, rabbino

Nel dicembre 1994 accompagnai l'Ambasciatore Lopez in udienza dall'arcivescovo di Torino. Era il primo rappresentante ufficiale dello Stato d'Israele presso il Vaticano all'indomani dell'apertura delle relazioni diplomatiche. Quando il cardinale ci accolse, l'ambasciatore si rivolse a lui in perfetto italiano: "Eminenza, Le porto i saluti della mia città, Gerusalemme". Il prelado allargò le braccia e rispose: "Gerusalemme è anche la mia città". Di rimando immediato, il diplomatico israeliano osservò allora: "Sì, ma io ci sono nato!". L'uomo di chiesa ammutolì. I dati di fatto parlano da soli. Nel dicembre scorso, dopo la dichiarazione con cui Donald Trump proclamava Gerusalemme capitale dello Stato d'Israele e annunciava il trasferimento dell'ambasciata americana, alcuni reagirono indignati sostenendo che non c'è alcun legame fra Gerusalemme e il popolo ebraico. Quella che sul piano storico-politico potrebbe essere liquidata come una battuta di dubbio gusto, costituisce in realtà una profonda asserzione sul piano teologico. Una volta revocata l'Alleanza a seguito della nuova Rivelazione che gli Ebrei hanno rifiutato - sosterranno i teologi sia cristiani che musulmani - anche i luoghi della Rivelazione

"perché soltanto nel luogo che il S. vostro D. sceglierà fra tutte le vostre tribù per collocarvi il Suo Santuario, là, nella Sua residenza, Lo ricercherete e là andrete. Ivi porterete i vostri sacrifici..." (12, 5-6). Maimonide nota questo fatto e fornisce tre ragioni: 1) evitare che i Cananei che allora possedevano Gerusalemme la distruggessero in previsione della conquista israelitica; 2) evitare lo scontro interno fra le tribù d'Israele che avrebbero cercato di impadronirsi della capitale per includerla nel proprio territorio qualora il nome fosse stato rivelato in anticipo. Secondo una tradizione questo problema avrebbe trovato soluzione nel fatto che all'epoca del Tempio Gerusalemme divenne una sorta di "District of Columbia", non appartenente a nessuna tribù in particolare (Meghillah 26a); 3) evitare lo scontro delle nazioni che avrebbero a loro volta scatenato una guerra per impadronirsi della capitale d'Israele una volta divenuta manifesta l'importanza di Gerusalemme per la nostra religione (Moreh Nevukhim 3,45). A distanza di secoli è la Torah stessa a insegnarci prudenza. Siamo abituati a vivere di dati di fatto, senza bisogno di proclami e dichiarazioni di sorta. Dopo sette anni di regno a Hebron il re David decise di trasferirsi a Gerusalemme, forse proprio per considerazioni politiche: la centralità del luogo nel paese, le vie di comunicazione, la conquista relativamente



► **Mappa di Gerusalemme, Christian Kruik van Adrichem, 1584 - Education Center of the National Library**

sono passati sotto altro padrone e della vecchia relazione non esiste più traccia. Alla base della questione Gerusalemme, intendo dire, non c'è una problematica politica, bensì squisitamente religiosa. E ciò richiede la massima attenzione. Se infatti la politica si presta a giochi mutevoli a seconda degli interessi del momento, la religione si fonda su valori assoluti. Per questa ragione il conflitto su Gerusalemme, se lasciato alla discrezione delle parti, non sarà mai risolto. Neanche la millantata proposta di internazionalizzare la città troverà mai un accordo. Basti osservare a titolo d'esempio ciò che accade a Hebron, dove la grotta di Makhpelah è tuttora sottoposta a giurisdizione musulmana e a noi Ebrei viene impedito, con la sola eccezione di due giorni all'anno, l'accesso al piano sotterraneo che ospita secondo la tradizione le tombe dei Patriarchi. Lo stesso accadrebbe verso i Cristiani e questi lo sanno bene. L'atteggiamento esclusivista di almeno una delle religioni coinvolte nei confronti delle altre impedisce di fatto qualsiasi progresso nella trattativa. Gli unici nella Storia recente ad avere dimostrato di garantire libertà di accesso ai Luoghi Santi per ciascuno siamo stati noi. E anche questo è risaputo. Insomma, lo status quo è il male minore per tutti. Noi Ebrei non abbiamo interesse a mutarlo, né ad appoggiare alcuna iniziativa che lo faccia scricchiolare. Il libro di Devarim parla tante volte di Gerusalemme come centro politico e spirituale del nostro popolo, senza tuttavia mai nominarla:

tarda che garantiva l'indipendenza dalle singole tribù ecc. Ma credo che il momento storico che ha consacrato Gerusalemme a capitale eterna di Israele sia stato un evento successivo. David dovette poi abbandonare Gerusalemme sotto le pressioni di suo figlio Avshalom che si era ribellato al padre. Il testo biblico racconta che lungo la strada incontrò Tzadoq e Eviatar con i Kohanim del Tempio che avevano deciso di unirsi a lui nella fuga portando con sé l'Arca, ma David li respinse e intimò loro di tornare indietro (2Shemuel 15, 23 sgg.). David avrebbe potuto mettere i simboli della religione alla mercé della propria causa e invece non lo fece. Il sacro non può essere messo al servizio dell'individuo, anche se potente. David preferì rispettare lo status della città a scapito del suo destino personale. Gerusalemme non si tocca. Gerusalemme è troppo elevata spiritualmente perché possa prestarsi a giochi di potere. Per tale ragione in questo capitolo Gerusalemme è chiamata con il suo nome: "- Torna dunque in pace (shalom) -... Tzadoq e Eviatar riportarono l'Arca a Gerusalemme (Yerushalaim) e lì rimasero" (v. 27-29). Non sappiamo che cosa esattamente abbia mosso il Presidente degli Stati Uniti a fornire la sua dichiarazione. Da un lato gli siamo grati per il pensiero, ma dall'altro non ci formalizziamo più di tanto se anche le ambasciate dovessero rimanere a Tel Aviv. Riteniamo anzi che Gerusalemme debba stare fuori dalla politica. Proprio per il ruolo religioso che riveste. Nell'interesse di tutti.

STORIE DAL TALMUD

► L'ARPA DI DAVID

Il re David ha scritto nel libro dei Salmi (119:148): "O Signore, a mezzanotte mi alzerò per lodarti sulle Tue giuste sentenze". Ma davvero il re David si alzava a mezzanotte? In realtà si alzava la sera, come è scritto nel versetto precedente: "Mi sono alzato la sera e ho pianto, ho sperato nella Tua parola". Rabbi Oshaà disse a nome di Rabbi Achà che così intendeva dire David: Mai è passata su di me la mezzanotte mentre dormivo. Disse invece Rabbi Zerà: Fino a mezzanotte David dormicchiava come un cavallo, da quel momento in poi si rafforzava come un leone. Rav Ashi disse: Fino a mezzanotte il re David si occupava di parole di Torah, da quel momento in poi di canti e lodi. [...] E David sapeva forse quando era mezzanotte? Infatti, neanche Moshè era in grado di calcolare la mezzanotte con precisione, come è scritto: "Moshè disse: Così ha detto il Signore: 'Verso mezzanotte io uscirò in mezzo all'Egitto'" (Esodo 11:4). Forse che il Creatore non sa quando è esattamente la mezzanotte? In realtà Dio disse "a mezzanotte" ma Moshè, che non sapeva determinarla, disse "Verso mezzanotte". Se dunque Moshè era in dubbio, come poteva David saperlo con certezza? David aveva un segno, come disse Rav Achà bar Biznà a nome di Rabbi Shimon il Chasid: C'era un'arpa appesa sopra il letto del re David, quando arrivava la mezzanotte veniva un vento del nord che soffiava fra le corde dell'arpa che si metteva a suonare da sola. Subito il re David si alzava e si occupava di Torah fino al mattino. Quando sorgeva l'alba, i Saggi del popolo d'Israele si recavano dal re. Una volta gli dissero: Nostro signore il re! Il tuo popolo di Israele ha bisogno di nutrimento. Disse a loro il re David: Andate e nutritevi l'un l'altro. (Adattato dal Talmud Bavli, Berakhot 3b).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano



DOSSIER / Ruote e pedali

a cura di Adam Smulevich

Nel segno di Ginettaccio

"Gino Bartali, cittadino onorario di Israele".

L'anticipazione di Pagine Ebraiche, sul notiziario quotidiano dello scorso 22 aprile, ha fatto in pochi minuti il giro del mondo.

Si tratta - come è stato poi spiegato in forma ufficiale dallo Yad Vashem, il Memoriale della Shoah di Gerusalemme da cui parte il riconoscimento - di una possibilità contemplata tra le facoltà accessorie al conferimento del titolo di "Giusto tra le Nazioni", arrivato per Bartali nel settembre del 2013, ma comunque raramente esercitata. L'ultima volta avvenne 11 anni fa. "È un fatto decisamente raro" hanno confermato dal Memoriale.

Non c'era modo più significativo per festeggiare l'arrivo del Giro d'Italia nella capitale di Israele, anche nel segno delle imprese del grande ciclista fiorentino che aiutò gli ebrei perseguitati dal nazifascismo e fu simbolo di umanità in una epoca buia. Un evento unico nella storia del ciclismo e dello sport, che proviamo a raccontarvi in queste pagine speciali dedicate alla bicicletta.

È un viaggio che parte, evidentemente, dall'asfalto e dalle suggestioni del percorso. Bello da un punto di vista paesaggistico, ma anche impegnativo. Dumoulin, vincitore del Giro in carica, ma anche Froome, Aru e gli altri uomini di classifica che annunciano battaglia dovranno fare attenzione.

Siamo in Medio Oriente, gli sport in auge sono soprattutto altri, ma c'è chi lavora per fare di Tel Aviv un punto di riferi-



mento della bicicletta a livello internazionale.

È contagioso l'entusiasmo di Sylvan Adams, il magnate di origine canadese ma trapiantato in Israele cui si deve questa inedita partenza. Una partenza in tutti i sensi. Non un punto d'arrivo quindi, ma il trampolino per uno scatto ulteriore di professionalità e iniziative. Lo dimostrano i tanti im-

pegni che saranno intrapresi e che hanno in Adams un assoluto protagonista. Lo abbiamo incontrato a Firenze, in una bella giornata di sport e valori che ormai è diventata una consuetudine. E naturalmente in sella a una bici. Protagonista è e sarà in corsa la Israel Cycling Academy, la prima squadra professionistica locale nata appena pochi anni fa sulla

scia di alcune intuizioni vincenti. In questo Giro schiera due israeliani e un italiano, motivatissimo: il toscano Kristian Sbaragli. Scopriamo, all'interno del dossier, quale è la sua ambizione nelle tre settimane di gara. Italiano è anche lo sponsor della squadra, De Rosa, che in passato ha rifornito campioni del calibro di Eddy Merckx. "Credo molto

in questa squadra, che oltre ad avere forti ha un certo potenziale tecnico" ci spiega Cristiano, oggi al vertice dell'azienda di famiglia. Non correva, ma amava andare in bici per mercati, un'altra figura fondamentale di questo spazio: la pittrice ungherese Eva Fischer, che ha fatto delle due ruote il soggetto di numerosi suoi quadri. Una mostra la celebrerà a Roma, alla Casina dei Vallati, in occasione dell'arrivo del Giro sui Fori Imperiali.

Il figlio Alan David ci racconta qualcosa di davvero personale su questa passione.

E poi, per un degno finale, inevitabile parlare ancora di Ginettaccio e del suo coraggio silenzioso. Prende infatti il via da Gerusalemme un ciclo di appuntamenti a teatro in cui ampio spazio sarà dato alle rivelazioni inedite sul suo corso pubblicate negli anni scorsi su Pagine Ebraiche, a partire dalla testimonianza di Giorgio Goldenberg di cui l'attore Ubaldo Pantani propone un monologo, e poi col tempo arrivate un po' ovunque.

La nipote Gioia, presente in Israele, si commuove: fiera di aver avuto un nonno così. Ce lo spiega con un testo sincero e appassionato.

"Essere la nipote di Gino Bartali - ci scrive - mi ha dato la consapevolezza di aver avuto il privilegio di condividere una parte della mia vita con un nonno straordinario, campione nello sport ma soprattutto nella vita". Con l'augurio, aggiunge Gioia, "che il suo esempio sia da guida per tutte le generazioni future".

Un messaggio sempre vivo. Anche grazie a questo Giro.

PROTAGONISTI

Tel Aviv sogna Amsterdam



A colloquio con Sylvan Adams, presidente onorario della Grande Partenza, che per la bici in Israele sogna un futuro sul modello olandese.

LA MOSTRA

Fischer, le bici come arte



In mostra a Roma le opere di Eva Fischer, grande pittrice ungherese che con le due ruote ebbe un rapporto speciale. Anche nei mesi più duri.

TESTIMONIANZE

Bartali, parla la nipote



Gioia Bartali ci racconta cosa ha significato l'esempio di una figura come il nonno nella sua vita. Con alcuni risvolti sentimentali inediti.



DOSSIER / Ruote e pedali



Da Gerusalemme a Eilat, un sogno rosa

È stata una lunga, intensa, appassionante rincorsa. Dal settembre dello scorso anno, quando la partenza del Giro d'Italia da Gerusalemme è stata ufficialmente annunciata, fino agli ultimi ritocchi della vigilia. La corsa rosa in Israele: tre

giornate indimenticabili, con tante sfide e tanti impegni da lanciare. Per Israele, che cerca di conquistarsi un futuro da protagonista anche nel segno della bici. E per il Giro, mai uscito finora dai confini europei. Tre tappe non banali: la crono-

metro d'esordio a Gerusalemme, di fronte alle solide mura di pietra dentro cui è custodita l'intera storia dell'umanità. E poi la tappa in linea da Haifa a Tel Aviv, con il volto nuovo e dinamico di Israele a portata di pedali. E per finire la suggestio-

ne profonda del deserto nell'ultimo tratto da Beersheva a Eilat.

Certo, con tutta probabilità il Giro si deciderà altrove. Non ci sono nel percorso di queste prime tre tappe asperità tali da far pensare a clamorosi

“Da Israele un messaggio rivolto al mondo”

Il ciclismo che costruisce e unisce, oltre le divisioni. Ecco perché questo Giro sarà speciale

La maratona che si corre ogni mese di marzo, ormai con una partecipazione vastissima, anche dall'Italia, l'ha ormai consacrata come meta sportiva di un certo richiamo.

Ma un evento come il Giro d'Italia, a Gerusalemme, ancora non lo si era visto.

"Il nostro messaggio è chiaro: questa città è aperta a tutti, senza distinzione di nazionalità, religione e cultura" dice Nir Barkat, il sindaco runner della capitale di Israele. Porte aperte al grande

ciclismo, porte aperte al Dialogo. Tre giornate storiche. E tanti segnali importanti da raccogliere. "Affrontare e gestire i conflitti è la nostra sfida di ogni giorno. Una sfida le cui ricadute sono evidentemente globali" racconta ancora il primo cittadino.

Gerusalemme si è preparata con scrupolo all'appuntamento, con un'attenzione e una partecipazione che sono gradualmente cresciute fino a raggiungere picchi sor-

prendenti per gli stessi israeliani. E non sono soltanto gli Italkim, gli italiani di Israele, ad aspettare trepidanti la partenza del primo corridore dai paraggi della Porta di Giaffa. È una intera città, una

intera comunità di appassionati e neofiti, a sognare. E in fondo a sognare è tutto un paese, alla prova con la più rilevante manifestazione mai ospitata sul suo territorio. Un'occasione unica, e ormai se ne rendono conto un

po' di tutti. Pedalando per i primi metri del percorso in compagnia di Alberto Contador e Ivan Basso - l'occasione era la presentazione della partenza della corsa, lo scorso settembre - Barkat mostrava orgoglio e consapevolezza. "È una grande responsabilità, che accogliamo con gioia e con l'intenzione dare il meglio di noi stessi. Saremo all'altezza" spiegava poi alla stampa. Annuiva Sylvan Adams, il presidente onorario della Grande Partenza. "Ed è soltanto l'inizio, signor sindaco.

Soltanto l'inizio..." spiegava poi sibilino, lasciando intendere che c'è l'intenzione di dare continuità a progetti di un certo tipo (ne parliamo più in là, in questo dossier). In tanti, in questi mesi, hanno seguito il suo esempio. A partire dal Primo ministro, Benjamin Netanyahu, protagonista di uno spiritoso video di promozione del Giro in cui alla macchina blindata che solitamente accompagna i suoi spostamenti per evidenti motivi di sicurezza mostra di preferire una più so-



Il via da Gerusalemme, per scrivere la storia del Giro, con una cronometro di nove chilometri e 700 metri. Percorso movimentato lungo le strade della città moderna. Si sfiora la Knesset, il Parlamento, per arrivare (al termine di una leggera salita) sul traguardo in prossimità delle mura della Città Vecchia. Il secondo giorno israeliano tappa in linea, da Haifa a Tel Aviv, con probabile arrivo in volata. 167 chilometri che, a parte una salitella a metà percorso, non presentano grandi ostacoli. Per finire la tappa del deserto, con i 229 chilometri che da Beersheva portano ad Eilat. Anche in questo caso lo sprint è la soluzione più probabile.

Eva e le bici, una storia per immagini

"Prendevo i tram e giravo per Roma, portandomi i colori, le tele, il cavalletto. Iniziavo con i disegni, poi i quadri. Inserivo nel contesto prima delle figure, poi delle biciclette, che per me erano degli autentici personaggi che andavano al mercato. Alcune avevano le ruote quadrate, altre erano innamorate. Si abbracciavano con i loro manubri le biciclette da uomo e da donna. Mi è rimasta dalla guerra questa passione". L'artista ungherese Eva Fischer, ultima rappresentante della Scuola Romana del dopoguerra a lasciarci, ha sempre avuto un rapporto speciale con questo mezzo. Ce lo spiega il figlio Alan David, nel ritratto che le dedica all'interno di questo dossier. Con il suo aiuto andiamo alla scoperta delle opere più significative che ha dedicato alla bicicletta, tra identità e Memoria.



► "Lei e lui". In questa incisione la personificazione di queste biciclette è completa: assumono un'anima romantica. Lui la cinge per proteggerla, mentre lei si appoggia a lui. Sono arrivate assieme ad un traguardo ed insieme ripartiranno per il successivo. La fatica patita assieme, gli sforzi, la difficoltà di non cadere, di non finire in una buca "romana".

scossoni di classifica. Ma attenzione, avvertono gli esperti, guai ad abbassare troppo la guardia perché il rischio di perdere secondi preziosi esiste. Pagine Ebraiche, come vi abbiamo già raccontato sul numero di marzo, ha avuto il privilegio di scoprire in anteprima il volto della tre giorni israeliana grazie a cinque guide d'ecce-



zione: gli ex professionisti Maurizio Fondriest, Gilberto Simoni, Alessandro Ballan, Paolo Savoldelli e Andrea Tafi. Le principali insidie? Secondo le vecchie glorie del ciclismo nostrano, che possono vantare trionfi in diversi Giri d'Italia, campionati del mondo e classiche, stanno nel percorso frizzante di Gerusalemme, nel gran

caldo nel deserto, nelle folate di vento laterale che i corridori potrebbero incontrare in quest'ultima traversata. Diverse le opinioni sulla consistenza di tale rischio. Ma su una cosa sono tutti d'accordo: percorso straordinario e irripetibile, nel cuore della Storia. Un'emozione continua, dal primo all'ultimo chilometro.



► In alto la presentazione ufficiale della corsa. In basso Fondriest sprinta nei pressi del traguardo.

bria bicicletta. Un'attività in cui sembra eccellere, con acrobazie degne del miglior funambolo. E finzione, ma dice tanto dell'atmosfera. Vari osservatori l'hanno definita "Corsa della pace". Senz'altro è un Giro che fa storia a sé. "Lo scorso anno c'era tutta la tensione dovuta al numero 100, ma quest'anno dobbiamo aggiungere qualcosa in più: una emozione in più, uno sforzo in più nel raccontare" sottolinea il direttore di Rai Sport Gabriele Romagnoli. Centocinquanta ore in tutto di programmazione, da Israele all'epilogo romano. Altissimo infatti l'interesse dei media. Luca Gialanella, caporedattore per il ciclismo della Gazzetta dello sport e responsabile della copertura giornalistica della corsa per il quotidiano che da 101 anni la organizza, ne ha viste tante. E quindi ha tutti gli ele-



menti per cogliere il vento della novità. "Per un mondo conservatore come quello del ciclismo - ci spiega - questo Giro rappresenta un fatto storico. Si spezzano infatti tante catene che lo hanno legato all'Europa. E si dimostra che si può portare la corsa a quattro ore di volo da Milano, realizzando una suggestione irripetibile. Questo Giro verrà ricordato per anni, un vero colpo da maestro

da parte degli organizzatori". "Non c'era luogo più iconico al mondo di questo. Gerusalemme, città della pace e del dialogo. Un'occasione speciale per riflettere sulla regione, su quello che funziona ma anche sulle criticità che restano da risolvere. Sono certo - dice Gialanella - che questa corsa seminerà bene per il futuro". Chi parla quindi di mero business, conclude, "è fuori strada".

Giro 101, una sfida unica

Per tutto il gruppo RCS e per il Giro d'Italia in particolare è un'opportunità unica portare un evento come il nostro in Israele, la prima volta per un grande Giro fuori dall'Europa. L'internazionalizzazione mediatica e la ricerca di nuove frontiere per le nostre manifestazioni, e in particolare per la corsa rosa, sono obiettivi che ci stimolano e che ci devono far guardare anche oltre i confini italiani senza mai dimenticare la nostra storia e la nostra nazione. Il Giro deve diventare ogni giorno di più una vetrina che racconta e promuove il Paese Italia nel mondo. Anche per questo abbiamo scelto Israele - come Grande Partenza



per il 2018 - tra le tante richieste che ci sono arrivate dall'Italia e dall'estero. Quelli che andremo a toccare durante la manifestazione sono luoghi unici che sono certo verranno molto apprezzati dagli spettatori dei 194 Paesi che trasmetteranno il Giro in diretta nei cinque continenti.

Paolo Bellino,
direttore generale di RCS Sport

Tra grande sport e cultura

Ogni anno il Giro vuole narrare luoghi e storie di grande interesse. Senza dubbio città come Gerusalemme con la cronometro, Tel Aviv con l'arrivo sul suo lungomare, le partenze di Haifa e Be'er Sheva fino a toccare, l'ultimo giorno, le rive del Mar Rosso ad Eilat rientrano a pieno titolo in questa filosofia. I territori attraverso i quali passeranno le tappe in Israele mostreranno al mondo tradizione, cultura e scenari meravigliosi. Il Giro è soprattutto un grande veicolo di promozione turistica per i paesi e le città attraverso



sate. Vedremo tre frazioni spettacolari che sorprenderanno sia dal punto di vista sportivo che da quello paesaggistico. Sono convinto che l'accoglienza per tutta la carovana rosa sarà davvero speciale.

Mauro Vegni,
direttore del Giro d'Italia



► Ed eccomi su "La Prima Bicicletta". Fra i ricordi più antichi l'Austerità, quando verso il 1973 per contenere il consumo energetico lo Stato non consentiva l'uso domenicale di automobili private e per questo le famiglie scorrazzavano per le città in sella a biciclette. Accanto a me due bici "adulte".



► Questo "Foro Romano" è una delle ultime tirature litografiche di Eva, dove due fra i suoi soggetti non temporanei vengono ancora una volta sovrapposti: la Roma Aeterna antica ma anche medievale e la bicicletta, che ha saputo anch'essa aggiornarsi nel corso del tempo. Le ruote sono ancora una volta di indefinita rotondità.



DOSSIER / Ruote e pedali



“Presto qui sarà come ad Amsterdam”

A capo del comitato della Grande Partenza, Sylvan Adams lavora per un futuro a due ruote

Il suo obiettivo non lo nasconde: fare di Israele un "paradiso della bicicletta". Dice proprio così. E il Giro d'Italia, in questo senso, rappresenta lo snodo fondamentale. Un punto di partenza verso ulteriori traguardi.

"Ce la farò, ce la faremo. Ne sono sicuro".

Sorride Sylvan Adams, presidente onorario del comitato della Grande Partenza della corsa rosa e co-proprietario della Israel Cycling Academy.

"Israele è un paese dal grande potenziale ciclistico, ancora in larga parte da scoprire. Ma la Academy ha aperto una strada, seminando speranze e soprattutto certezze. Oggi abbiamo una squadra che può ben figurare in qualsiasi corsa, e in questo Giro lo dimostreremo, e insieme un assetto professionistico che finora mancava. È una questione, fondamentalmente, di educazione e formazione. Le premesse - riflette - sono ottime": Pensa in particolare a Tel Aviv, dove questo magnate di origine canadese oggi naturalizzato israeliano ha scelto di vivere e dirigere i propri affari.

"Ci sono tutte le condizioni per-



► Sylvan Adams, a destra, con Chemi Peres (al centro) e Ron Baron, co-proprietario della Academy

ché sia la città israeliana della bici. Per condizioni urbanistiche, ma anche per condizioni climatiche favorevoli. Un giorno non lontano - assicura Adams - questa sarà l'Amsterdam del Medio Oriente".

Per avvicinare quel giorno ha messo in campo diverse risorse,

finanziarie e non solo, come già avvenuto con la complessa operazione che ha portato il Giro d'Italia in Israele.

Risorse finalizzate in particolare a un obiettivo: la realizzazione di un velodromo, a Tel Aviv, che sia all'avanguardia nel settore.

"Ecco il progetto" mostra orgo-

gioso dallo schermo del suo cellulare. Moderno, affascinante, multifunzionale. Un grande regalo ai professionisti e agli appassionati locali. "Non esiste, in tutto il Medio Oriente, niente del genere" sentenzia.

Passo dopo passo, la sfida è quella alzare sempre di più l'asticella.

E mordere la vita, con il suo carico di sfide, progetti e opportunità. L'ha appreso dal padre Marcel, oggi 98enne, sopravvissuto all'orrore dei campi di sterminio e quindi protagonista della nascita dello Stato di Israele. Emigrato in Canada, Adams senior ha saputo mettere a frutto intuizioni imprenditoriali notevoli tanto da costruire un vero e proprio impero nel settore immobiliare. Sylvan come i fratelli ha avuto un'esistenza agiata, ma non ha mai perso il contatto con la vita "reale". Tanto che, racconta, ha incontrato quella che sarebbe diventata sua moglie mentre lavorava in un kibbutz nel Sud del Paese, vicino alla città di Ashdod.

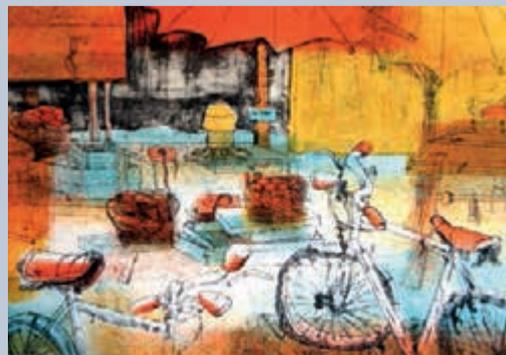
Matrimonio in Inghilterra, trasferimento in Canada, gli affari da gestire. Tutto va per il meglio, ma c'è un gran bisogno di nuove sfide. Un paio di anni fa Sylvan ha l'intuizione: perché non torniamo in Israele?

"Sono un fervente sionista, mi è sembrata la scelta migliore" ci dice.

Il nuovo capitolo nasce proprio nel segno della bici, disciplina in cui Sylvan eccelle ormai da di-



► Per il campionato mondiale di ciclismo su strada di Ostuni del 1976 il Coni e la Federazione Ciclistica Italiana chiesero a Eva due tirature litografiche. Lo ricordo bene perché fui io a posare per lei, in sella alla mia bici da corsa trasteverina. Le tirature vennero rubate, eccezione fatta per le prove d'artista.



► Il "Mercato nella vecchia Roma" costituisce una delle litografie più identificatrici del lungo periodo romano di Eva. Ogni mercato rionale della capitale ha fra le sue caratteristiche delle biciclette vissute ma sempre pronte a portare il peso di ogni genere di spesa: poco importa se la ruota è a terra mentre il cerchione assume forme lontane dal cerchio.



► Sylvan Adams a Firenze; con il sindaco di Gerusalemme Nir Barkat e gli ex professionisti Alberto Contador e Ivan Basso; il progetto del velodromo; con il premier Benjamin Netanyahu.

verso tempo nelle categorie senior. Per anni ha infatti monopolizzato la classifica di tante corse a Montreal e nel Quebec ed è stato due volte campione del mondo di categoria. "Eppure ho iniziato tardi ad andarci, si vede che ho stoffa" sorride ancora (lo farà spesso, durante il colloquio).

A Tel Aviv non si allena quanto vorrebbe. Troppo poco il tempo libero per grandi escursioni fuori porta, dice il magnate. E così per ovviare al problema ha deciso di far costruire un impianto indoor sotto casa. Pochi secondi e dal salotto è in pista. E dal momento in cui sale in sella, fino a quando scende, dà il massimo. A tutta sempre. "Son fatto così, che ci posso fare".

Per rendersene conto bastava seguirlo qualche settimana fa tra Firenze e Assisi quando, impegnato in una rievocazione della strada percorsa da Bartali negli anni bui, teneva testa a ciclisti di vari anni più giovani.

"È una questione di forma e di allenamento, ma anche di mentalità vincente" osserva Adams. La stessa mentalità che vuol portare in Israele, nel solco del Giro.

"Ho due obiettivi principalmente, nel segno della corsa. In prima istanza - spiega - far convogliare l'interesse del mondo intero su questo bellissimo paese di modo che tanti insospettabili possano scoprire quanto è aperto, tollerante, inclusivo, pluralista, libero e sicuro. Una scoperta che sono certo stimolerà nuovi flussi di turismo, anche in bicicletta perché no... Perché è importante che il contatto sia diretto, con una testimonianza oculare non spesso faziosa sulle vicende di Israele e del Medio Oriente".

Il secondo obiettivo, implicito, è quello di aumentare l'interesse verso la disciplina in un paese solitamente più interessato ad altri sport (a partire da pallacanestro e calcio). "Sono certo che gli israeliani, vedendo i propri atleti protagonisti sulle strade del paese e poi in Italia saranno positivamente segnati da questa esperienza. La seconda corsa ciclistica più importante al mondo sotto casa - afferma Adams - non capita proprio tutti i giorni".

Vedrete, conclude, "in un futuro non così lontano qui sarà come in Europa".

Academy, scelta audace

Due israeliani nella squadra che partecipa al Giro

La mossa, all'ultimo, ha un po' spiazzato tutti. Invece di un israeliano e basta, come annunciato per mesi, la Academy in questo Giro schiera due atleti di casa. Guy Niv e Guy Sagiv, amici nella vita ma rivali per settimane nella rincorsa di questo ambizioso traguardo, corrono dunque insieme. Ed è un grande successo per il movimento ciclistico locale, ancora lontano dagli standard europei ma a livelli sempre più incoraggianti proprio grazie all'innesto di professionalità della Academy.

"Sarebbe fantastico se entrambi arrivassero a Roma" fanno sapere dal team, che in questo Giro ha scelto per il resto un assetto multinazionale. L'australiano Zak Dempster, il lettone Kristis Neilands, lo spagnolo Ruben Plaza, il belga Ben Hermans, il canadese Guillaume Boivin e un italiano, l'empolese Kristian Sbraghi. Due israeliani per la Academy, che punta a una vittoria di tappa o in alternativa a un piazzamento tra le prime dieci della classifica finale. Obiettivi ambiziosi, ma la squadra ci proverà in tutti i modi. E la combattività veemente delle prime corse di primavera, con tante fughe da lontano, lascia ben sperare.

C'è l'esperienza di Plaza, 38 anni, che in carriera può vantare successi di tappa alla Vuelta e al Tour de France e che al Giro proverà a completare il trittico di affermazioni nelle grandi corse a tappa internazionali. O la freschezza arrebbante di Neilands, 24 anni in agosto, protagonista poche settimane fa di uno scatto sulla salita conclusiva del Poggio nella Milano-Sanremo. Senza il controscatto vincente di Vincenzo Nibali, che ha poi fatto il giro



► La squadra israeliana nel corso di un allenamento. Sedici le nazionalità nella rosa, la più multietnica al mondo.

del mondo, molto probabilmente oggi nell'albo d'oro della classica di inizio stagione ci sarebbe lui.

Grandi speranze anche per Sbraghi, vincitore in passato di una tappa alla Vuelta. Il suo regno sono le volate e, pur a confronto con grandi interpreti della specialità, cercherà in questo Giro di aggiudicarsi uno sprint. A partire da quelli (molto probabili, se non andranno in porto fughe) di Tel Aviv, nella seconda tappa, e di Eilat, nella terza. Kristian, non nuovo a esperienze fuori dall'Europa, si sente un po' ambasciatore d'Italia ad honorem in questo gruppo multietnico. "Bello essere qui, bello esserci con così tante nazionalità rappresentate. È un messaggio globale quello che lancia questa squadra" ci aveva raccontato in novembre a margine della presentazione ufficiale del team nel corso di una cerimonia svoltasi al Centro Peres per la Pace (il cui logo è presente sulle maglie). C'è tanta Italia in questo tentativo della Academy di imporsi ad alto livello. Su tutti un marchio che, per gli addetti ai lavori,

non ha bisogno di tante presentazioni: De Rosa. "Con il progetto Israel Cycling Academy saremo ambasciatori di un messaggio di pace nel mondo, che viaggerà su biciclette De Rosa" concorda Cristiano, erede di una leggendaria storia familiare al servizio di tanti campioni del passato tra cui Eddy Merckx, il mitico "Cannibale".

"È una squadra particolare, per i valori che rappresenta e per il fatto che avrà tanti occhi puntati in queste tre settimane di corsa. Ma oltre ad essere la squadra del dialogo, come alcuni hanno efficacemente scritto - riflette Cristiano - c'è del potenziale tecnico significativo che sono sicuro emergerà".

Ron Baron, co-proprietario della Academy, non sta nella pelle: "Il nostro sogno, il sogno di un team giovane, è diventato realtà. E il fatto di esserci a questo Giro con due corridori israeliani è un segnale forte. A chi in Israele sogna di ripercorrerne le tracce. Ma anche al mondo. Il messaggio è che, con il duro lavoro, anche i sogni più azzardati possono diventare realtà".



► Nella litografia "Cesto e Bicicletta" la dimensione fra i due soggetti è spropositata, per suggellare lo sforzo che le due ruote hanno dovuto compiere lungo la loro vita. La bici si accascia, sembrerebbe in procinto di esalare l'ultimo respiro. Solo la mano amica della persona che ha sempre accompagnata, potrebbe rimetterla in sesto. Ai posteri l'ardua sentenza.



► "La Ruota sgonfia è un quadro ad olio del 1954. China tra gli ombrelloni di un mercato, la bici si riposa aspettando i soccorsi. Eva rappresenta questo suo affezionato soggetto con la stessa cura che ha nutrito per le persone: le rughe diventano raggi, gli occhi fanali, le braccia un manubrio stanco, etc. "Queste ruote hanno i crampi" si potrebbe dire. D'altronde se all'uomo gira la testa, figuriamoci ad una bicicletta!"



DOSSIER / Ruote e pedali

— Alan David Baumann

“Non ero una partigiana: mi limitavo a girare in bicicletta per entrare nei teatri e nei cinema di Bologna, dove affiggevo manifesti per spingere alla lotta contro i nazifascisti”.

Questa era la risposta che per tutta la vita Eva Fischer dava a chi le chiedesse per quale motivo fosse membro onorario dell'Associazione Nazionale Partigiani. Era giunta in Emilia Romagna nel 1943, assieme alla madre Cornelia e al fratello minore Roberto che aveva 13 anni. Erano riusciti a consegnarsi agli italiani lungo la costa adriatica, fuggendo da una Belgrado dove la ferocia nazista aveva già deportato il padre Leopoldo, rabbino capo e talmudista. Avevano poi avuto il permesso di allontanarsi dal campo di raccolta dell'Isola di Curzola per curare Cornelia in un ospedale. Trovarono una Bologna occupata da poco e do-

Eva Fischer, la pittrice delle bici

Alla Casina dei Vallati a Roma l'omaggio alla grande interprete ungherese



vettero vivere sotto false identità. Ma trovarono anche quegli “italiani brava gente” e l'aiuto di Giustizia e Libertà, mai svaniti dalla memoria.

Eva era nata in Jugoslavia nel 1920 ed aveva portato a termine rapidamente – grazie al suo estro – gli studi presso l'accademia di belle arti di Lione (Francia), per

poi raggiungere la sua famiglia, che intanto si era trasferita a Belgrado, proprio in tempo per il bombardamento tedesco e l'inizio dell'inferno. A guerra finita, aveva 25 anni quando decise di portare a Roma sua madre, il fratellino e la sua bicicletta bolognese, perché la Caput Mundi significava per lei il fulcro dell'arte. Quella bicicletta era sopravvissuta al conflitto, ai faticosi percorsi tra i sette colli, all'acquisto della prima autovettura alla fine degli anni '50. Il suo scheletro metallico ha esalato l'ultima pedalata verso gli anni '70, per poi lasciarsi sbriciolare definitivamente dalla ruggine in un balcone di Trastevere. Ma come può riuscire solo per merito di una fata-artista, quella Bici-

cletta è stata resa immortale dalle stesse mani che l'hanno guidata per decenni. Per Eva la bicicletta poteva innamorarsi, rompersi, stancarsi, riposarsi, nascondersi ed ancora fare ombra, aiutare a fuggire, portare in luoghi reali o della fantasia, morire.

Ecco il meccanico che rimette in sesto la catena, il gommista che ripara una foratura. Ed ecco le magliette per i professionisti che dovranno affrontarsi in gara, o il ciclo evolutivo che al desueto triciclo sostituisce una piccola bicicletta con le rotelline di supporto. Ed ecco il bimbo cresciuto sfrecciare con un manubrio sportivo.

La bicicletta di Eva si è spesso appoggiata, stanca, all'ombrello di un mercato rionale roma-

Ubaldo: “Il mio Gino, eroe speciale, sul palco”

Gino Bartali ha letteralmente sedotto un Paese e non solo il grande popolo del ciclismo. E lo ha fatto con la forza e il carisma della genuinità. Così non sorprende che tra i suoi tifosi, oltre alla gente della strada, potesse contare anche sull'ammirazione sincera e incondizionata di star come Rita Hayworth e Maria Callas. Nemici di corsa ma amici nella vita, come il suo gregario: l'eterno rivale Fausto Coppi, il Campionissimo del quale pianse la morte precoce e assolutamente inattesa. Bartali grande amico degli italiani e quindi "storia di un italiano" vero che poteva permettersi di dare del "tu" un po' a tutti, da De Gasperi a Totò.

Gino Bartali ha segnato indelebilmente la sua epoca, fino all'ultimo istante in cui è rimasto su questa terra. Nel ciclismo, il suo nome è ancora Leggenda. Un uomo dalle molteplici qualità ma con una sola faccia, buona per tutte le stagioni. Una riservatezza proverbiale che più volte ha usato come corazza per difendersi dagli inutili rumori di fondo della società.

Per gli ebrei perseguitati ha corso la tappa più emozionante e pericolosa della sua carriera: la Firenze-Assisi-Firenze. Generosità dell'uomo verticale che ha salvato altre vite umane dallo stermi-

nio nazifascista, chiedendo in cambio un sorriso e il silenzio dovuto a chi era convinto che il “bene va fatto, ma non si dice”. Un'esistenza straordinaria nella sua umiltà, che merita di essere conosciuta.

In "Bartali. Il campione e l'eroe" (Modigliani produzioni), spettacolo interpretato da Ubaldo Pantani e scritto insieme a Max Castellani, Alessandro Salutini e Adam Smulevich con regia di Pablo Solari, ad essere raccontata è la storia più bella, la più sofferta, quella che gelosamente ha custodito fino all'ultimo. Insieme alla Israel Cycling Academy, a Gerusalemme, lo spettacolo chiude la prima giornata "bartaliana" della vigilia del Giro e si appresta, dal prossimo autunno, in occasione dell'80esimo anniversario dalla promulgazione delle Leggi razziste, a fare il suo ingresso in molti teatri italiani.

"Squilla il telefono - racconta Ubaldo/Gino - e dall'altro capo c'è il cardinale. Dalla Costa mi fa capire che non può dire molto a distanza. I tedeschi avevano bombardato e messo sotto con-



trollo ogni cosa, telefoni compresi. Mi vuole all'arcivescovado e io prendo la bici ed esco di casa. Arrivo lì davanti e, come ogni volta che mi trovo di fronte a quest'uomo alto con la faccia d'aquila gloriosa, mi sento piccolo". Pantani diventa poi il cardinale, Giusto tra le nazioni dal 2012: “Caro Gino - dice al ciclista - c'è bisogno di un uomo coraggioso

menti falsi e tutto l'occorrente per salvare gli ebrei dai campi di concentramento. Questo postino deve avere le ali ai piedi, ma deve anche essere un uomo che non conosce la paura, perché rischia la vita, sua e dei suoi cari. E inoltre deve saper custodire nei confronti di chiunque questo segreto... hai capito quest'uomo chi è?”.

“Io non ho paura...io non ho paura...”, ripete Bartali dentro di sé.

“Ma sono un uomo di carne e di sangue pure io e capisco - riflette poi a voce alta - che questa non è la solita tappa che parti, stacchi tutti e vinci. Qui c'è in ballo la mia vita, dei miei cari, di questa gente disperata”. Affettuoso, il cardinale incalza: “Riteniti ovviamente libero qualunque sia la tua scelta, ma

se accetterai Gino, è assolutamente necessario che tu non ne parli con nessuno per la riuscita dell'operazione. Neppure con tua moglie, ricorda. Questo perché, devo dirtelo con la morte nel cuore, se ti dovessero prendere meno sai e meno rischieranno tutti gli altri... ma ti domando solo di essere celere il più possibile nel darmi una risposta. Ogni giorno è buono o cattivo per ogni ebreo che in questo stesso istante è in pericolo”.

Furono queste ultime parole, spiega Ubaldo/Gino, “a convincermi che quella sarebbe stata la mia corsa”.

Sul palco sale idealmente anche Giorgio Goldenberg, l'ebreo fiumano nascosto in casa di Bartali che a Pagine Ebraiche aveva svelato la sua storia di salvezza, fino ad allora inedita e poi rivelatasi decisiva per lo Yad Vashem.

“Confermo - dice Ubaldo/Giorgio - è stato Gino. Proprio lui, il grande ciclista. Ci ha aperto le porte di un suo appartamento, in via del Bandino. E ci ha salvati. Una giornata d'autunno che mai dimenticherò. Era il '43. Ci trovavamo a Firenze già da un paio d'anni, sulle colline di Fiesole. Venivamo da Fiume, che oggi si chiama Rijeka, dove eravamo scampati ad un rastrellamento che costò caro ai miei cugini, de-



**BARTALI
IL CAMPIONE
E L'EROE
MAX CASTELLANI
UBALDO PANTANI
ADAM SMULEVICH**

e che non dia nell'occhio. Abbiamo bisogno di un corriere, di un postino diciamo così, che consegna a chi di dovere dei docu-

no, ma ha portato silenziosa per anni la spesa, le persone, le cose disparate, lamentandosi raramente, col suo impegno "nei secoli fedele". Ha dato equilibrio, gioia, stanchezza sempre remunerata dal raggiungimento di una meta. Quando il 9 maggio del 1963 Eva si unì in matrimonio con Alberto Baumann, la troupe del cinegiornale portò al Campidoglio di Roma delle biciclette per gli sposi e gli invitati. Il giro della città venne immortalato su pellicola. A fine secolo alcune televisioni trasmisero il "Matrimonio su due ruote" (guardatelo su YouTube) e lascio immaginare la gioia e lo stupore nel rivedere i propri cari nel pieno della loro gioventù e riconoscere dietro a loro gli amici più cari definiti "zii". Non è capitato a molti di godere della felicità dei propri genitori in un giorno per loro importante, in quei tempi non ancora saturi da telecamere e macchine fotografiche.



► A sinistra alcune istantanee dal matrimonio (in bici) tra Alberto Baumann ed Eva Fischer. In alto Eva con un giovanissimo Alan David.

Le bici sono state la salvezza e le compagne di molte persone. Dal velocipede alle odierne assistite elettricamente, con la canna da uomo o la possibilità di essere pedalate da chi indossa

una gonna, hanno anche rappresentato il forte legame tra l'uomo e la Natura. La bicicletta di Eva continua a stupire per le sue forme espressive e le pose umanizzate. In fondo, come diceva Ein-

stein, "La vita è come andare in bicicletta. Per mantenere l'equilibrio devi muoverti".

(In occasione del Giro d'Italia sarà inaugurata presso la Fondazione

Museo della Shoah di Roma (via del Portico D'Ottavia, 29) la mostra "La Bicicletta di Eva". L'inaugurazione avverrà alle ore 18.30 del 22 maggio, mentre la mostra sarà visibile dalle 10.00 alle 17.00 nei giorni 23, 27, 28, 30, 31 maggio e 3 giugno. Il 1° giugno rimarrà aperta dalle ore 10.00 alle 13.00).

portati e mai più visti".

"Il rifugio di Bartali - prosegue il Testimone - divenne la nostra casa: una cantina senza finestre, affacciata su un cortile interno, un unico letto in cui dormire e guai a mettere la testa fuori. Io e mia sorella stavamo tutto il santo giorno chiusi lì, al buio, con il letto come stanza dei giochi, a contare le mosche per passare il tempo. Soltanto mia madre ogni tanto usciva per piccoli incarichi e per cercare del cibo, qualcosa da bere. E questo quando non lo faceva ci pensava Gino, che poi ho scoperto che lo faceva anche per altre persone".

Passarono mesi di attesa e angoscia. Poi finalmente quel benedetto agosto del '44 i ponti che saltano in aria ma anche i tedeschi che se ne vanno. Il primo incontro, nella città senza aguzzini, Giorgio lo fa con un soldato un po' speciale.

"Un soldato che ha sul braccio una Stella di Davide, il simbolo del mio popolo e della mia fede. È un volontario della Brigata Ebraica, accorso dall'allora Palestina sotto mandato britannico per liberare l'Europa. Canticchio l'Hatikvah, l'inno del futuro stato di Israele. Lui mi risponde in inglese. Corro in cantina, chiamo su mio padre e lui gli si rivolge in Yiddish, la lingua degli ebrei dell'Est. È più di un incontro, è un segnale. E sono sicuro che arriva dall'Alto. Salvo!".

Gioia: "Orgogliosa di un nonno così"

— Gioia Bartali

Mio nonno, Gino Bartali, diceva che la cosa a cui teneva di più era lasciare il buon esempio ai propri figli e nipoti. Sembrerebbe scontato ma non è così, perché mio nonno il buon esempio non l'ha lasciato solo a noi ma a tutti quelli che hanno avuto la fortuna e il privilegio di viverlo, di ascoltarlo e magari di vederlo correre in bicicletta. Inizia così la sua storia, non importi come la si racconti, l'importante è che ci lasci qualcosa di buono o magari su cui riflettere. Lo rivedo in qualche filmato in bianco e nero e mi trovo a pensare a cosa stesse provando mentre spingeva forte su quei pedali, il viso avvolto in una smorfia che sa di polvere e fatica, al limite delle forze, deciso a non mollare, spinto solamente dalla sua grande forza e dalla sua tenacia per raggiungere la vetta più alta. Parlo di lui e mi commuovo, come se fossi qui davanti a me, come se lui per primo mi stesse ascoltando".

La verità è che Gino Bartali è un uomo che si racconta da solo, non ha bisogno di grandi premesse, basta ricordare le sue imprese straordinarie da campione, tre Giri D'Italia, due Tour De France, quattro Milano-Sanremo. E postino della pace per sal-



vare 800 ebrei con i suoi viaggi silenziosi verso Assisi, la sua epica vittoria al Tour De France del '48 che scongiurò una guerra civile in Italia dopo l'attentato a Palmiro Togliatti, la medaglia d'oro al valor civile conseguita nel 2005.

Sono molto orgogliosa di lui, per

il suo altruismo, la sua generosità e per il suo coraggio, ma soprattutto gli sono grata per essere stato mio nonno. I suoi occhi così celesti, buoni, i suoi modi sempre gentili rendevano armoniosa e serena la casa, insomma, la sua presenza ci faceva sentire bene. Ricordo il suo timbro di

voce come se mi stesse parlando ancora, la sua semplicità si racchiudeva in quell'uomo buono, generoso e disponibile con tutti. Un uomo dalla grande fede, mai tradita, anche nei periodi del fascismo. Toscanaccio doc, detto anche "Ginettaccio" per quel suo carattere un po' spigoloso, lo scopro dolcissimo e premuroso nelle centinaia di lettere e cartoline scritte a mia nonna dal '38 fino alla fine degli anni '50. Lettere in cui il Ginettaccio campione ormai affermato si trasforma in un inedito fidanzato e marito innamorato, padre amorevole e cristiano devoto.

Pensieri d'amore che hanno trasformato semplici fogli in autentiche poesie: "Ogni tuo piccolo sacrificio ne merita da me in cambio uno più grande" così scriveva a mia nonna e lei, da moglie esemplare, ha conservato i suoi scritti con cura decidendo di donarli a mio padre poco prima che ci lasciasse nel 2014.

Oggi essere la nipote di Gino Bartali mi ha dato la consapevolezza di aver avuto il privilegio di condividere una parte della mia vita con un nonno straordinario, campione nello sport ma soprattutto nella vita. Con l'augurio che il suo esempio sia da guida per tutte le generazioni future.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it



OPINIONI A CONFRONTO

Libertà, un valore sempre più minacciato nell'Europa di oggi



David Bidussa
storico sociale
delle idee

«E in virtù d'una Parola/Ricomincio la mia vita/Sono nato per conoscerti/Per chiamarti/Libertà». Così Paul Eluard nella sua composizione *Liberté*, scritta nel 1942, durante l'occupazione tedesca di Parigi, mentre il poeta era entrato a far parte della Resistenza.

Libertà può essere un auspicio. In questa condizione si presenta come l'invocazione di qualcosa che non c'è. Ma anche, a lungo, la parola libertà è stata associata all'atto di rompere le catene. Forse dovremmo ricordarci che libertà è quella condizione che si fonda su delle regole e che dunque non si riconosce nel momento della rinascita, ma in quello della costruzione di un contesto e di una condizione che forse è anche la scrittura di un limite.

Forse questa condizione sarebbe apparsa superflua in un altro tempo. Ho la sensazione che non sia più così. Non solo all'ombra del 25 aprile, ma forse anche di una condizione che ci riguarda anche in vista di Shavuoth (il prossimo 19 maggio). Ci sono delle parole che in alcune lingue hanno una grafia, un suono, ma è difficile pensare che siano mai state parola viva, esperienza vissuta.

Ազատություն È libertà in armeno. Difficile dire se in questa lingua sia un parola che abbia avuto un'occasione. Anche una sola. Libertà si può dire e scrivere in molti modi. Non sempre si può dire. Per molto tempo non si è potuto viverla. In alcuni casi, va e viene. In altri è attualmente latitante. Per alcuni non c'è mai stata, o se c'è stata, non ne conservano memoria. Altri l'hanno trovata solo andando in esilio, avendo dietro di sé il rumore dei passi dei propri inseguitori.

Ci ho ripensato in questi giorni in cui la spiegazione complottista, vittimizzata, e generativa di violenza hanno serie possibilità di presentarsi come discorso comune. Molti invocano anche i persecutori (è significativo quante volte usino la parola libertà gli esponenti delle forze di

governo in Polonia o in Ungheria, tanto per rimanere in Europa, ma anche nella Russia, in Ucraina, o anche nell'Austria del nuovo corso).

Se la libertà è invocata da molti è significativo che poi i persecutori, o comunque coloro che la invocano a gran voce, spesso più di tutti, non la riconoscano ad altri.

Anni fa Salvatore Veca (in *Dizionario minimo*, Frassinelli,

2009) ha proposto di considerare la parola libertà e di riflettere sui diversi significati che a quella parola si possono far risalire o che dalla sua evocazione si dipartono. Cito testualmente: "Se ci chiediamo com'è fatto un discorso a proposito della libertà, possiamo rispondere così: ogni discorso sulla libertà connette a suo modo la libertà con qualche altra cosa. Connette la libertà con l'eguaglianza, con

l'efficienza, con la sicurezza, con la solidarietà, con la giustizia. Ogni discorso a proposito della libertà identifica un particolare concetto di libertà, distinguendolo da altri. Libertà positiva e negativa, libertà come autonomia e autorealizzazione delle persone, libertà dalla paura e dal bisogno, libertà come indipendenza individuale, e così via". È una indicazione fruttuosa. Ha come presupposto il fatto

che si abbia in mente l'idea di libertà come salvaguardia di libertà di azione di altri. È ancora l'unico linguaggio dell'UE?

La battaglia per la libertà a lungo ci è sembrata acquisita, come appartenente a un tempo per il quale l'esperienza della mancanza di libertà era sufficientemente vicina nel tempo per consentire di essere preoccupati della libertà di tutti.

È ancora così in Europa?

Pericolo radicalismi, le religioni a confronto

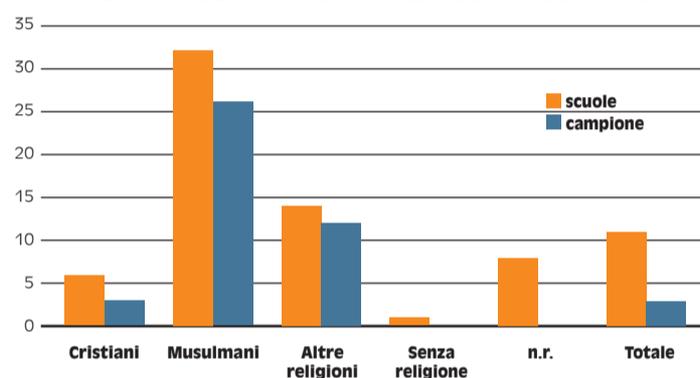


Enzo Campelli
sociologo

Esiste una sottile ma importante differenza di significato fra il termine «radicalità» e quelli più usati di «radicalismo» o «radicalizzazione». Fra questi ultimi, il primo fa pensare all'interpretazione estrema di una consapevole ideologia politica, ed il secondo ad un processo, a un movimento di trasformazione verso l'acquisizione di tali posizioni estreme. In termini sociologici «radicalità» indica invece uno stato più magmatico e più carico di emotività: un insieme di atteggiamenti o di azioni che rimarcano una volontà e un sentimento di rottura rispetto al sistema politico, sociale e culturale, e più in generale rispetto alle norme e ai valori vigenti in una società.

In questi termini, per lo meno, il termine «radicalità» è utilizzato in una ricerca recentissima, apparsa nelle librerie francesi nei primi giorni di aprile: *La tentation radicale. Enquête auprès des lycéens* (a cura di Olivier Galland e Anne Muxel). Si tratta di una indagine che fa parte di più ampio progetto di studi promosso dal CNRS (il CNR francese) a seguito degli attentati del 2015. L'attenzione dei ricercatori è rivolta a molteplici forme di radicalità: religiosa, politica, sociale come pure a quella legata alle diverse forme di interazione quotidiana. Va preliminarmente chiarito che il libro non muove affatto dall'idea di una connessione meccanica fra propensione alla radicalità e attualizzazione estrema di essa nella forma dell'atto violento,

«ASSOLUTISTI RELIGIOSI» SECONDO LA RELIGIONE DICHIARATA



esito che ovviamente riguarda una frazione assai piccola di soggetti. L'obiettivo è piuttosto quello di indagare i fattori che accompagnano e facilitano il consolidarsi di una simile propensione, ed il grado di accettabilità che essa incontra fra i giovani francesi. Le note che seguono, peraltro, si riferiscono a uno solo di questi aspetti, e specificamente alla radicalità religiosa, una forma di fondamentalismo che più prudentemente gli autori definiscono come «assolutismo religioso». Il fondamentalismo è un tratto, o una possibilità, che evidentemente riguarda in qualche misura tutte le religioni, ma è innegabile che, nella storia recente, le tendenze radicali abbiano assunto una ampiezza e una caratterizzazione del tutto particolari in alcune interpretazioni dell'Islam: precisamente questo è il fuoco principale dell'indagine.

È essenziale, prima di presentare alcuni degli esiti più significativi della ricerca, delinearne rapidamente l'impianto metodologico, perché da questo deriva un particolare elemento di solidità e di originalità dei risultati. La ricerca si è avvalsa infatti di due grandi basi di dati. La prima, particolarmente numerosa, consiste nella rilevazione attraverso un questionario degli atteggiamenti di

circa 7000 studenti degli istituti scolastici di vario indirizzo e diversamente collocati nel territorio del Paese (ma con una attenzione particolare alle aree maggiormente «a rischio», cioè alle «zone urbane sensibili», ZUS). La seconda, di dimensioni più contenute (1800 15-17enni), è costituita da un campione strettamente rappresentativo, interrogato con il medesimo questionario e utile per controllare gli andamenti emersi dalla prima fonte. Circostanza particolarmente importante, entrambe le rilevazioni comprendono giovani di tutte le appartenenze religiose (e anche di nessuna appartenenza dichiarata) e questo vale a correggere la tendenza - comune a molte ricerche condotte sul medesimo tema - a utilizzare campioni costituiti esclusivamente da giovani musulmani, impostazione che limita fortemente la possibilità di distinguere con chiarezza se i fattori legati alla radicalità siano gli stessi nel caso dei musulmani e non musulmani, con il risultato di impedire la piena comprensibilità degli andamenti e le possibilità di confronto. Altro importante e ricorrente fattore di distorsione opportunamente evitato dagli autori e quello di orientare la ricerca verso gruppuscoli già costituiti nell'ambito delle frange estremiste

attive (cosa che impedisce di cogliere i fattori predisponenti), e di utilizzare metodologie qualitative di dubbia rappresentatività, o magari biografie selezionate di profili in qualche misura presentati come «tipici», senza consentire forme documentate di controllo di tale presunta tipicità. La tentation radicale è al contrario di una indagine quantitativa basata su una trattazione statisticamente assai robusta di una notevole mole di dati.

Dalla ricerca emergono informazioni importanti e in qualche misura drammatiche, indicative del clima di indifferenza o addirittura di favore che settori significativi della popolazione manifestano in ordine agli attentati terroristici, come quello contro Charlie Hebdo, che hanno duramente colpito il paese negli ultimi anni. Il contributo più significativo, tuttavia, non è costituito da simili informazioni, certamente preoccupanti ma in larga parte già note o già temute, quanto piuttosto nel modello esplicativo che viene proposto per dar conto degli andamenti rilevati.

Quanto dunque all'assolutismo religioso (operativizzato nel questionario di indagine come l'idea che la religione detenga una verità assoluta non solo nelle questioni religiose, ma anche nel mondo secolare) i risultati mostrano che i giovani musulmani si orientano verso questa risposta con una frequenza circa cinque volte maggiore che non i cristiani.

Il punto fondamentale è tuttavia costituito dalle variabili che sembrano determinare questo andamento. L'indagine perviene infatti a smentire con buona evidenza alcuni degli argomenti più tipicamente e tradizionalmente utilizzati dai sociologi e / segue a P26

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI
E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO
È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, Gioia Bartali, Alan David Baumann, David Bidussa, Dario Calimani, Enzo Campelli, Marco Cavallarini, Barbara Coen, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Maurizio Gabbriellini, Daniela Gross, Roberto Israel, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshé Simek, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio VerCELLI, Aldo Zargani e David Zebuloni.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "Ecolabel" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMBIENTEMENTE" PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Noi, Israele, i tassinari e un presente complesso



← Aldo Zargani
scrittore

"Era una notte buia e tempestosa..." (Snoopy, Peanuts, XX secolo).

Per un incipit sul tempo presente si devono scrivere parole banali, quelle che poi divennero anche ridicole per merito di Charles Schulz, l'autore dei Peanuts: infatti il tempo presente del XXI secolo è sul serio una notte buia, tempestosa e banale, ridicola no.

Cosa non si fa per cercare di non cadere in ripetizioni, per uno come me che soiscera quel poco che pensa, rendendolo di dominio pubblico. Eccovi adesso una delle mie iterazioni preferite. Quella su Hanna Arendt. I grandi filosofi presentano una strana caratteristica, quella di essere in qualche modo eterni quando dicono cose giuste, ma anche sbagliate. Hanna Arendt, per me, è quella grandissima di "On revolution", ma anche quella banale delle considerazioni sul processo Eichmann. L'unica cosa che mi sta nel gozzo su quel processo è infatti la sentenza della impiccagione: lui, come gli altri indimenticabili criminali nazisti, avrebbe dovuto essere studiato per anni e anni allo scopo di comprendere la malattia che lo affliggeva che non era una malattia sua, che non era una malattia mentale, ma una malattia del genere umano.

A quelli che manifestano il proprio stupore, consiglio a sproposito di rileggere il volumetto di Hannah Arendt "La banalità del male". È ovvio che il Male nella sua piena apocalissi della metà del secolo scorso, quando la gente non riusciva più a distinguere i contabili dai macellai, poteva essere definito banale solo da una filosofa, ma, all'epoca in cui viveva ancora la sua fase infantile - anni Venti del 1900 - il Mostro faceva anche ridere: il Fascismo si vantava di essere una "rivoluzione", pensate un po'!, e a Monaco un certo Adolph Hitler era noto in città come il curioso buffone da birreria che sembrava ubriaco solo perché era tutto scemo...

Siamo adesso dunque in un'epoca nella quale il Mostro è ancora un poppante?

Non è mia intenzione rinviare la Storia recente della quale sono ahimè testimone-bambino e neanche di inabissarmi in profondità scientifiche inadatte a me, ma di narrare il brancolare nella caverna alla ricerca di qualche filo di

Arianna: dicono che il Minotauro è stato fatto fuori da un bel pezzo, ma dov'è l'uscita dal Labirinto?. Siamo confusi e avviliti e lo è anche gente non ancora minacciata dall'arteriosclerosi: "Sono esasperato dall'establishment. Perciò ho votato Lega per vedere almeno qualcosa di nuovo". Se penso che negli anni 49-51 del mio liceo classico, i migliori professori ci incoraggiavano nelle nostre quotidiane fatiche ripetendoci: "Voi siete la classe dirigente del futuro", le gambe mi fanno giacomo giacomo. Oggi l'establishment è la classe dirigente che si occupa solo di preservare se stessa "ai danni del popolo oppresso", quella del futuro è pentastellata, ex montanara del Nord e autofaga democratica.

Conosco una sola categoria di lavoratori dotata di certezze irrevocabili, i tassinari (taxisti, fuori di Roma): "Il fascismo ha fatto anche tante cose buone, altroché"; "Le armi ai privati sono indispensabili se non diverremmo preda dei negri che i comunisti fanno entrare a fiumi in Italia per mantenere il potere"; "Gliela dico io, la soluzione: un uomo solo al comando, che faccia filar dritto tutti gli altri"; "No a nuove licenze ai tassinari, noi difendiamo le nostre famiglie dalla fame, si riducano gli stipendi ai manager piuttosto"; "Regalano agli immigrati i soldi che spettano a noi". È il mondo della semplificazione che rispecchia l'incomprensibile realtà. Del resto i tassinari guidano per centinaia di migliaia di chilometri nelle strade di Roma con il cambio tradizionale...

Esistono certamente altri gruppi meno standardizzati e un po' più perspicaci, noi ebrei per esempio che in Italia siamo un gruppo delle stesse dimensioni numeriche dei tassinari, ma che presenta al suo interno differenze rilevanti: mestieri, censo, livelli culturali, intelligenze eterogenee, origini etniche, spessori morali, convinzioni politiche...

Eppure anche noi siamo indotti alle semplificazioni. Parliamo ininterrottamente di Israele, della Diaspora, della Memoria, come se davvero sapessimo che cosa sono e come se i nostri interlocutori fossero in grado di comprenderci.

Se si prende tutto questo bailamme giudaico e lo si mette, come sembra che il destino abbia voluto, in fila per uno (dai neonati fino ai centenari), su un tapis roulant che si muove lento ma inesorabile avanti

e indietro con moto continuo rispetto alla realtà esterna, emergono alcuni fenomeni strani che però non risultano nuovi a nessuno di noi.

Tanto per cominciare, i tassinari ci guardano e ci moltiplicano almeno per dieci se non per cento, cosicché da trentamila circa che siamo, diventiamo trecentomila, se non addirittura tre milioni. Chi è disposto a pensare che i romeni in Italia sono molto più numerosi di noi? Di conseguenza gli chauffeur di auto di piazza reputano che i nostri famosi sei milioni di morti ammazzati siano un'esagerazione. Quindi la cifra delle vittime varierebbe da zero a cinque milioni scarsi, forse anche meno. Comunque mai e poi mai più numerosi delle innumerevoli vittime civili dei bombardamenti americani!

D'altra parte, la sindrome del tappeto espositivo semovente fa sbarelare anche noi: nel primo dopoguerra ero orgoglioso del mio essere ebreo perché l'ebraismo si trovava, bella forza!, a sinistra del mondo. I tassinari ci vedevano come bolscevichi tutti contenti delle macerie che avevamo seminato. Studiatevi in proposito il maccartismo e il processo dei coniugi Rosenberg e vedrete. Ma il tappeto si muoveva, si muoveva, finché diventammo un inceppo del mondo del progresso, come gli "assassini in camice bianco" del compianto

Giuseppe Stalin e il processo Slansky di Praga hanno, a chiare lettere!, dimostrato. Adesso invece stiamo andando molto meglio: nell'opinione dei tassinari Israele è un avam-

posto della civiltà dell'Occidente in difesa dalla barbarie maomettana. Lasciamo per strada la metafora del tappeto semovente che ci ha già stufato e ricorriamo a un altro astuto espediente narrativo: l'ingrandimento fuori misura di modesti accadimenti giovanili.

Nel 1948, dopo la Dichiarazione d'Indipendenza del 15 maggio, gli Stati Arabi attaccarono a cannonate il neonato Stato d'Israele, e siccome a quell'epoca di settant'anni fa noi risultavamo ancora simpatici, molta gente si presentava alla Comunità ebraica di Torino per esprimere solidarietà: si installò un tavolino per raccogliere le firme come si fa ai funerali. Per qualche tempo ci trovammo seduti al tavolo Elena Ottolenghi e io, poco più che quindicenni, chi più chi meno. Si presentarono due giovanotti scon-

sciuti, alti, pallidi, magri ed eleganti che volevano combattere in difesa di Israele. Ci colse uno spavento preventivo perché con tutta evidenza i due erano ex brigatisti neri, e ora mi tocca raccontare come si individuavano di primo acchito quei "veterani" di allora. Ancora giovanotti, infatti nelle Brigate, quando c'erano, si erano visti assai pochi vecchietti. Magri e pallidi, perché neppure nelle Brigate Nere c'era stato il bengodi e soprattutto perché, dopo la guerra, molti di loro erano stati poi schiacciati per lunghi mesi dagli Alleati in qualche campo di concentramento come quello famoso di rieducazione di Coltano (Dario Fo, Giorgio Albertazzi, Walter Chiari e alcuni miei carissimi amici di un futuro allora ancora lontano). Usciti in ritardo dal mondo in divisa, qualche mano pietosa di centrodestra passava la grana ai Repubblicani perché si vestissero a modino con tanto di cravatta chic. Elena trovò il coraggio di chiedere ai due elegantoni: "E perché volete combattere per gli ebrei?". La risposta "rassicurante" dei mimetizzati fu: "Per difendere la razza bianca".

Obiettammo con gentilezza untuosa che non ci occupavamo di volontari, e più tardi, confusi e disperati, ci chiedevamo quale sarebbe stato il loro disappunto nel constatare de visu che anche gli arabi sono di razza bianca...

Ci sarebbe molto altro da dire ma nella notte buia e tempestosa del nostro presente attuale mi vengono in mente nuovi incubi da narrarvi. Il caos nel quale stiamo campando nasce anche dal fatto che la realtà è un garbuglio. Tale complessità può essere intuita riflettendo sul tumultuoso progresso scientifico e tecnologico. Noi che non sappiamo ancora di preciso per quale arcano mistero si accenda il nostro televisore e ci faccia vedere quel che gli pare ai Dirigenti televisivi, siamo obbligati a constatare che l'umanità conosce già la mappa dettagliata di ogni Pianeta e ogni Satellite del Sistema Solare salvo quel qualcosa di enorme che si manifesta oltre l'ottavo, il denigrato Plutone. Ebbero il privilegio di imparare in seconda elementare i nomi in cui si divide la catena montuosa delle Alpi, avendo avuto la fortuna di una maestra che, con minacce orribili, ci fece imparare a memoria la filastrocca delle iniziali: "Ma Con Gran Pena Le Re Ca Giù". Quando penso ai Pianeti che ci sovrastano con i loro sistemi satellitari, le loro catene montuose, i fiumi e i mari di piombo, i laghi di metano, in giro nei cieli ognuno per i fatti suoi, mi metto a contemplare la



rasserene Menorah che rappresenta i giorni della Creazione, quelli della settimana e forse anche le lucette tremolanti dei Sette Cieli del tempo che fu.

Dice che c'è la crisi delle democrazie, pare che così sia per la crisi delle Nazioni, dicono che il socialismo è scomparso e qualcuno blatera che anche il capitalismo sta malissimo. Nessuno conosce più il futuro, e il fatto che nessuno mai lo abbia saputo nei tanti millenni di oscurità fino a che lo scopersero un grande filosofo del XIX secolo, Carlo Marx, non ci è di nessun conforto, stante che adesso sembrano svaniti nel nulla il proletariato, la borghesia, la classe media, che sono volati ai Campi Elisi a far compagnia all'aristocrazia e alla classe ecclesiastica. Tutto ciò ci spinge appunto a pericolosissime semplificazioni che ci legano, volenti o nolenti, al ributtante mondo dei tassinarci. Allarmatissimi, tutti stanno pensando di ricominciare da zero. Ma da zero che cosa? Pare proprio che il Sommo Pontefice abbia deciso anche lui in tal senso e penso con raccapriccio a quando in Piazza San Pietro, dovrà proclamare che in ascensore si fanno entrare prima le signore, poi ci si toglie il cappello...

Quindi me ne esco in extremis con una nuova proposta: quella di ricominciare dai fatti nostri già irti di complicazioni, premettendo però qualche considerazione introduttiva. È noto che gli uomini e le donne si stanno alzando di statura, ma non se ne conoscono ancora le cause dettagliate. Si suppone che nei tempi beati del passato l'evoluzione privilegiasse i più piccoli: meno necessità di mangiare durante le carestie, profili sottili atti a scansar meglio le sassate degli avversari. Prima dell'evoluzionismo lo scopersero il geniale ma anonimo autore della leggenda di Davide e Golia. Cioè il Grande Re d'Israele non sarebbe arrivato con i suoi piedini a toccare i pedali di una automobile.

Ma la sorpresa più sbalorditiva è l'aumento degli anni di vita media probabile: ho superato di 20 anni e forse più la durata di vita dei miei antenati, almeno di quelli che posso ricordare e tutto mi fa pensare che andando ancora più indietro, possa finire col sentirmi una specie di Matusalemme di ritorno. Comunque all'età della pietra, per non parlar di prima ancora, le ossa che si trovano sotterra sono tutte di gente giovane. Giovani erano anche le mummie egizie, salvo ben poche eccezioni. Morivano così giovani da pensare che la fine della loro vita rappresentasse anche un fatto compiuto nella storia dell'umanità. È vero che Antonio Gramsci fece una sua grande sco-

perta: essere la vita culturale dell'uomo superiore ai cento anni circa, e cioè dall'infanzia dei genitori all'età giovanile dei nipoti. Ma un conto è la vita culturale che può far ricordare perfino del Pelide Achille l'ira funesta, un conto è quella della identificazione fisica della propria persona con gli accadimenti storici, le grandi evoluzioni del genere umano. La mia generazione è ancor più fortunata delle altre perché ci è stata somministrata la potentissima droga del sopravvissuto-testimone. Mi sa che qualche droga di questo genere sarà passata ai nostri figli che

hanno visto un mondo senza computer, ma vissuto già le vicende orrende e confuse dei social network, via Zuckerberg andando. La nostra vita inoltre è orbata anche dall'istituto della vecchiaia: dov'è finito il vecchietto dallo sguardo spento seduto accanto al camino che popolava la nostra giovinezza? Di vecchi alle-

tati quasi non si parla più e, gambe permettendo (sennò su poltrone a rotelle), visitiamo mostre di quadri, facciamo viaggi e ci presentiamo ogni anno alle ripetitive celebrazioni del 27 gennaio, quando i ragazzi di scuola ci sentono raccontare lucidamente com'era il mondo di 80 anni fa, o anche più (mai porre limiti alla Divina Provvidenza, se esiste). Quindi i 100 anni di vita culturale di gramsciana memoria stanno aumentando anche loro e riusciamo perfino a comprendere il significato delle apparenti contraddizioni insite nelle cause della nostra vita prolungata. Come mai viviamo di più noi, falcidiati come siamo dall'inquinamento di industrie, automobili, tubi di qua, tubi di là, scarichi velenosi, mari color coca-cola? Succede perché in compenso è sparito, o quasi, il vecchio adorabile inquinamento da microbi e a poco servono le litanie dei nuovi avvelenatori di pozzi, gli orribili no-vax. I vaccini e molto altro salvano milioni di vite perché siano ancora prolungate, 80-90 anni dopo, dalle pillole contro la pressione arteriosa, da quelle che ci mantengono il sangue arzillo e fluido di quando eravamo teenager. Evviva! Debbo interrompere la scrittura per correre fuori a cena con alcuni vecchi amici buontemponi.

Sono tornato, ho riletto quel che avevo scritto fin qui, e mi sono accorto di aver parlato ben poco di Israele e della Diaspora che rappresentano tante cose, talvolta confortevoli, ma anche colpi di vento fra i più sibilanti della notte buia e tempestosa. Avviso che di frequente mi

scapperà di chiamar me stesso "Diaspora" per un insieme aggrovigliato di narcisismo, modestia, egocentrismo, altruismo, carenza di sondaggi disponibili e altro. Una semplificazione. Israele è una Repubblica democratica del MO (sarebbe forse meglio dire situata nel MO?), ormai con alcuni milioni di abitanti: ebrei, atei, religiosi Ortodossi ma anche parecchi Riformati, immigrati non ritenuti ebrei, tra i quali alcune migliaia di russi emigrati dalla Unione Sovietica che sono cittadini di pieno diritto anche se non ritenuti sufficientemen-



te ebrei dal Rabbinate locale. Non so come sia finita la vecchia storia degli ebrei etiopi e di quelli neri misteriosi dell'Africa buia che leggono la Torah, ma non conosco il Talmud, e per questo motivo restano per gli Ortodossi fra color che son sospesi. Santo cielo! Non solo mi sono dimenticato di comprare il secondo volume in italiano del Talmud ma mi sfuggiva che quasi due milioni di cittadini israeliani di pieno diritto sono Arabi, musulmani o cristiani che siano.

Non so bene se e quanto sia separata la religione ebraica dallo Stato. Che viene chiamato di frequente Stato Ebraico ed è in guerra eterna col mondo Arabo fin da prima che io nascessi nel 1933, ma certamente dal 1948. Ci sono linee armistiziali o di cessate il fuoco, linee cosiddette verdi che non vengono rispettate da nessuno né in teoria né in pratica e sono discusse ripetutamente nelle trattative di pace, periodiche a casaccio, infruttuose, tutte fallite. L'unico confine certo oltre a quello del Sinai è quello della Striscia di Gaza, per la quale lo Stato Ebraico si dichiarò perdente e che sgomberò dagli ebrei, militari e civili, all'epoca di Sharon (z.l.) previa sprangatura spietata ma comprensibile. Di conseguenza la Strip dei Gazisti spara periodicamente missili sulla popolazione ebraica circumvicina, compie attentati, rapimenti e ricatti e varie altre allegrie. Le quali sono contraccambiate da Israele con bombardamenti di rappresaglia terroristica condannati dall'ONU. I Gazisti giocano con la sabbia scavando tunnel per balzare all'improvviso in mezzo agli

israeliani, certamente allo scopo di stringere nuove amicizie.

Non è un gran bel vedere e gli israeliani, dopo aver eletto democraticamente i propri governi, ritenuti a torto o a ragione i più adatti, si comportano malino anche in altre occasioni. Ma, se uno Stato è certamente tenuto assieme da sentimenti e valori, spesso lo è anche dagli interessi, scientificamente vagliati dal nostro Rinascimento italiano con uomini di genio tipo i Machiavelli e i Guicciardini e gente più andante e pragmatica come i Borgia. La Diaspora non se ne

compiace e ben poco è confortata dal pensiero che queste distopie possano essere corrette solo dai residenti. Fra i tanti scopi per cui si arrivò alla fondazione dello Stato vorrei, evitando nomi, date e riferimenti storici, ricordare che nel corso del XIX secolo si arrivò a una così impegnativa decisione per molti motivi fra i quali i principali sono i seguenti: creare un tipo di ebreo nuovo, costituire un rifugio per gli ebrei perseguitati, calmare le spinte antisemite che spesso consideravano gli ebrei dei "senza patria".

Per quanto si riferisce al rifugio dei perseguitati e ancor più al tipo di ebreo nuovo, Israele può proclamare la sua vittoria. Basti pensare che in molto meno di un secolo, gli israeliani sono divenuti "yankee", mentre quelli della Diaspora sono rimasti "british".

Fallimento totale invece della lotta all'antisemitismo e infatti qualsiasi atto compia Israele o pensiero formulato o atteggiamento assumato, si riverbera immediatamente sulla Diaspora da destra o da sinistra, ma sempre negativamente.

E parliamo ora della Diaspora che oggi vive in Europa e soprattutto in America, con un numero di esseri umani tendenzialmente uguale a quello degli Israeliani.

Durante la II Guerra mondiale, Moshè Sharet, che poi sarebbe diventato il Presidente del Consiglio più di sinistra di tutta la storia dello Stato di Israele, raccolse al Teatro Adriano in Roma molti soldati della Brigata Ebraica per discutere su una proposta che intendeva avanzare agli Alleati. La sua idea consisteva nel chiedere l'ammissione all'ONU del Popolo Ebraico tutto intero. Va osservato in proposito che a quell'epoca, 1944, lo Stato di Israele era ben lontano dall'esistere, e comunque Winston Churchill si oppose fermamente alla proposta e per fortuna non se ne fece più nulla. Per fortuna, perché

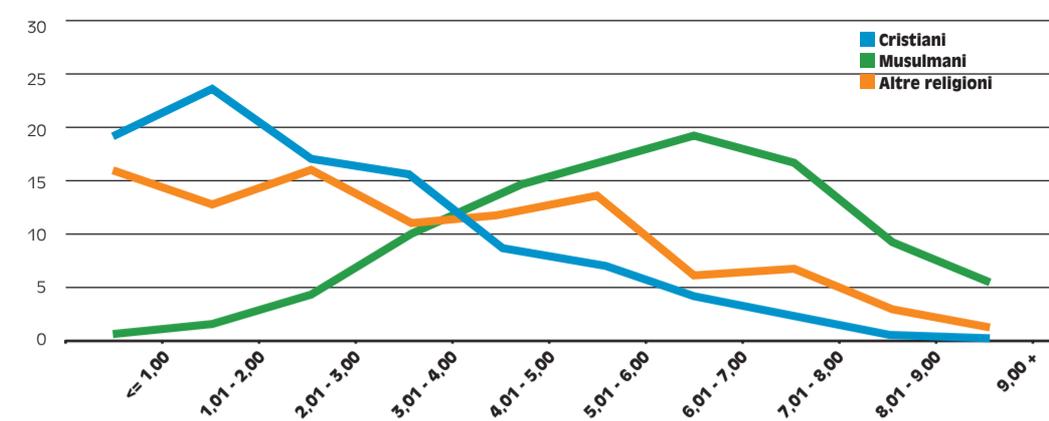
la Diaspora è talmente complessa e multiforme da renderle impossibile il rappresentare compiutamente se stessa, e infatti la Diaspora trova una sua rappresentanza attendibile solo nelle organizzazioni cittadine, mentre difficilmente si riesce a individuare le sue esatte tendenze nelle organizzazioni nazionali, figuriamoci poi in quelle internazionali!

Se si passa a esaminare i rapporti tra Israele e Diaspora, la situazione si complica fino all'inesprimibile. È vero che c'è una forte tendenza autoritaria da parte dei Rabbini Ortodossi di Israele a negare qualsiasi autorità agli altri dovunque essi siano, cosa che agli altri non gliene importa quasi nulla, ma in sostanza l'ebraismo è il massimo della pluralità, ma non è mai stato pluralista (parola di Amos Luzzatto, è lui che me lo ha insegnato).

Ed ecco qui una storia illuminante che spero possa essere una fake news: è primavera, in piena stagione dei carciofi 2018, e qualche irresponsabile teorico israeliano ortodosso del cibo kasher avrebbe sostenuto che gli ebrei non possono mangiare i carciofi, men che meno i carciofi alla giudia (sic!). Basta girare per i ristoranti ebraici di Roma per vedere come può essere divorato quel fiore sublime, una delle portate più famose di Roma e orgoglio del popolo ebraico. Comincio a pensare che se c'è uno Stato che debba separare la religione dalla cosa pubblica, dovrebbe essere innanzitutto Israele a causa della potenza invasiva della religione ebraica che tuttavia ognuno di noi rispetta e ama, dal proprio punto di vista. Se il mix di valori e interessi dello Stato di Israele è imbarazzante come per qualsiasi altro Stato moderno democratico, la stessa cosa non si può dire per la Diaspora perché il mix di valori e interessi per gli ebrei sparpagliati nel mondo comprende senza alcun dubbio più valori che interessi, e questo non perché gli ebrei siano così tanto disinteressati, ma perché la loro cittadinanza, legata ai Paesi che li ospitano, fa sì che i loro interessi siano protetti, finché lo sono, dai Paesi ospitanti: non sottovalutate questa caratteristica. Io la considero fra le componenti di base del mito antisemitico della "Doppia Fedeltà" e quello del "Complotto Mondiale Ebraico". Per noi ebrei diasporici, che comprendiamo i randagi, è inammissibile la cacciata da Israele dei profughi clandestini neri africani ma anche la cacciata da parte di qualsiasi altro Paese del mondo, compreso il nostro. Ciò consegue da un dovere scritto in varie parti della Torah che dice all'incirca: "Rispetta lo Straniero, ricordati che fosti straniero in terra d'Egitto".

CAMPELLI da P24 /

dagli psicologi sociali per dar conto della propensione alla radicalità religiosa. Argomenti in realtà ben noti, che sono costituiti da infinite modulazioni di due teorie fondamentali. La prima fa riferimento alla condizione di minoranza oggettivamente marginalizzata e in condizioni di tendenziale esclusione in termini socio-economici. Marginalizzazione e umiliazione producono sentimenti di umiliazione e di collera e nella sua versione più comune questa analisi rappresenta tipicamente i giovani delle banlieues come esasperati dalla convinzione di essere senza futuro né prospettive, come richiusi in un ghetto senza uscita. L'altra consiste più strettamente in una teoria dell'identità sociale. Il fatto stesso di appartenere a gruppi minoritari ben identificabili comporta una sensazione di minaccia, e la conseguente rigida divisione dello spazio sociale in due blocchi ostili in cui il «noi», positivamente valutato in termini affettivamente molto carichi, è definitivamente contrapposto alla maggioranza costituita da «loro, il male». Ebbene, lo studio degli andamenti statistici (nella forma dell'analisi della regressione) mostra il carattere semplicistico e in definitiva consolatorio di queste spiegazioni tradizionali. I fattori relativi alla marginalizzazione socio-economica risultano infatti praticamente irrilevanti nel determinare la propensione al fondamentalismo, molto debole l'effetto dell'appartenenza a gruppi di minoranza, de-



bole la connessione con il rendimento scolastico e con la percezione più o meno «ottimista» del proprio futuro. Al contrario, è proprio il fattore «religione di appartenenza» a esercitare un ruolo decisivo: l'«effetto Islam» è netto, e a parità di altre condizioni i giovani musulmani hanno probabilità cinque volte maggiore dei cristiani di aderire a un punto di vista assolutista-fondamentalista in materia di religione. L'introduzione successiva di altre variabili, inoltre, non migliora che assai debolmente il modello: in termini meno tecnici ciò significa che esse esercitano un certo effetto sulla propensione a condividere l'assolutismo religioso, senza però indebolire la preponderante influenza dell'appartenenza. Così è per i riferimenti a eventuali situazioni di disagio familiare (alcune teorie, infatti, chiamano in causa come elemento esplicativo una frattura della socializzazione familiare, consistente nel rifiuto dei genitori percepiti come umiliati e sfruttati) ed al disagio identitario. Se pure quest'ultimo aumenta la

probabilità di condividere tesi fondamentaliste, non è per effetto di esso che i giovani musulmani mostrano di aderirvi più di altri. Altra cosa, semmai, un effetto-contesto: la probabilità per un giovane musulmano di propendere per idee assolutiste aumenta, a parità di altre condizioni, nel caso che nella sua scuola ci sia una forte presenza musulmana. L'assolutismo-fondamentalismo arriva a legittimare la violenza in ambito religioso? Anche in questo caso le tendenze statistiche sono nette, e mostrano che gli studenti musulmani hanno una probabilità doppia rispetto ai cristiani di rispondere affermativamente e giustificare la guerra in nome della religione. Anche in questo caso variabili socio-economiche o identitarie mostrano scarsissimo peso, con il risultato che le tesi che tendono a spiegare la radicalità attraverso l'esclusione o la povertà non sono confermate. È bensì vero che l'indagine ha interessato persone molto giovani, probabilmente non ancora passate attraverso tutte le strettoie e le frustrazioni che l'esclusione e la

povertà comportano nel ciclo di vita, ma resta la particolare solidità statistica degli andamenti rilevati e il fatto che i fattori socio-economici che molti studi presentano come una determinante evidente della radicalizzazione non si mostrano affatto, in realtà, predittori efficaci di questo esito. Tutto ciò significa che la spiegazione del fondamentalismo va cercata altrove, al di fuori degli schemi tranquillizzanti e un poco scontati - l'esclusione, la povertà, lo spaesamento identitario - che le indagini sociologiche hanno preferito finora. Un «effetto Islam», cioè determinate caratteristiche specifiche di questa appartenenza e dell'ideologia che caratterizza alcune sue componenti e interpretazioni - è l'inquietante conclusione degli autori - costituisce l'elemento esplicativamente decisivo. Un'ultima considerazione a questo riguardo, che certamente non concorre a rendere più sereno in quadro, sta nel fatto che i giovani musulmani mostrano un forte recupero - se mai vi è stato allontanamento - della propria identità religiosa anche sul ver-

sante che riguarda strettamente la pratica religiosa. La forte religiosità dei giovani musulmani risulta infatti con assoluta evidenza dalla ricerca. Il grafico che precede, costruito attraverso una struttura complessiva e molto integrata di indicatori di pratica religiosa (che vanno dalle regole alimentari alla scelta degli amici, allo spazio accordato alla religione nella vita intima e personale) mostra senza equivoci il maggior «vantaggio» dei giovani musulmani rispetto ad appartenenze religiose assai più esigue e spesso limitate a poco più che dichiarazioni formali. Non c'è dubbio che queste analisi richiedano una valutazione attenta non solo dello svolgimento tecnico, ma anche, e forse soprattutto, delle argomentazioni esplicative sommariamente illustrate; e non c'è dubbio che siano necessarie ulteriori conferme empiriche, capaci di replicare i risultati, ed in particolare di indebolire le differenze che questa indagine fa registrare talvolta fra il campione rappresentativo e la rilevazione più ampia. Resta tuttavia il fatto che esse indicano un nodo problematico non affrontabile con le «solite» categorie con le quali la teoria sociologica tende ad analizzare crisi e anomalie che maturano all'interno delle proprie coordinate culturali. Esse denunciano una specificità che è forse non solo inutile, ma anche concettualmente arrogante pensare di affrontare senza un radicale ripensamento intellettuale e, nel senso più ampio, politico.

Firenze, un momento di dialogo e conoscenza



Sara Cividalli
Consigliera
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

Motzaè Shabbat, sala riunioni del centro valdese di Firenze, un'occasione speciale, due ospiti che non si incontrano tutti i giorni: un giovane neuroscienziato, Mohammad Herzallah, fondatore e direttore della Palestinian Neuroscience Initiative e una giovane neuroscienziata, Joman Natsheh, una delle prime docenti della struttura, ideatrice e responsabile di un progetto per la salute mentale delle donne palestinesi. Ho il privilegio di moderare il dibattito che coinvolge un folto pubblico di persone venute ad ascoltarli parlare della loro esperienza, delle loro difficoltà, dei loro successi. Nata nel 2009 la Palestinian Neuro-

science Initiative ha formato più di cento studenti e ricercatori, ha creato legami con università straniere, ospitato insegnanti, organizzato convegni e anche ottenuto un brevetto. Da subito mi colpisce lei, Joman, seduta composta, il velo che le avvolge il volto, il vestito tradizionale che la copre; da lei sprigiona una gran forza mentre siede, silenziosa, durante la prima parte della presentazione. Poi si alza in piedi e parla, parla perché neuroscienziata, parla perché palestinese, parla perché donna. E le abbiamo viste le donne palestinesi desiderose di studiare, ma che per muoversi, anche all'interno del paese, figuriamoci all'estero, devono farlo con altre donne o accompagnate da un marito o da un fratello. Lei le ha viste, il loro desiderio non è stato ignorato ed il centro di ricerca organizza stage all'estero per gruppi di studentes-

se. Le donne palestinesi sono donne che, come tutte noi, desiderano tenere insieme famiglia e professione e, per loro, ha creato opportunità di lavoro anche da casa. Per lo più si sentono inadeguate e prima di fare un passo devono essere sicurissime di quello che sanno, ben diverse dagli uomini che tentano, si lanciano; tutte noi donne ci possiamo riconoscere in questo modo di essere, bellissimo il modo che lei ha usato per esplicitarlo. Hanno tanto bisogno di figure femminili, di donne autorevoli di riferimento e, per rispondere a questo bisogno, al centro di ricerca, hanno organizzato una giornata di studio in onore e ricordo di Rita Levi Montalcini. Joman ha capito che per le pazienti depresse, elevatissimo il tasso di depressione, non è equivalente essere seguite da uno psichiatra maschio o da una psichiatra donna. Per questo cerca, cercano di

aiutare quanto più possibile, le donne, che lo desiderano, a studiare per diventare psichiatre. Nella prima parte dell'incontro Mohammad, oratore brillante e molto competente, ha sottolineato che la pace non passa solo attraverso le strette di mano dei leader politici, ma soprattutto dalla gente comune, dal benessere personale, dallo studio. Concordo con lui, per noi ebrei la salute è così importante che dobbiamo trasgredire lo Shabbat se la vita di una persona è in pericolo. Diciamo che chi salva una vita salva il mondo intero, simile è l'insegnamento del Corano. Il giovane scienziato ci dice che il 36% della popolazione palestinese è affetta da depressione, due terzi sono donne, per tutti e tutte è penoso riconoscere di avere questa malattia che è stigmatizzata dalle famiglie e dalla società. Nonostante l'altissimo tasso di depres-

sione il numero dei suicidi è bassissimo, in quattro anni meno di uno l'anno, probabilmente per l'importanza che l'educazione religiosa attribuisce alla vita. Ad una domanda che ipotizza una responsabilità israeliana della depressione così diffusa, risponde che è il momento di smettere di incolpare altri dei propri problemi e di guardare dentro di sé. Sottolinea, inoltre, che la percentuale di persone depresse tra i palestinesi residenti altrove non è molto diversa. Uno psichiatra chiede se esistono rapporti diretti con colleghi israeliani: non ci sono anche se lavorano a pochi chilometri di distanza e questo perché qualcuno potrebbe considerare i neuroscienziati palestinesi dei traditori collaborazionisti e la Giordania impedirebbe loro, poi, di andare all'estero, mentre i rapporti di studio e lavoro, specie con gli Stati Uniti, sono occasione fondamentale di ricerca e di crescita.

(Versione integrale su www.moked.it)

“Nelle fotografie non ci sono ombre che non possano essere illuminate” (August Sander)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
CARTOONS

▶ /P30-31
VALORI

▶ /P32-33
STORIA

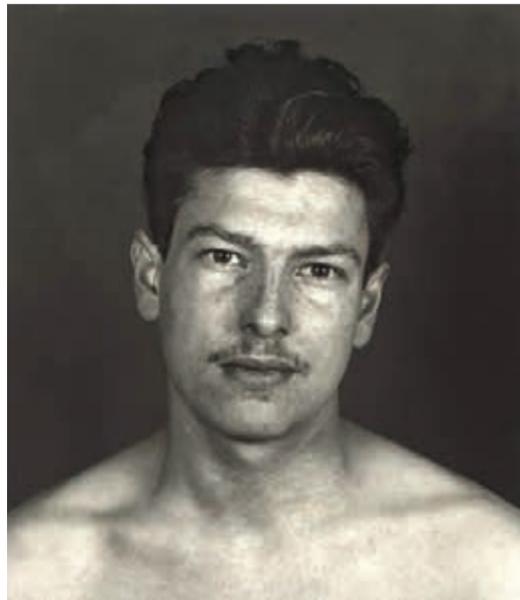
▶ /P34-35
SPORT

Persecutori e perseguitati, gli sguardi

Che ci fa nelle sale del prestigioso Memorial de la Shoah di Parigi un'esposizione dedicata ad August Sander, il maggiore fotografo tedesco del Novecento? L'iniziativa, in effetti, è sorprendente, perché siamo abituati a vedere la colossale opera di Sander, le centinaia di ritratti di cittadini tedeschi, colti soprattutto negli anni decisivi di passaggio fra le due guerre, come qualcosa di molto lontano dal mondo ebraico.

La mostra Persecutori/Perseguitati offre ora una risposta diversa, riconnette il lavoro di Sander alle grandi tematiche anche ebraiche del Novecento e ricolloca un mostro sacro della storia della fotografia dalla posizione di protagonista assoluto del ritratto fotografico a quella di grande artista che ha lasciato un'opera dalla valenza fortemente politica.

E' ben difficile che qualcuno, consapevolmente o meno, possa fare a meno delle immagini disseminate da Sander, possa dire di non averle viste. Raccolte nell'immensa opera Uomini del Ventesimo secolo (in parallelo a quella di Parigi, una magnifica esposizione alla galleria Westlicht di Vienna ricostruisce la parte già nota dell'opera di Sander proprio in queste settimane di maggio), dove sono raccolti oltre 500 ritratti di tedeschi appartenenti alle più diverse categorie e stati sociali, alcune di queste immagini sono uscite dall'ambito della fotografia di altissimo livello per essere diffuse con ogni mezzo, dalle copertine dei libri e dei dischi,



dalla pubblicità alla comunicazione di massa. L'operaio edile con il suo carico di mattoni sulle spalle, il pasticcere nel camice bianco accanto alla grande pentola sono ormai icone incancellabili del Novecento.

Questa mostra opera invece un vero e proprio capovolgimento nella lettura dei ritratti, ora non più galleria di categorie sociologiche e professionali, ma sequenza

dei mostri e dei carnefici che abitavano la società tedesca di allora. Ed emergono gli ebrei che con lo sguardo dolorante tornavano nello studio del fotografo per farsi il ritratto della nuova carta di identità

August Sander
PERSECUTORI / PERSEGUITATI
Parigi - Memorial
fino al 15 novembre
RITRATTI
Vienna - Westlicht
fino al 23 maggio

▶ **Un'ebrea tedesca perseguitata, un prigioniero politico, un arruolato nelle SS e un lavoratore straniero. Quattro ritratti di August Sander dall'esposizione Persecutori / Perseguitati di Parigi**

che doveva portare il contrassegno distintivo. E i nazisti che portano il segno, prima ancora che della ferocia, della loro mostruosa banalità. Ma vengono alla luce anche i ritratti dei prigionieri politici, dei tedeschi che dissero no e che subirono atroci persecuzioni e quasi sempre lo sterminio. Immagini ritratte dal vivo dal figlio dello stesso Sander, militante comunista, a lungo detenuto per motivi politici, fotografo ufficiale e fotografo clandestino nello stesso carcere dove nel 1943 morirà. L'ultima immagine di una esposizione indimenticabile è quella della maschera mortuaria del figlio Erich, che August Sander, a sua volta militante antinazista, conservava assieme alla sua opera di giovane fotografo, come l'ultimo, disperato lascito di una gioventù tedesca condannata a morte.

Guido Vitale

AUGUST SANDER

Immagini della ferita tedesca

August Sander (1876-1964) cominciò giovanissimo ad avvicinarsi al mondo della fotografia e continuò la sua opera per tutta la prima metà del Novecento mettendo assieme la più impressionante collezione di ritratti della storia della fotografia. Militante già negli anni Venti dei gruppi politici progressisti di Colonia, Sander non abbandonò mai la sua fede politica socialista e vide la sua opera negata e devastata dalla dittatura nazista. Nonostante la morte del figlio, militante comu-

nista condannato a dieci anni di reclusione per motivi politici, che non uscirà vivo dal penitenziario, la proibizione di pubblicare i ritratti realizzati che non rispondevano alle direttive della dittatura, la distruzione della maggior parte delle lastre realizzate e la condanna a lungo oblio, la sua opera è emersa negli anni della ricostruzione come una delle più significative collezioni di immagini mai realizzate.



Grazie all'impegno di molti istituti di ricerca e di Julian Sander, pronipote del fotografo e gallerista a Colonia, il significato politico dell'opera di Sander comincia ora a venire alla luce e conferisce una nuova dimensione al valore artistico di un patrimonio già molto noto e apprezzato. "L'opera di August Sander - commenta oggi Julian - è stata apprezzata per la bellezza delle immagini. È ora di comprendere anche il suo significato di denuncia sociale e di strumento per leggere una società e le sue ferite".

COMICS & JEWS

Scegliere cartoni animati e fumetti come mezzo "soft" per parlare ai bambini di storie difficili, scordando forse che le immagini sono in realtà più potenti. Una vignetta può pe-

Andra e Tatiana, Memoria in movimento

sare più di un editoriale. Colpiscono le tavole della mostra dedicata agli Ottanta anni

dalle Leggi razziste del 1938, e commuovono le immagini dell'animazione dedicata a Andra

e Tatiana Bucci. La potenza delle immagini che supera quella delle parole. Dal ribal-



I cartoons raccontano la Storia viva

Volte evidentemente rigati di lacrime. "Non ho parole, non riesco". "Per me è stato più difficile che tornare a Birkenau".

Queste sono state le prime reazioni di Andra e Tatiana Bucci, che a metà aprile hanno visto

per la prima volta insieme a un pubblico di ragazzini il mediometraggio "La stella di Andra e Tati",

che racconta la loro storia.

Deportate nel marzo del 1944, avevano 4 e 6 anni quando sono arrivate ad Auschwitz-Birkenau, dopo essere state catturate a Fiume ed aver trascorso un breve periodo alla Risiera di San Sabba, e sono tra i pochissimi bambini sopravvissuti.

Di circa duecento mila ne sono tornati meno di cinquanta. E, fatto ancora più raro, hanno ritrovare i genitori. Una serie di coincidenze, nell'orrore: sembrare gemelle, e salvarsi così dalla prima selezione per essere messe a disposizione del Dottor Mengele e dei suoi esperimenti, una Kapò che le prende a cuore, fornendo loro abiti più caldi e soprattutto il consiglio che salverà loro la vita, il dolore e la paura, la morte e l'orrore, tutto passa sul grande schermo.

Quasi ventinove minuti, in cui si vede il risultato di un lavoro du-



rato cinque anni: ventuno sceneggiature, sei soggetti, cinque ricerche grafiche, e un team molto affiatato.

Nulla lasciato al caso. "La storia

delle sorelle Bucci l'abbiamo cercata, voluta per molto tempo. E trovare una storia così potente, che ha anche quel lieto fine che è così importante per raccontare

► In alto due fotogrammi dell'animazione "La stella di Andra e Tati", presentata in anteprima a Cartoons on the Bay a Torino in aprile. A fianco Alessandra Viola e Rosalba Vitellaro insieme a Andra e Tatiana Bucci.

qualcosa di così difficile ai bambini è stato quasi miracoloso", ha spiegato Alessandra Viola, sceneggiatrice. "Per me poi questa è stata anche un'occasione per rendere omaggio a mia nonna, che si è salvata per

caso mentre la sua famiglia, deportata, non è tornata. A casa di questa cosa non si parlava, era silenzio e vuoto, e per me invece raccontare era importante".

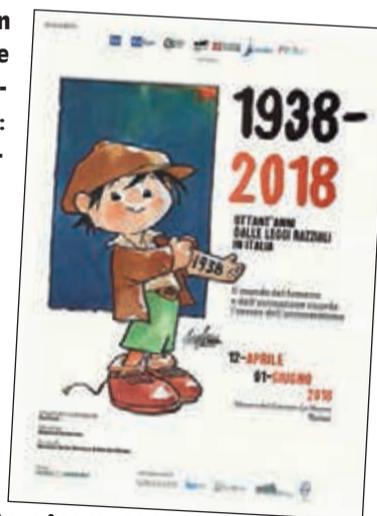
Con Rosalba Vitellaro, la regista che alla fine della proiezione si è sciolta in un lungo pianto liberatorio, ha lavorato lungamente, accompagnando le Bucci a visitare il lager, ascoltandole, filmandole durante tutta la lavorazione, fino a creare un rapporto di amicizia e fiducia. "Non avevano ancora visto l'animazione termina-



Leggi razziste, disegnarne l'orrore

Ha aperto l'edizione 2018 di Cartoons on the Bay, il festival internazionale della televisione per ragazzi e dell'animazione cross-mediale della Rai, tornato a Torino con un programma dedicato al rapporto tra musica e animazione. Grandissima l'attenzione all'anniversario della promulgazione delle Leggi razziste, ricordato innanzitutto con la mostra "1938-2018, Ottant'anni dalle Leggi Razziali in Italia. Il mondo del fumetto ricorda l'orrore dell'antisemitismo". Sarà aperta fino al primo giugno al Museo delle Carceri Nuove, la storica prigione

cittadina, in uno spazio che ne esalta la durezza e il tema: come ha sottolineato Roberto Genovesi, direttore artistico del festival e ideatore della mostra, "Gli autori di fumetti, spesso considerati rappresentanti di un'arte minore, sono molto sensibili e attenti". La risposta degli artisti è stata



grande, all'organizzazione sono arrivate 155 tavole, tutte inedite, che compongono quella che è probabilmente la più grande mostra collettiva su questo tema. Le opere sono arrivate sia da grandi autori del fumetto italiano che da giovani autori al-

l'inizio della carriera: si va da Bruno Bozzetto, il maestro dell'animazione, a Mauro Biani, da Giorgio Cavazzano a Cinzia Leone e Tuono Pettinato, da Joshua Held, noto per i suoi "nasoni", ai lavori delle scuole di fumetto. E proprio i giovani sono tra i destinatari di un progetto che girerà l'Italia: in tutte le città sono previsti laboratori didattici e attività in collaborazione con le scuole sia primarie che secondarie, grazie all'utilizzo di un linguaggio immediato e di sicura efficacia. Grande la varietà delle soluzioni utilizzate dagli artisti che

tamento degli stereotipi della propaganda fascista

all'uso sapiente di una storia che ha del miracoloso, fino all'omaggio a un grande campio-



ne sportivo che ha saputo essere anche un uomo da ammirare, e cui es-

sere grati. Le sorelle Bucci consolarono una bimba in lacrime perché "la vita è bella, e siamo qui a testimoniare". Bartali, Giusto tra le nazioni e cittadino onorario di Israele, protagoni-

sta di un lungometraggio ancora ai primi passi, riesce ancora a mostrare la via, con il suo esempio. Il potere di fumetti e cartoni animati.

Ada Treves

ta, ed è stata un'emozione grandissima poter essere insieme a loro, così. Posso dire che è la prima volta che sono stata contenta di aver fatto piangere qualcuno", ha continuato Viola.

"La stella di Andra e Tati", è stato coprodotto da Rai Ragazzi insieme a Larcadarte, casa di produzione che ha lavorato su altre animazioni impegnative e importanti, in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione e della Ricerca, che ha inserito l'animazione tra i materiali consigliati per la didattica della Shoah, secondo le linee guida da poco emanate dal ministero.

"Le sorelle Bucci ogni anno accompagnano alcune scolaresche e una rappresentanza del Ministero nei Viaggi della Memoria - ha spiegato Giuseppe Pierro, del Miur - ma il regalo più grande ce lo hanno fatto consegnandoci la loro storia, quella che ora si può vedere anche al cinema". Il cartone animato, che ha il patrocinio della International Holocaust Remembrance Alliance e di Unicef Italia, ha visto impegnati due registi, tre sceneggiatori e un supervisore storico, Marcello Pezzetti, ed ha tra i doppiatori Loretta Goggi, Laura Morante e Leo Gullotta.

E alla storia di allora ha voluto intrecciare quella di un gruppo di ragazzi di oggi, che grazie alla visita ai lager recupera umanità, e si lascia alle spalle il bullismo.

La bicicletta di Ginettaccio



Gino Bartali non è stato solo un grande ciclista fiorentino: Giusto fra le Nazioni nel 2013, con il riconoscimento da parte dello Yad Vashem di Gerusalemme del valore della sua adesione alla rete clandestina che lo portò a salvare decine di ebrei dalla barbarie nazifascista trasportando i documenti falsi che ne avrebbero permesso la fuga.

Cittadino onorario di Israele ora, con una cerimonia solenne nello stesso Yad Vashem che riconobbe il suo valore umano, oltre che sportivo.

Ricordato in mille modi ora che il Giro d'Italia parte da Gerusalemme anche per onorarne la

memoria, Bartali è tornato quest'anno in Francia a Settanta anni dalla sua storica vittoria del Tour de France. L'occasione era meno sportiva: a Bordeaux, al "Cartoon Festival" è stato presentato un progetto di lungometraggio che



lo vede protagonista. Un'occasione che si è ripetuta ad aprile a Torino, durante "Cartoons on the Bay", quando alla prima di "La stella di Andra e Tati", l'animazione dedicata alla storia delle sorelle Bucci, erano presenti anche Evelina Poggi e Sabrina Calipari di Lynx Multimedia Factory, che sta lavorando al progetto insieme a Rai Ragazzi. Per ora del lungometraggio esiste



► Due fotogrammi del pilota di "La bicicletta di Bartali" (sopra) mostrano il personaggio dell'animazione correre con lo spirito del grande campione e percorrere le strade di Gerusalemme. A fianco, Gino Bartali in gara.

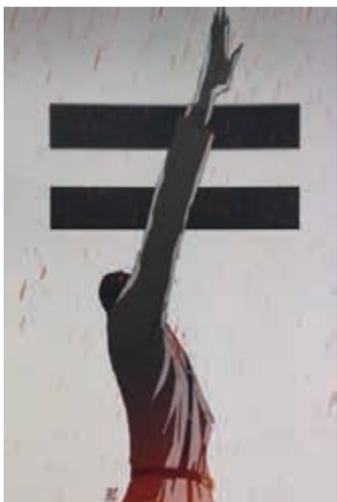
solo un pilota, che però mostra la cura con cui - su idea di Israel Cesare Moscati e con la regia di Enrico Paolantonio - Corrado Mastantuono, il disegnatore, ab-

bia lavorato sul soggetto e sulla sceneggiatura, che Moscati ha scritto insieme a Marco Beretta. Protagonista della storia è la bicicletta di "Ginettaccio", la stessa con cui non solo gareggiava, ma portava i documenti falsi che permisero la salvezza di tanti, fra cui Alberto, l'artigiano cui la regalerà.

David, il protagonista dell'animazione, è suo nipote, eredita la passione per il ciclismo dal nonno artigiano e insieme ad essa la bicicletta di Bartali, che diventa strumento e simbolo della sua vittoria ciclistica.

Giovanissimo, è un atleta tenace anche di carattere, e decide di correre una gara importante insieme al suo amico Ibrahim, fra flashback che riportano a Firenze e al periodo della guerra e alle gesta di Bartali, e altre storie che si intrecciano con la sua.

La famiglia di Ginettaccio, che ha apprezzato il soggetto, sta seguendo con interesse anche le attuali fasi produttive, che dovrebbero portare a terminare il lungometraggio - con la collaborazione forse di una società di produzione israeliana e di alcune realtà europee - per la fine del 2019.



► A sinistra Lelio Bonaccorso, a destra Bruno Bozzetto. Il manifesto è di Giorgio Cavazzano.

hanno deciso di impegnarsi sul tema delle Leggi razziste, con il ritorno frequente di alcuni

simboli e il ribaltamento degli stereotipi della propaganda dell'epoca. Fortissimo l'accento

sull'espulsione degli allievi dalle scuole, e tanti i cappottini rossi a citare Spielberg, così co-

me molti sono gli animali, dai topi ai gatti - in omaggio al Maus di Spiegelman - agli inevitabili maiali. "È una iniziativa certamente interessante e originale, un modo un po' diverso di richiamare l'attenzione sulle Leggi del 1938". - ha commentato Dario Disegni, presidente della Comunità ebraica torinese che ha dato il patrocinio alla mostra, insieme all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e ad altri enti. - È importante e opportuno che ognuno faccia finalmente e con estrema chiarezza i conti con un passato che fino ad ora è stato spesso rimosso e negato, o presentato in forma sostanzialmente edulcorata".

STORIA

Marco Cavallarin legge e commenta, anche mettendone in luce i punti deboli, l'appassionante saggio di Sergio Luzzatto *I bambini di Moshe* (Einaudi Storia) e ricostruisce le complesse vicende che videro al termine della Seconda guerra mondiale il salvataggio di un migliaio di bambini ebrei sopravvissuti alla Shoah e il paziente lavoro che consentì la loro salita in Israele. I protagonisti delle vicende di allora, così come gli impervi luoghi che li ospitarono, tornano alla luce.

— Marco Cavallarin

Dal 2012 sono direttamente coinvolto nell'impegnativo percorso dedicato alla riscoperta, la conoscenza e la tutela della Memoria di Sciesopoli Ebraica (1945-1948), la complessa struttura fisica e organizzativa che tra il 1945 e il 1948 accolse, curò, amò, riportò alla vita e permise l'aliyah di circa 800 bambini ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio, orfani dei genitori che in quei campi avevano trovato la morte. Quei bambini erano stati raccolti nei campi e nei luoghi dove erano nascosti, e condotti dalle *Palestine Units* verso l'Italia, trampolino per Eretz Israel. Nel 2012 era una storia pressoché sconosciuta perfino agli stessi abitanti di Selvino, il paesino della Bergamasca arrampicato sui costoni montuosi tra Valle Seriana e Val Brembana, che la ospitò.

Da allora mi occupo quasi a tempo pieno di quella straordinaria pagina di storia di vita e di rigenerazione. Oggi l'abbiamo faticosamente resa abbastanza nota.

Quella storia meritava, dopo i due libri di Aaron Megged (*Il viaggio verso la terra promessa*, Mazzotta, 1997) e di Anna Scandella (*Aliyah Bet*, Unicopli, 2016), e parecchi articoli miei e di più autorevoli altri, un'opera del genere. Non posso quindi esimermi dall'entrare nel coro mediatico, per lo più apertamente elogiativo, sviluppatosi intorno a questo nuovo libro. E approfittarne, perché esso contribuisce alla diffusione della conoscenza di aspetti rilevanti di Sciesopoli Ebraica, e consegna quell'esperienza a una notorietà inaspettata. In segno di riconoscenza verso l'autore e l'editore per questo impareggiabile servizio, *I bambini di Moshe. Gli orfani della Shoah e la nascita di Israele* sarà esposto nel Museo Memoriale di Sciesopoli Ebraica che, a Selvino, stiamo realizzando, insieme con la Giunta Comunale, l'UCEI, il CDEC, il Memoriale della Shoah di Milano, il MI-BACT e alcuni altri collaboratori, nel palazzo comunale, e che speriamo di inaugurare entro il 2018. Mi aspettavo un libro diverso, che portasse a compimento le ricerche in atto. Non è così, e ciò è anche buona cosa: dopo sei anni si apre finalmente una possibilità di confronto. Quella di Moshe Zeiri, che di Sciesopoli Ebraica

I bambini custoditi dai monti

fu il direttore, è una grande storia, che merita il dovuto approfondimento. Ho letto e riletto questo libro, e a ogni rilettura aumentavano i miei appunti e gli arricchimenti della mia conoscenza di questa vicenda. Trovo anche che questo libro abbia affinità con *Se non ora, quando?*, che io ritengo la più grande narrazione mai fatta della Bricha, quasi fosse un tentativo di ammenda dell'autore rispetto ai dubbi che aveva voluto insinuare sulla figura di Primo Levi partigiano nel suo precedente *Partigia*. Scritto con penna felice, il libro è di buona letterarietà e di efficace divulgazione. È un testo prevalentemente narrativo fin dalle prime pagine. E siccome Luzzatto con la scrittura ci sa fare, è anche ironico: per esempio, quando racconta dell'efficacia del navigatore satellitare per rintracciare a Gerusalemme l'ubicazione di Yad Vashem, cui uno storico di questioni ebraiche sa certamente andare a occhi chiusi. E il libro si fregia anche, qualche volta, di linguaggio ammiccante: "Zeiri fa tutt'uno con Matilde. Si è capito al volo anche con la giovane donna di cui Cantoni - *lo scapolo Cantoni* - più si fida al mondo: Matilde Cassin". Il corsivo è naturalmente il mio.

Luzzatto riporta che "Moshe Zeiri era consapevole del potenziale narrativo (se così si può definirlo) che emanava dalla comunità di Sciesopoli. Fossi dotato del talento della scrittura, quanto materiale si potrebbe mettere su carta a partire da qui! Queste parole Zeiri le disse anche al nostro amico regista cinematografico Gady Castel, con cui ho combattuto la difficile battaglia che presto porterà sugli schermi il film realizzato da RAI Cinema su Sciesopoli Ebraica. Ma il libro si presenta visivamente male nella copertina, che trovo sia cinicamente commerciale. Perché l'immagine della cupola della Sala dei Nomi di Yad Vashem, che lo presenta come fosse una storia di distruzione, per un racconto che invece è di vita e di rinascita? Forse che, andando questo libro in vetrina intorno al Giorno della Memoria, si volesse

più facilmente attirare l'attenzione emotiva dei possibili acquirenti? Il risvolto di copertina, poi, racconta di una storia "picaresca" (???), e sicuramente quella storia "picaresca" non è. E la segnala come una vicenda di "redenzione" (!!!): avrei preferito di "riscatto" o "liberazione", che ne sono sinonimi laici. Non condivido l'enfasi con cui vi si parla di "Terra promessa", non cioè del raggiungimento di uno stato di diritto, ma di qualcosa di concesso. O quando attribuisce al solo Moshe Zeiri la fondazione di Sciesopoli Ebraica, che fu invece il frutto della collaborazione di molti. E nemmeno va bene che tratti ambigualmente quella storia come una "storia di un'illusione". La quarta di copertina poi parla di "circa settecento giovanissimi", mentre tutte le fonti note raccontano di circa 800.



Sergio Luzzatto
I BAMBINI
DI MOSHE
Einaudi Storia

Si tratta del frutto frettoloso di un redattore della casa editrice? L'editore, Einaudi Storia, non è stato all'altezza del libro?

Sono andato però oltre la copertina. Luzzatto racconta l'epopea di Moshe Zeiri attraverso le parole di alcuni di quei "Bambini di Selvino", attraverso una ricca documentazione, e attraverso il deposito epistolare versato agli archivi di Yad Vashem dalla figlia di Moshe, Nitza. Questi i tre assi di questa narrazione di Moshe Zeiri, una *agiografia ragionata* che, a leggerla, soprattutto nelle pagine sulla Galizia originaria del protagonista, sembra di navigare tra le pagine e le voci della migliore letteratura yiddish. Questa, a mio avviso, la parte più affascinante, più accattivante del libro.

Moshe Zeiri, ebreo galiziano, palestinese, volontario nell'esercito britannico, compagnia Solel Boneh, è comunque l'eroe di Sciesopoli Ebraica, ricordato amorosamente da quei bambini ancora oggi in vita che lo ebbero rigoroso e felice educatore a Selvino e, prima, a Napoli e Milano. Zeiri,

nella Milano appena liberata, è stato capace di cogliere la disponibilità del sindaco Antonio Greppi, che sulla ex colonia di Selvino aveva autorità, del prefetto Raffaele Lombardi, di Ferruccio Parri, del CLN, e l'aiuto della Comunità ebraica milanese e di Raffaele Cantoni, per realizzare un progetto arditissimo che ha riscattato dal suo passato, come in un contrappasso, quel luogo in cui si formavano alla guerra e al razzismo i Balilla milanesi. Il sindaco Greppi aveva aderito con partecipazione profonda, forse anche per il fatto di avere avuto ucciso, proprio sotto casa, il giovane figlio Mario, partigiano.

Sergio Luzzatto - che mi ha fatto l'onore di una citazione in bibliografia, forse due - dovrebbe però porre riparo a alcune questioni che il libro non risolve, e che forse non potrebbe.

Sciesopoli Ebraica non può essere paragonata a un orfanotrofio. Le sue finalità andavano ben oltre: essa fu una fucina di energie per portare a resilienza i suoi 800 ospiti e per contribuire alla rinascita del popolo ebraico e di Israele. Lì i "Bambini di Selvino" furono curati, amati, sfamati, vestiti, istruiti, arricchiti di una lingua comune, l'ebraico, riportati al sorriso, al gioco, all'espressione anche creativa di sé, dall'opera di Moshe Zeiri e di quanti collaborarono con lui: da Eugenia Cohen a Matilde Cassin, da Pessia Kissin a Fetter Moishe, da Reuven Donath a Reuven Cohen, da Aharon Peretz al dentista Karol, da Gary Bertini a Teddy Beeri, ai partigiani italiani, oltre a Annamaria Torriani e Luigi Gorini, divenuto biologo di prim'ordine e di fama internazionale, che viene invece presentato come "un biochimico di Pavia che gli uomini della Resistenza avevano nominato commissario di Sciesopoli". Perché Gorini non viene individuato anche come non firmatario del giuramento al Duce, quindi espulso dall'università, quindi importante figura resistenziale? Basta cercarlo nella Treccani. Anche se spesso assente per gli impegni parigini di ricerca al Pasteur, lui e sua moglie sono stati fondamentali a Selvino. Non furono da meno l'OSE,

l'apolitico Joint, gli organismi della solidarietà ebraica internazionale, Marcello Cantoni, Raffaele Cantoni. Perché tutti questi personaggi e organismi sono poco o nulla presenti in questo libro? Perché Luzzatto non ha ritenuto di riportare il succo delle carte di Raffaele Cantoni sui rapporti con la Resistenza in quegli anni, per esempio?

Si legge a più riprese di Janusz Korczak. Sintetizzo le parole dell'autore: "Pedagogicamente parlando, la stella polare di Moshe Zeiri è quella di Janusz Korczak, che aveva fondato la Casa dell'Orfano di Varsavia, la repubblica dei bambini di via Krochmalna su cui si era abbattuta la scure della soluzione finale: la deportazione e lo sterminio a Treblinka". Chiederei a Luzzatto se ha trovato un documento, o anche solo una testimonianza che certifichi l'adozione della pedagogia di Korczak a Sciesopoli Ebraica. Io l'ho sempre pensato, ma non avendone trovata alcuna certificazione, mi sono sempre astenuto dal sostenerlo. Dicendo di Recha Freier, l'eroina salvatrice di tantissimi ragazzi ebrei, tra i quali quelli di Villa Emma, "carismatica signora", Luzzatto, riferendosi evidentemente al cosiddetto *Memorandum Hartglas*, introduce il tema della presunta "selezione" effettuata dai sionisti per l'immigrazione in Eretz Israel. Scrive: "Dalla Palestina, i capi sionisti insistevano sulla delicatezza del processo di selezione degli immigranti. Nell'impossibilità di accogliere tutti, occorreva far valere il «cruel criterio» del sionismo. Già emissario della Histadrut in Germania, e collaboratore stretto di Recha Freier nel progetto della Jugend-Alijah, fu un ebreo italiano divenuto influente in Palestina, Enzo Sereni". Ma non esiste nella morale comune la prescrizione del "Prima le donne e i bambini!", perché portatori di vita? Recha Freier si è inimicata la dirigenza ebraica per aver salvato sul Pentcho 50 ebrei polacchi che non avrebbero avuto la precedenza su ebrei tedeschi. Quale la relazione tra questi fatti e la storia di Sciesopoli Ebraica? Dagli elenchi, in buona parte ricostruiti, dei par-

tenti per l'aliyah da Selvino, non appare nessuna "selezione". Zeiri, per di più, era autonomo nelle scelte. Decise a un certo punto di non utilizzare più il sostegno che gli veniva dall'organizzazione sionista Gordonia perché nazionalista, preferendo quello dell'apolitico Joint che metteva insieme le energie di ogni sfaccettatura possibile del mondo ebraico, sionisti e no, per la salvezza delle vite. Gordonia era stato agli inizi il vessillo inastato a Sciesopoli Ebraica, ben presto però abbandonato per un sionismo più severo e laico. Più avanti si legge dei *collaborazionisti ebrei*: "A Berlino, i funzionari nazisti specializzati in questioni giudaiche fanno il possibile per cooperare con i sionisti tedeschi." E, subito dopo: "Nazisti come Eichmann rappresentano alleati oggettivi di sionisti come la Freier, fondatrice e animatrice della Jugend-Alijah". Io direi esattamente il contrario: che cioè i sionisti tedeschi trovarono il modo di sfruttare ogni possibile spiraglio per porre in salvo vite umane. Arendt e lo stesso Levi hanno già spiegato molto in proposito, la prima ha chiarito tutto. In che modo l'*alleanza* sionismo-Hitler avrebbe a che fare con i Bambini di Moshe? Non so se l'organizzazione fondata dalla Freier si chiamasse anche "Jugend-alijah", ma so che il suo nome esatto è *Judische Jugendhilfe*. "La Shoah aveva selezionato la specie dei sopravvissuti privilegiando non, darwinianamente, gli individui più adatti, ma piuttosto, casualmente, gli individui più fortunati. O addirittura premiando, malignamente, gli individui più votati a un accomodamento con i carnefici: i più corrotti nel fisico e nel morale". Il pensiero espresso da Luzzatto in queste righe non è condivisibile. Se pur possibile, e probabilmente vero, che molti di loro fossero facilmente corruttabili (dato quello che avevano passato!), parlare di "selezione" della Shoah trovo che sia improprio. Siamo alle "responsabilità ebraiche nello sterminio degli ebrei"?

A proposito di Aliyah bet scrive Luzzatto: "Organizzazione sistematica della cosiddetta Brichah, cioè di una «fuga» generalizzata verso la Palestina degli ebrei sopravvissuti alla Soluzione finale". "Fuga generalizzata"? Fu, piuttosto, specifica: fuggivano dai nuovi pogrom. Aggiunge anche che l'"immigrazione illegale degli ebrei nella Terra promessa era in violazione delle quote prescritte dal

Libro bianco del 1939". Certo che era "in violazione": in violazione dell'indegna omissione di soccorso che chiuse le porte ai perseguitati. A Milano, palazzo Erba Odescalchi, via Unione 5, è stato, tra il 1945 e il 1948, il cardine dell'Aliyah bet dell'Italia settentrionale, insieme all'ufficio clandestino di via Cantù 5 di Yehuda Arazi (Alon), mai nominato in questo libro, e di Ada Ascarelli Sereni, e al campo profughi ebrei di Magenta-Boffalora, del quale Luzzatto scrive: "A Magenta emissari giunti dalla Palestina andavano organizzando un'attività di copertura. In teoria, una colonia agri-

ne era responsabile, era ai vertici del Mossad. Che il campo di Magenta-Boffalora fosse il centro organizzativo della emigrazione illegale, e che vi si raccogliessero, si smontassero e imballassero le armi che molti ex combattenti partigiani fornirono all'Hagana, è cosa nota e ovvia. A Magenta come a Chieri e altrove. L'intera operazione era rischiosissima, e il futuro Israele lottava per il suo avvento coi denti e con le unghie. Lo scopo di quel campo era però di essere sede per il rapido passaggio di gruppi di profughi, inviati lì per l'addestramento al viaggio. A Magenta-Boffalora si spendono tutte le energie per or-

nessità delle cose che accadevano a Sciesopoli Ebraica, né delle parole di tutti gli altri bambini e bambine che ricordano l'amore ricevuto (li abbiamo sentiti con le nostre orecchie) e il senso di casa ritrovata. Perché Luzzatto enfatizza le note critiche, che pur ebbero ragione di essere? Riportare così le parole di un Bambino potrebbe dare adito a una visione revisionista di quella storia tendente a sminuire l'opera di quei volontari e a pensare che l'autore abbia fatto un uso piuttosto disinvolto delle fonti. O forse Luzzatto non ha ascoltato gli stessi Bambini di Selvino incontrati e ascoltati anche da me?

ro garanzia di vita, di libertà, di accettazione dei diversi, di rispetto umano, di salvaguardia dalle persecuzioni, il luogo dei fondamenti civili espressi da Ben Gurion nel discorso fondativo. È in quel contesto che va considerata l'aliyah dei Bambini di Selvino, non certo rapportandola alle politiche di Netanyahu o di Begin. Luzzatto riporta anche dell'altro: "Sciesopoli fa gola anche ai partigiani di Sesto San Giovanni, che vorrebbero farne un luogo di convalescenza per ex internati militari". Ebbene, a Selvino, in quegli anni, esistevano quattro colonie climatiche. Una di esse era Sciesopoli. Fu invece nella colonia "Milano", messa a loro disposizione dal CLN, che trovarono ospitalità gli operai di Sesto San Giovanni e parecchi IMI, stando a quanto risulta dalle testimonianze e dai documenti dell'ANED e dalle carte dell'ISEC. Perché mettere discordia dove non ce n'è stata? Saranno i partigiani stessi, rappresentati da Gorini, a partecipare alla direzione organizzativa di Sciesopoli Ebraica. Vorrei precisare che Sciesopoli fascista non venne progettata da due architetti, come Luzzatto indica, ma dall'architetto dal doppio cognome Paolo Vietti-Violi, poi partigiano in val d'Ossola, architetto di primaria importanza internazionale nella progettazione di strutture sportive e per la gioventù. Se qualcuno dei Bambini di Selvino ha usato l'espressione "la casa di Mussolini" per Sciesopoli, lo ha fatto riportando le parole di qualche nostalgico, anche contemporaneo, che così l'ha definita o la definisce. Non certo così venne individuata dai veri protagonisti di quella storia. Intitolare con questa dizione addirittura un capitolo, il sesto, a me appare cosa eccessiva.

Si ha l'impressione che Luzzatto in questo libro abbracci discutibili posizioni antisioniste approfittando di una storia di profonda necessità, e che la straordinaria vicenda di Sciesopoli Ebraica gli sia servita per finalità non consone. Insomma, rimango perplesso e sarebbe doveroso un chiarimento da parte sua. E mi sembra importante riportare le parole di Isaak Bashevitz Singer: "Se [in Europa] nel ventesimo secolo un ebreo poteva ancora essere accusato di omicidio rituale, e avvocati e professori potevano sostenere apertamente che gli ebrei usano sangue cristiano per impastare le azzime pasquali, era tempo di fuggire" (*Keyla la rossa*, p. 173).



► Alcune immagini, storiche e attuali, scattate a Selvino, il paese della Bergamasca dove è Sciesopoli

cola di preparazione dei giovani in vista dell'*aliyah* in Palestina. Di fatto, un deposito clandestino di armi e munizioni rubate nei campi militari britannici [qui Luzzatto si riferisce al furto di 5.000 fucili presi alla Polizia britannica, riportato da Martina Ravagnan. Ndr], e dissimulate in una finta fattoria". Luzzatto insiste spesso sul concetto di "finta fattoria di Magenta". Di fatto nel campo per profughi ebrei di Magenta-Boffalora c'era un deposito segreto di armi. È noto e lo testimonia anche Aviva Maimon, volontaria del campo. Credo anzi di ricordare che lì di nascondigli di armi ce ne fossero almeno 27. Ma quel campo è la principale sede dirigenziale dell'Aliyah bet in Italia, e l'innominato Yehuda Arazi (Alon), che

ganizzarli. I gruppi, formati a Magenta e a Tradate, si fermavano poco tempo, e partivano in mille per volta (lo dice ancora Aviva Maimon). E intorno alla bombardata Villa La Fagianiana c'era attività di accoglienza e ospitalità, ricordata dai testimoni, e da Luzzatto stesso. Anche bambini vi furono accolti. Un ragazzo vi poté trascorrere la sua prima estate di libertà non tanto (o non solo) preparandosi a salire in Palestina, ma anche – semplicemente – ritornando bambino. E allora perché insistere con quel "finta fattoria di Magenta"? "Loro non sapevano come trattarci". Questa frase, pur da considerare con rispetto perché detta da uno di quei Bambini, messa così, non rende conto della com-

Luzzatto perviene ad alcune conclusioni: "La storia dei bambini di Moshe è anche la storia di un'illusione. Perché dopo la guerra d'indipendenza del 1948, l'utopia del «kibbutz Selvino» avrebbe finito per scontrarsi, nello Stato di Israele, con la realtà di nuovi (e brutali) rapporti di forza". Ma qui Luzzatto fa il paio con il risvolto di copertina! Insomma, gli ebrei si trasformano da perseguitati in persecutori? A cosa si riferisce l'autore? Il contributo dei Bambini di Selvino alla guerra di Indipendenza del '48 è stato delle loro vite. In quella guerra, scatenata dalla non accettazione da parte araba dei confini dettati dalle Nazioni Unite, anche Bambini di Selvino vi furono eroi e vittime. Israele e il sionismo erano per lo-

VALORI

“Vera laicità contro gli integralismi”

Delphine Horvilleur, rabbina francese del Mouvement juif libéral, ha rilasciato al quotidiano Les Temps una grande intervista dedicata ai temi della convivenza e del dialogo in una Francia ferita da molti episodi di violenza e di intolleranza. Horvilleur è anche l'autrice del libro Come i rabbini fanno i bambini (Giuntina editore) appena apparso in edizione italiana.

Delphine Horvilleur è una delle poche donne rabbino in Francia. Personalità di spicco della comunità ebraica, è contenta di sapere che dei rappresentanti della religione musulmana abbiano deciso di scrivere per denunciare la "tentazione mortifera" dei giovani radicalizzati

Difficile essere più simbolici, per una lunga conversazione su antisemitismo, laicità e difficoltà nel dialogo fra religioni. Delphine Horvilleur, rabbino del movimento ebraico liberale di Francia, ha proposto di incontrarci al Memoriale della Shoah, nel quartiere parigino del Marais. I saluti e i ringraziamenti scandiscono i suoi passi. Ci siamo accomodati in un ufficio libero, su uno dei piani dell'edificio. La nostra conversazione sulle difficili relazioni tra ebraismo e islam e sulla difesa dei valori repubblicani ha subito attirato l'attenzione di alcuni giovani presenti.

Molti personaggi importanti hanno mostrato la loro preoccupazione, in un'inchiesta pubblicata dal quotidiano "Le Parisien", in merito all'aumento di un "antisemitismo musulmano" in Francia. Il testo chiede, tra le altre cose, che "i versetti del Corano che chiamano all'omicidio e al castigo degli ebrei, dei cristiani e dei miscredenti [...] siano dichiarati obsoleti dalle autorità teologiche". Trenta imam hanno risposto su "Le Monde, dicendo che per loro la situazione "sta diventando sempre più insostenibile". Questo dibattito rivela la gravità del fenomeno e l'impellenza della situazione?

Non ho firmato quel manifesto contro l'antisemitismo, di cui ho appreso la sera prima della sua pubblicazione. Molti dei miei amici l'hanno fatto. Esprime molte verità. La società francese deve affrontare al più presto questo diniego, dal quale bisogna uscire. Alcuni genitori che avevano i loro figli nelle scuole repubblicane si sono sentiti dire che la protezione dei loro bambini non poteva più essere assicurata. Alcune famiglie ebraiche hanno dovuto abbandonare certi quartieri perché minacciate dagli islamici radicali. I nu-

meri, i fatti, parlano da soli e gli imam che hanno firmato l'articolo su "Le Monde" lo riconoscono. Scrivono: "La nostra indignazione è anche religiosa, in quanto imam e teologi che vedono l'islam cadere nelle mani di una gioventù sconvolta, ignorante e sfaccendata. Una gioventù naïf, preda facile per degli ideologi che sfruttano il suo sgomento". Come non essere felici di una tale presa di posizione, di una tale denuncia dei danni provocati dall'antisemitismo? Non resta che combattere in modo efficace contro questi ideologi, senza rifiutarsi, senza sostenere che questi non si nutrono affatto della lettura del testo. In altre parole, bisogna fare tutto il possibile per riabilitare delle letture responsabili e sviluppare il senso critico dei lettori. Che questo dibattito possa finalmente aver luogo è qualcosa di formidabile. Ora tutti noi dobbiamo fare in modo di coinvolgere più gente possibile.

Non firmare il testo pubblicato su "Le Parisien" equivale a prenderne le distanze?

Non vorrei acuire l'impressione di una gara a chi fa più la vittima. Nessuno dovrebbe lasciarsi prendere la mano da una cosa del genere e il confronto statistico tra



la minaccia che grava su un ebreo e quella che grava su un musulmano mi sembrava controproducente. Io scrivo libri e, per l'ultimo che ho pubblicato, ho collaborato con l'intellettuale musulmano Rachid Benzine (Des mille et une façons d'être juif ou musulman (Mille e uno modi per essere ebreo o musulmano), di Delphine Horvilleur e Rachid Benzine (Edi-

tions du Seuil). Sono giornalmente a contatto con la comunità ebraica, di cui conosco le ferite, le preoccupazioni e le paure, che condivido anche io. La forza di questi due testi consecutivi è che interpellano ognuno di noi. Pongono entrambi una stessa domanda: come conservare, nel 2018, i valori laici e repubblicani?

Il limite che io trovo nel fare que-

sto genere di denunce è che non basta segnalare quello che crea problemi nei testi religiosi di un'altra comunità. Non è sufficiente limitarsi a ciò che è scritto. Dobbiamo garantire una lettura critica. In quanto rabbino, in quanto insegnante, in quanto guida della mia comunità, mi pongo tutti i giorni questo problema. E sono felice di sapere che anche

Italia e Germania, la Memoria per unire

“Ci sono molte buone ragioni per cui il mio Paese ritiene importante renderle omaggio. Perché lei già da molti anni riesce a unire la Sua attività scientifica nel campo dell'architettura e della storia dell'arte con un grande impegno a favore di ragazzi e giovani scienziati. Perché lei ha fatto della storia tedesco-ebraica uno degli aspetti centrali del Suo lavoro e al contempo si adopera per la riconciliazione tra tedeschi ed ebrei. Perché il suo contributo alle relazioni culturali italo-tedesche non potrà mai essere lodato abbastanza”. La persona in questione è l'architetto Adachiara Zevi a cui le autorità tedesche hanno conferito il cavalierato dell'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania. Zevi, storica dell'arte e curatrice di molte iniziative dedicate al rapporto tra arte e Memoria, a partire dall'apposizione

di quasi trecento pietre d'inciampo a Roma, ha ricevuto la prestigiosa onorificenza lo scorso 5 aprile a Roma per mano dell'ambasciatrice Susanne Wasum-Rainer. “Specialmente in riferimento alla cultura della memoria italo-tedesca, desidero sottolineare la sua partecipazione al progetto 'Stolpersteine – Memorie d'inciampo', realizzato ormai da diversi anni con successo anche in Italia, con l'obiettivo di promuovere la riconciliazione tra tedeschi ed ebrei – ha affermato l'ambasciatrice tedesca - Su suo invito, nel 2010 l'artista tedesco Gunter Demnig posò a Roma le prime trenta pietre d'inciampo. A lei dobbiamo poi sia l'estensione del progetto in tutta Italia sia la grande attenzione per gli eventi in cui vengono collocate le pietre”. “Sono commossa e onorata per l'importante riconoscimento che il

Presidente federale tedesco ha voluto conferirmi, su sua indicazione. Grazie di cuore. - le commosse parole di Zevi durante la cerimonia - E grazie per consentirmi con questa bella cerimonia di dividerlo con le persone che lo hanno reso possibile con il loro impegno e il loro affetto. Senza di loro, senza di voi, non sarebbero esistite né “Arte in Memoria” né “Memorie d'Inciampo”. È un riconoscimento per me molto importante anche sul piano personale: nella mia famiglia, fortunatamente scampata alla Shoah, la memoria di quel trauma era ancora così vicina e cocente da spingerla a boicottare a lungo i prodotti tedeschi; io stessa per molti anni ho deliberatamente scelto di non recarmi in Germania. Essere qui oggi insieme, in una così lieta circostanza, è la prova – prosegue Zevi - di un

► **Delphine Horvilleur e la minaccia dell'antisemitismo di matrice islamica in Francia**



Chiesa cattolica autorizzando un solo "noi": quello della nazione. Ora questo modello vive una crisi importante, è evidente. Il "noi" comunitario è ritornato di gran corsa. Ci si rivolta contro e la Repubblica non sa gestirlo. L'aumento dell'antisemitismo, reso visibile dagli attentati terroristici o dagli omicidi di persone anziane come Mireille Knoll (uccisa il 23 marzo nel suo appartamento a Parigi) o Sarah Halimi (assassinata nell'aprile del 2017), dimostra la crisi profonda del nostro presunto modello francese.

Che si fa per proteggere coloro che vengono minacciati a causa della loro religione?

Sono molto preoccupata per questa sorta di morsa comunitaria particolarmente in atto presso i musulmani perché è accompagnata da una ossessione identitaria. La nostra identità francese è proteiforme. È un catalogo, una millefoglie. A volte capita anche a me stessa di ricordare che non sono solo ebrea. Chiudere gli ebrei in un territorio mentale significa preparare il terreno per l'antisemitismo.

Manifestare, pubblicare articoli a riguardo, prendere la parola per denunciare pubblicamente l'aumento dell'antisemitismo... Queste iniziative possono segnare una svolta contro la contaminazione di una parte della gioventù francese da parte dell'islam radicale?

La verità è che gli ebrei francesi sono angosciati all'idea di trovarsi da soli a combattere l'antisemitismo. Siamo traumatizzati da tutte quelle marce che avrebbero dovuto avere luogo quando degli

ebrei venivano attaccati e che invece non ci sono state. Ho rivisitato questa cosa anche dopo la morte di Mireille Knoll, quando c'è stato il raduno in place de la Nation: la comunità ebraica francese era senza dubbio ampiamente rappresentata. Ma avevamo tutti avuto paura di ritrovarci soli. La lotta contro l'antisemitismo dev'essere, in Francia, una causa nazionale. Leggete quello che gira sui social network: l'odio anti-ebraico irrompe al minimo incidente. Non possiamo più coprirci gli occhi.

La chiave è l'islam, e il suo peso nella società francese?

La chiave è lo stato psicologico in cui si trovano i giovani di numerosi quartieri popolari. L'antisemitismo è molto spesso alimentato da rancori che non hanno niente a che vedere con la realtà. Ma si sono radicati nella comunità musulmana e sono diventati delle realtà per troppe persone. Dei tali cliché che frasi come "gli ebrei hanno più possibilità di noi", "vivono in edifici meno scalinati", "possono accedere a una posizione sociale o a un tenore di vita fuori dalla portata di un giovane musulmano" sono devastanti, nel quotidiano.

L'antisemitismo si nutre di questa impressione di impossibilità, sfruttata da religiosi ciarlatani. È patologica. E allo stesso tempo non è completamente nuova. Questo "nuovo" antisemitismo si fonda sugli stessi pregiudizi che hanno attraversato la storia. Sarebbe sbagliato e colpevole farne una "storia musulmana".

Nel 2018 è ancora possibile in Francia un dialogo con le altre religioni?

Il rischio più grande del dialogo interreligioso è quello di dirsi gentilmente che non si ha nulla da dirsi, perché questo contribuirebbe ad aumentare ancor più il divario, a spingere ancor più le comunità le une contro le altre. L'altro scoglio che vedo difficile da superare è quello del proselitismo nascosto, che consiste nel dire che tutto quello che l'altro insegna è già presente nella propria religione. Sarò sincera: il dialogo interreligioso funziona davvero solo se porta all'incontro con l'altro, ad accettare il dialogo che può cambiarvi. Da qui la grande difficoltà di includere in



**Delphine Horvilleur
COME I RABBINI
FANNO
I BAMBINI
Giuntina**

questo processo le correnti religiose ortodosse, perché sono interamente costruite sull'idea di un'identità inalterabile e di una lettura immutabile. È facile dimostrare a colpi di versetti che i nostri testi sono razzisti o che predicano l'amore per il prossimo. Diamo prova di un po' di buona fede: tutto dipende da quello che sceglieremo di leggere, da quello che decideremo di fare della violenza dei nostri scritti fondatori. Le nostre comunità sono diverse. È essenziale riconoscere che le nostre tradizioni religiose non parlano con un'unica voce.

Trenta imam si sono mobilitati contro l'antisemitismo. Pubblicato da

"Le Monde", il testo tenta di rispondere alle accuse contro "l'antisemitismo musulmano"

È un testo lungo, che risponde a uno altrettanto lungo. Interpellati dal "Manifesto contro il nuovo antisemitismo" redatto da Philippe Val e firmato da circa 250 personalità, 30 imam hanno deciso di prendere la parola. L'obiettivo è dimostrare che al giorno d'oggi l'islam è preso in ostaggio da una frazione dei suoi fedeli. È anche un modo per prendere le distanze dal rettore della grande moschea di Parigi, che aveva subito condannato "l'accusa ingiusta e delirante di antisemitismo mossa ai cittadini francesi di religione musulmana". "Da più di due decenni, letture e pratiche sovversive dell'islam infieriscono contro la comunità musulmana, generando un'anarchia religiosa, logorando tutta la società", sostengono i firmatari, a capo dei quali si trova l'imam di Bordeaux, Tareq Oubrou. La risposta all'articolo firmato da personalità politiche come Nicolas Sarkozy, Manuel Valls o Bernard Cazeneuve e da scrittori o artisti come Boualem Sansal, Pascal Bruckner, Antoine Compagnon, Charles Aznavour o Gérard Depardieu, non è meno diretta: "Chiamiamo i nostri concittadini, specialmente gli intellettuali e i politici, a mostrare buonsenso [...] - continuano gli imam - Alcuni hanno visto un'occasione, già da tempo attesa, per incriminare tutta una religione. Non esitano più a portare avanti in pubblico o nei media l'idea che sia il Corano stesso a chiamare all'omicidio. [...] In altre parole il vero musulmano, quello buono, non può essere che un cattivo musulmano e un cittadino potenzialmente pericoloso".

Cosa c'è al centro del testo degli imam?

La volontà di rifiutare le confusioni, e "quest'idea per cui l'islam sarebbe geneticamente opposto all'Occidente e incontrovertibilmente incompatibile con i valori della Repubblica, è esattamente quella che fa danni in una gioventù ignorante, senza cultura religiosa". E il testo si chiude con "Viva la Repubblica e viva la Francia!".

*Richard Werly
(Le Temps 4- 2018)*

Traduzione di Mariateresa Serafino, studentessa della Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinante presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

alcuni imam lo fanno.

Il pilastro della laicità alla francese non regge più?

Secondo me la cosa più preoccupante è l'affievolirsi del senso stesso di questa laicità. Storicamente la Repubblica ha permesso ai credenti di dire "io" invece che "noi". Si è imposta storicamente alla

lungo processo di elaborazione della memoria che ognuno di noi ha compiuto individualmente, con la propria storia e la propria identità, ma anche collettivamente, mossi da pari desiderio di verità e giustizia. Il disgelo è iniziato per me grazie all'arte contemporanea per la quale il vostro paese è certamente meta obbligata". Parlando poi delle pietre d'inciampo, la curatrice del progetto in Italia ne ha spiegato l'importanza: "Gli Stolpersteine rappresentano una rivoluzione del concetto stesso di monumento: non più un'opera unica, granitica, retorica e celebrativa, ma un mosaico di memorie a scala europea le cui singole tessere rendono tangibile l'immanità della tragedia. Discreti, diffusi, invisibili se non inciampandovi, tutti uguali ma tutti diversi, sono installati dove il dramma dei singoli e delle loro famiglie si è compiuto: la soglia di casa da dove sono stati brutalmente strappati, nell'indifferenza spesso dei vicini".



“Israele, la mia seconda casa”

Il leggendario Dino Meneghin si racconta e ricorda i suoi straordinari incontri sul parquet di Tel Aviv

“Israele era il mio paradiso. Certo, se in un incontro c'erano scintille non mi risparmiavano fischi. Però ero un idolo perché giocavo in modo gradito e perché, nell'immaginario di un popolo che a quell'epoca o era in guerra o era sempre a un passo dall'entrarci, rappresentavano perfettamente l'idea di colui che ci prova sempre e che non si arrende mai. Così all'aeroporto venivo accolto in pompa magna, i tassisti mi chiedevano l'autografo e per strada si formavano capannelli di ammiratori”. È il dolce ricordo che Dino Meneghin, il Campione, conserva d'Israele, teatro di mille sfide affascinanti della sua lunga carriera tra Varese e Milano (anni '70-'80). “Israele era il mio paradiso” scrive nella sua autobiografia *Passi da gigante - La mia vita vista dall'alto* Meneghin, che a Pagine Ebraiche spiega di essere stato “onorato di partecipare alla serata per i 70 anni d'Israele organizzata dalla Comunità ebraica di Milano”. Al centro del Noam, assieme al compagno Aldo Ossola e allo storico allenatore Sandro Gamba, Meneghin ha infatti festeggiato a metà aprile l'anniversario della nascita d'Israele ricordando assieme al rivale e amico Miki Berkovitz, capitano di uno straordinario e storico Maccabi Tel Aviv, le tante battaglie in campo, ruvide quanto epiche ma sempre all'insegna di una sana rivalità sportiva. “È stato bello rivedere Miki anche se hanno celebrato un episodio che per me, Sandro e coach Gamba è un ricordo amaro”. Ovvero, la sconfitta a



► A sinistra un primo piano di Dino Meneghin oggi, prima di una partita. In basso a sinistra il taglio della torta per i 70 anni di Israele nel corso dell'evento cui è stato invitato a Milano, a destra in attività con la maglia di Varese.

Nato ad Alano di Piave nel 1950, Meneghin è rimasto in campo fino al 1994 giocando tra Varese, Milano e Trieste. Ha partecipato a 13 finali di Coppa dei Campioni vincendone 7. A queste vanno aggiunte 2 Coppe delle Coppe, 1 Coppa Kora e 4 Coppe Intercontinentali. È presidente onorario della Federazione Italiana Pallacanestro.



Belgrado della Mobilgirgi Varese contro il Maccabi di Berkovitz e del celebre Tal Brody per 77 a 78. “Di quella sera ricordo l'impressione che mi fece entrare nel palazzetto: c'era un muro giallo di tifosi del Maccabi. Non mi aspettavo così tanta gente”. I gialli di Tel Aviv erano arrivati alla finale dopo aver sorprendente

battuto l'Armata Rossa del Cska Mosca, favoritissima prima del fischio iniziale. Una partita, quella con i russi, carica di tensione politica: l'Unione Sovietica era schierata al fianco dei vicini e nemici arabi d'Israele. Per questo, il Cska rifiutò di giocare a Tel Aviv. “Il 17 febbraio 1977 giocammo in Belgio e si realizzò

uno dei miei sogni - ha raccontato Berkovitz durante la serata milanese - Era il mio compleanno e noi battemmo l'armata russa”. Un miracolo sportivo - con Tal Brody a urlare la celebre frase: “Siamo sulla mappa” - che fu ripetuto mesi dopo a Belgrado, dove la Mobilgirgi Varese di Meneghin partiva favoritissima.

“Fu l'unica volta che non fui così dispiaciuto di perdere” ricorda a Pagine Ebraiche il campione, unico giocatore italiano nella Hall of Fame, noto per la sua fama di vittorie e per non aver mai regalato neanche un centimetro agli avversari. Lo testimoniano le sue parole raccolte da Werther Pedrazzi in *Scarpette Rosse*:

Hakoah Vienna, una leggenda ancora viva

Hakoah, un nome che (nel mondo ebraico e non solo) è leggenda.

La mitica polisportiva viennese, che significativi successi ottenne in varie discipline nella prima parte del Novecento e in particolare nel calcio, con la vittoria persino di un titolo nazionale, rimbalza ancora tra i cinque continenti.

Sciolta con l'Anschluss e rifondata subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale ma con un passato glorioso ormai inevitabilmente declinato al passato, l'Hakoah è un simbolo di identità e passione. Un vanto per i giovani della Vienna ebraica, che ancora oggi si ritrovano sotto quelle insegne e sotto quel nome per le loro attività spor-



tive. Ma anche una suggestione che torna con forza dal passato, con il suo

carico di sogni e speranze infrante. L'Hakoah, quell'Hakoah è viva. A lan-

ciare un segnale sono state due associazioni sportive ebraiche di Buenos Aires che hanno voluto indossarne le maglie insieme a quelle di un'altra squadra devastata dalla Shoah: il Maccabi di Varsavia.

“La partita che non si disputò”: questo lo slogan scelto per l'iniziativa, collegata a un'importante mostra sul pallone e la Memoria allestita nella Capitale argentina.

Cinquemila gli iscritti all'Hakoah prima dello scioglimento. Tremila invece i membri della sezione Maccabi della capitale polacca prima della bufera.

“La partita che non si disputò”, si diceva. Ma tante, e diverse delle quali memorabili, ne giocò invece l'Hakoah

“Dalle parti del canestro bisogna marcare il territorio e farsi rispettare, altrimenti finisci sopraffatto (...) Devi essere pronto a fronteggiare una battaglia vera, psicologicamente pesante e a volte sporca. (...) Nel cuore dell'area (...) non è previsto l'uso del fioretto. Per questo sono sempre stato abituato a giocare al massimo e a dare tutto quello che avevo in corpo. Ma non sono mai stato una testa di c...”. Per questo i tifosi israeliani hanno sempre avuto una grande ammirazione nei suoi confronti. Nonostante il suo agonismo, la sera della sconfitta con il Maccabi in finale non è tra gli epiloghi sportivi più amari della sua carriera: “Ricordo che la signora Borghi (moglie dell'allora presidente della Mobilgirgi) salì sul bus e ci disse 'vabbè comunque se lo meritavano loro'. E un po' lo pensavamo anche noi. Se la Borghi avesse detto quella frase dopo una finale persa con il Real Madrid o con il Cska, l'avremmo mandata a stendere. In quel caso invece rimanemmo in silenzio”. Per la storia d'Israele quel campionato europeo fu molto più di una competizione sportiva, fu l'affermazione di un Paese che stava curando le sue ferite dopo il trauma della guerra del Kippur del 1973. A riguardo, chiediamo a Meneghin se nella sua lunga carriera, iniziata sul finire degli anni '60 e terminata nel 1994, ha mai avuto un'esperienza simile, in cui la grande Storia si è intrecciata con la sua vita sportiva. “Non credo che per noi possa esserci qualcosa che arrivi al livello delle speranze israeliane nel Maccabi. Certo in quegli anni anche l'Italia viveva un periodo difficile: c'erano il terrorismo rosso e quello nero. Noi giocatori non eravamo sconnessi dall'aria che si respirava attorno a noi an-

Miki e Tal, un'amicizia forte

— Dino Meneghin

Era il 1966, il mitico impianto della Yad Eliyahu Arena era ancora aperto. Il campo aveva il fondo in piastrelle ed era circondato da un grande prato all'inglese.

Alla presentazione scoppiò un festoso pandemonio: lo speaker urlavo come un ossesso, aizzando l'entusiasmo della gente. Che cosa stava succedendo? Semplice: in tribuna erano giunti degli aviatori che qualche giorno prima avevano compiuto una importante ed eroica azione contro gli arabi. Ecco, con il tempo mi resi conto che per gli israeliani ero "il guerriero Dino". Come quei piloti, meritavo rispetto. Grazie a questo lasciapassare dovuto al mio modo di stare in campo diventai molto amico di due stelle del Maccabi e della Nazionale: Miki Berkowitz e Tal Brody (nell'immagine). Con loro, alla fine di una partita, si andava quasi sempre a zonzo per discoteche.

Nonostante tutto l'affetto che provava per me, Israele una volta mi defraudò di una vittoria sacrosanta. Anzi, ci defraudò, perché la vittima fu ovviamente l'intera squadra, cioè l'Emerson Varese della stagione 1978-79.

Dal tabellone, e soprattutto dal referto dell'arbitro, sparì proprio un mio canestro: perdemmo di un punto, ma in realtà avevamo vinto. L'indomani arrivarono le scuse del general manager israeliano: a babbo morto, s'intende. Peraltro, questo episodio può essere tranquillamente dimenticato rispetto al fatto, ben più grave, che si verificò al ritorno a Varese: una ventina di inqualificabili personaggi mise in scena una vergognosa gazzarra antisemita, con croci e striscioni d'insulto alle vittime dell'Olocausto. Ecco, giuro che in campo, presi come eravamo dalla tensione della partita non ci accorgemmo di nulla. Ma quando alla fine ci raccontarono l'accaduto rimanemmo tutti allibiti: non immaginavamo che l'imbecillità della gente potesse arrivare a simili livelli. Varese, nel senso della città, pagò un prezzo alto per quella storiaccia: fu bollata come fascista e nazista, come il covo del demonio. Mi sento di dire che, come spesso accade, un fatto grave e da censurare senza alcuna riserva fu strumentalizzato con ingiustificate esagerazioni. Venti ragazzotti, poi opportunamente processati e condannati, non erano da mettere sullo stesso piano di altri cinquemila sostenitori che stavano tifando in maniera corretta. (Da Passi da gigante: La mia vita vista dall'alto)



che se non eravamo direttamente coinvolti. Le partite nei palazzetti per molti erano un'isola felice dove recuperare spensieratezza”. Una spensieratezza che anni prima fu cancellata dal più grande palcoscenico sportivo del mondo, le Olimpiadi. A Monaco 1972 infatti un gruppo di terroristi palestinesi irruppe nelle ca-

mere della delegazione israeliana per poi compiere un'efferata strage, uccidendo undici atleti. “Dopo il 1972 tutto è cambiato per le Olimpiadi e anche nella mia mentalità – afferma Meneghin, per cui quelli erano i primi Giochi a cui partecipavo con l'Italia – Sin dall'antichità, le Olimpiadi erano un momento in cui tutti i

conflitti si fermavano. Era un momento di spensieratezza e sport. E Monaco '72 ha trasformato tutto questo, portando con sé il problema della sicurezza”. Nella sua autobiografia, il campione di Varese e Milano ricorda anche la sfida a Tel Aviv con il Maccabi proprio mentre in Israele scoppiava la Prima inti-

fada, nel 1987. “In realtà ne fu testimone mia moglie Caterina: noi eravamo a Tel Aviv ad allenarci, lei e alcuni tifosi andarono a visitare Gerusalemme. Una volta tornata, domandò che cosa fosse quella festa i cui echi, a suon di botti, aveva udito. Beh, non erano botti e nemmeno fuochi d'artificio: erano... cannonate”, racconta nel libro. Ma rispetto a Israele, al di fuori del parquet, non è il conflitto ad aver lasciato il segno nella memoria di Meneghin. “Quello che mi ha sempre impressionato di Tel Aviv ogni volta che ci sono andato è vedere come la vita scorre serenamente nonostante i problemi, nonostante il conflitto. Il coraggio di andare avanti degli israeliani, di sorridere nonostante le avversità”.

Un sorriso che il campione, confessa, invidiava a un giocatore israeliano in particolare con cui avrebbe voluto giocare fianco a fianco: Motti Aroesti, playmaker del Maccabi. “Era un giocatore veloce, tecnico, che giocava sempre con il sorriso sulle labbra e si muoveva leggero sul campo. Lui come Pozzecco anni dopo da noi era dotato di un'abilità straordinaria e mi avrebbe fatto piacere giocare insieme per una volta e non sempre contro. Non è andata, magari nella prossima vita”.

“In ogni caso con il Maccabi – conclude – partite perse o vinte, al fischio finale rimanevano gli abbracci e soprattutto il rispetto. Con Tal, con Miki e con altri, andavamo anche a bere insieme”. “Quando sono andato in Israele non mi sono mai sentito come in una paese straniero, grazie anche all'affetto che mi hanno sempre dimostrato i tifosi del Maccabi”.

Daniel Reichel

nei suoi primi trenta anni di vita.

Fondato nel 1909, il club (tra i cui tifosi viene annoverato anche un certo Franz Kafka), segnò la sua epoca tanto da essere una delle prime squadre di calcio al mondo ad effettuare delle tournées internazionali. Nel suo caso arrivando ad attrarre migliaia di tifosi a Londra e New York, dove fu protagonista di alcuni incontri.

A fondare il club furono alcuni ferventi sionisti austriaci, il librettista di cabaret Fritz Löhner-Beda e il dentista Ignaz Hermann Körner, entrambi influenzati dalla dottrina del "Giudaismo Muscolare" elaborata da Max Nordau. I risultati non tardarono ad arrivare. Nel campionato 1922/23 c'è da festeggiare un secondo posto in campionato. Nel 1925 invece la squadra conquista un meritato scudetto, prima di partire



► A sinistra i giovani della comunità ebraica argentina con addosso le maglie dell'Hakoah Vienna, in alto una foto d'epoca della squadra.

per una tournée statunitense dal successo insperato. Furono circa 46mila infatti gli spettatori a gremire il Polo

Grounds della Grande Mela per applaudire quei valorosi atleti con la Stella di Davide.

Erano anni, è bene dirlo, in cui l'Austria si faceva davvero valere nel calcio (ne sa qualcosa l'Italia, che con fatica la superò pochi anni dopo in semifinale nel Mondiale italiano del '34). L'Hakoah, in questo senso, diede il suo contributo al Wunderteam ed ebbe tra gli altri un allenatore che si sarebbe fatto strada: Béla Guttmann.

Oggi, come i calciofili sanno, una leggenda poco simpatica lo accompagna. Si dice infatti che porti sfortuna al Benfica nei momenti in cui è più vicino a scrivere la storia. Ma, leggenda a parte, è il campo a parlare. Con lui in panchina il Benfica, il grande Benfica di Eusebio che lui stesso ebbe il fiuto di lanciare, vinse due Coppe campioni consecutive. Nel solco anche di quanto appreso all'Hakoah, che per lui fu palestra di sport e di vita.

Sotto l'Alto Patronato
del Presidente della Repubblica

LA FRAGILITÀ DELLA BELLEZZA

Tiziano, Van Dyck,
Twombly e altri 200
capolavori restaurati

Anton van Dyck, *Ritratto di Caterina Balbi Durazzo*, 1624, Olio su tela Genova, Palazzo Reale.
Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo - Palazzo Reale di Genova

28 marzo > 16 settembre 2018

**NUOVA LUCE ALLA BELLEZZA,
AFFIDATA A MANI ESPERTE.**

Reggia di Venaria - Sale delle Arti

2018
RESTITUZIONI
Lesori d'arte restaurati

INTESA  SANPAOLO

 **La Venaria Reale**



**RESIDENZE
REALI
SABAUDE**

Media Partner



+39 011 4992333 residenzereali.it
VENARIA REALE - TORINO **lavenaria.it**